Quotidiano / Anno LIX / N. 137 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 29 giugno 1982 / L. 400

USA e URSS negoziano sulle armi strategiche

Comincia oggi a Ginevra lo START, il nuovo ciclo di negoziati sovietico-americani sulle armi strategiche. Nel pomeriggio si vedranno i due capi-delegazione, Edward Rowny e Viktor Karpov, domani si svolgerà la prima sessione plenaria. Nessun accenno dei portavoce americani al «cambio della guardia» ad dipartimento di Stato. Rowny aveva detto sabato che «non ne avrà alcuno» e che le istruzioni ricevute «rappresentano la posizione del presidente». IN PENULTIMA

Nuova manovra elettorale ai danni dei lavoratori

Spinta dalla DC l'Intersind disdice la scala mobile

La gravissima decisione presa a maggioranza in una drammatica riunione - Respinta esplicitamente la proposta di Spadolini

ROMA — Anche l'Intersind si accoda alla Confindustria e disdice l'accordo del 1975 sulla scala mobile. La gravissima decisione è stata presa ieri a maggioranza in una drammatica decisione della giunta della quale fanno parte i massimi dirigenti dell'IRI e dell'EFIM. Tutti gli esponenti democristiani hanno fatto quadrato e hanno votato per la disdetta, quasi si trattasse di ubbidire ad una direttiva di partito. Ciò, oltre a rendere ancora più tesa la situazione sociale, costituisce un vero e proprio gesto di rottura politica che avrà anche conseguenze sui già fragili equilibri della maggioranza. Insomma, un'altra manovra di stampo elettorale compiuta sulla pelle dei lavoratori.

La decisione della giunta, infatti, è stata presa respingendo esplicitamente la proposta di mediazione che ieri il presidente del Consiglio aveva fatto conoscere in anteprima sia ai managers pubblici sia ai sindacalisti, alla vigilia dell'incontro che si

(Segue a pag 6)

Un repulisti che ha lasciato molto sporco

Giornali e uomini di governo fanno di tutto per archiviare lo sciopero e la grande manifestazione di venerdì scorso. Non sarà facile perché è stato un avvenimento eccezionale, e con la volontà espressa dai lavoratori tutti debbono ancora misurarsi. Le «uscite» dei dirigenti dei partiti della maggioranza ci dicono che si ricomincia a sfogliare la margherita per sapere quando cade e come cade Spadolini. L'«Avanti!» di oggi mostra tutto intero il proprio pessimismo parlando di «margini» ormai «consumati». Se non ha più fiducia lui nella solidarietà pentapartita, perché dovrebbero averne gli italiani?

Il segretario della DC che nei giorni scorsi (dopo la sua elezione) mostrò di volere e di potere costituire un «polo» centrista (DC-PLI-PSDI-PRI) e disintegrare il cosiddetto polo laico di Craxi, ha dovuto registrare un insuccesso tanto da inasprire la sua polemica con Spadolini e ricevere, a sua volta, aspre rampogne dai socialdemocratici. Conclusione: non c'è né il polo laico, né il polo centrista e non c'è — da tempo — una maggioranza che governi.

Tutte queste manovre, che hanno un sapore preelettorale, vengono intessute mentre imperversa una crisi profonda e da parte di tutti i governanti c'è una dichiarazione aperta di fallimento dei progetti di risanamento e di governabilità. E questo il punto centrale della situazione che va sottolineato. Da un canto un forte e consapevole movimento di massa per i contratti e una nuova politica economica, dall'altro lo sfaldamento della maggioranza con pubblica e aperta dichiarazione di impotenza a dare una risposta credibile agli italiani. Tutti gli ambiziosi progetti proclamati dopo le elezioni del 1979 dalla DC e dal PSI crollano miseramente. Che in questa situazione i Ronchey e altri «politologi» si esercitino a diagnosticare la «crisi comunista» è veramente paradossale! Ed è tanto più paradossale se si considera come sta reagendo il governo di fronte al «caso» Calvi. Anzi, come non sta reagendo. Anzi, come non ne sta parlando. Così come continua a tacere sul «caso» Cirillo e sulle conclusioni dell'inchiesta Sindona.

Non sono solo le scelte economiche e sociali a paralizzare Spadolini. È enorme il fatto che nella vicenda Calvi sia coinvolto l'ENI, che è il più importante ente pubblico, e il governo non dica una sola parola. Sono passati alcuni mesi dalla presentazione al parlamento delle relazioni sul «caso» Sindona e il governo tace e non trae nessuna conclusione.

De Mita — per altri argomenti — ha chiesto a Spadolini di essere più chiaro e più netto nelle scelte. Siamo d'accordo. Ma lo sia su tutto, chiaro e netto. Darà così una risposta anche a quei milioni di lavoratori che hanno scioperato — a cui tutti chiedono sacrifici — e che hanno diritto di sapere come si governa l'Italia. Domenica scorsa, Spadolini ha detto che l'emergenza morale è il «primo e massimo dovere di questo governo e di questa maggioranza». Non ci crede nessuno. Poi ha fatto un riferimento patetico al giugno del 1981 quando infuriava la vicenda della P2 e lo stesso Spadolini, che divenne Presidente del Consiglio, avrebbe fatto un «repulisti generale». Detto questo, Spadolini stesso definisce «allucinanti» le vicende del Banco Ambrosiano. Ora ci chiediamo: se fu fatto un «repulisti generale» come mai altri e ancor più gravi «casi» sono esplosi? O c'è una situazione tale nella maggioranza, nelle strutture pubbliche lottizzate, che nonostante il «repulisti generale» è necessario, come dice Spadolini, un altro «repulisti», a distanza di un anno? A questo punto a noi sembra che la cosa più «allucinante» è proprio il silenzio del governo dinanzi a interrogativi sempre più inquietanti.

em. ma.

Pentapartito: crisi acuta siamo agli ultimatum

ROMA — O la Democrazia cristiana torna ai vecchi patti, o si va alle elezioni anticipate. La segreteria del Partito socialista — dopo alcuni giorni di silenzio — è intervenuta nel dibattito sulla crisi del pentapartito con una lunga nota che ha il tono aspro dell'ultimatum, e che sarà pubblicata oggi sull'*Avanti!*. È il preannuncio di una rottura e di una crisi a brevissima scadenza? Certo, questa volta non si tratta più di polemiche sull'operato di questo o quel ministro (si tratti di Andreatta o di altri) ma di un attacco il quale ha come bersaglio tutto il complesso dei rapporti politici nella coalizione di governo. A partire dalla politica della DC di De Mita, dalla «linea della grinta» qual è uscita dall'ultimo Congresso nazionale del partito.

L'alternativa: o si accettano le richieste del PSI, o si rischia il ricorso anticipato alle elezioni, è posta nella nota socialista (*«ispirata da Craxi»*) in modo esplicito. Il giudizio sull'esperienza compiuta dal pentapartito è duro, a tratti demolitorio. Si parla persino di *«innegabili errori di valutazione e di gestione»*, investendo così il governo. Ma ciò che si mette in discussione da parte della segreteria socialista non è né la formula pentapartitica, né i contenuti della politica svolta finora o da sviluppare nel prossimo futuro. Craxi ritiene inaccettabile per i socialisti il tipo di rapporto tra la DC e il PSI delineato dal successo di De Mita e dalla sua assunzione della guida dello scudo crociato. Non accetta, in sostanza, la liquidazione della politica del «preambolo» da parte della nuova maggioranza democristiana.

Questo è il punto intorno al quale ruota tutto il ragionamento della nota dell'*Avanti!*. E vi è qui uno scarto evidente tra il riconoscimento della serietà della situazione italiana, in parte determinata proprio da quegli errori che si riconoscono, e il problema politico che si pone. Specialmente dopo lo sciopero generale, vi è nell'opinione pubblica l'attesa per un confronto ravvicinato e impegnativo sui problemi dello sviluppo, della difesa dell'occupazione, del risanamento economico. Tra i partiti di governo, e specialmente tra i due maggiori, lo scontro si accende invece su di un altro terreno, che è poi il terreno neppure di una formula politica, ma degli equilibri interni a quella stessa formula, consunta e impotente. Tut-

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

L'OLP accetta di ritirarsi dopo l'ultimo diktat di Begin

A Beirut ore disperate

Mubarak chiede alla CEE incerta e divisa una iniziativa di pace

Il vertice comunitario chiamato ad uscire dall'inerzia da un pressante messaggio del presidente egiziano Gasdotto e acciaio gli altri punti di tensione con gli USA - L'incognita delle dimissioni di Haig

Dal nostro inviato

DAMASCO — Mentre nella capitale libanese il febbrile negoziato si accentra su alcune ultime «utili idee palestinesi» trasmesse ad Habib dal primo ministro (formalmente tuttora dimissionario) Chefik Wazzan, da Damasco si guarda con inquietudine agli sviluppi della situazione, alle ultime minacce israeliane contro la popolazione di Beirut Ovest, alla costante spinta — negli ultimi giorni — delle forze israeliane verso il colle di Dar el Baidar (sulla strada Beirut-Damasco) e verso il monte Sannine, posizioni strategiche che dominano la vallata della Bekaa e l'accesso diretto al confine siro-libanese. Ieri mattina il quotidiano ufficiale del partito siriano al potere, «Al Baas», mostrava di ritenere «imminente» l'attacco a Beirut Ovest. E' una previsione che può forse apparire eccessivamente pessimistica, rispetto ai negoziati delle ultime ore, ma che si giustifica con la sensazione che Damasco ha di essere stata lasciata sola, accanto all'OLP e al Movimento nazionale libanese, a far fronte all'aggressione israeliana nel Libano. Dove la delusione siriana è più amara e più risentita è nei confronti dell'atteggiamento tenuto dal mondo arabo nel suo complesso. A questo proposito «Al Baas» ha avuto ieri parole estremamente dure. «Il grande problema — scriveva il quotidiano di Damasco — è di sapere se i regimi arabi non siano complici della congiura americano-sionista in atto nel Libano, che mira a ridisegnare globalmente la mappa della regione». Ed aggiungeva con evidente sarcasmo che dopo «ventun giorni di assassinii e di distruzioni israeliane in Libano, i ministri degli esteri arabi si sono riuniti per 24 ore (a Tunisi) soltanto per decidere... di creare una commissione incaricata di perseguire l'attuazione delle

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La drammatica situazione del Libano, la rinnovata tensione dei rapporti con gli Stati Uniti nel clima di incertezza creato dalle dimissioni di Haig e dal cambio della guardia al Dipartimento di Stato, hanno dominato ieri la prima giornata del Consiglio europeo, il «vertice» dei capi di Stato o di governo dei dieci paesi della CEE, riunito al Palazzo d'Egmont di Bruxelles. La tragedia libanese è balzata immediatamente al primo posto nell'agenda del «vertice», grazie al pressante appello per un'iniziativa di pace europea che il presidente egiziano Mubarak aveva fatto giungere a Bruxelles nell'immediata vigilia della riunione, e che ha contribuito a scuotere la lunga inerzia dei «Dieci» di fronte all'aggressione israeliana.

Il presidente egiziano chiama il vertice europeo ad agire in fretta: Israele — egli scrive — occupa già un terzo del Libano ed è pronto a scatenare l'attacco totale su Beirut per liquidare fisicamente i leaders palestinesi. L'azione israeliana è definita da Mubarak «illegale, disumana e contraria allo spirito degli accordi di Camp Davis». Ma le accuse di Mubarak sono altrettanto dure verso la politica degli Stati Uniti che «scoraggia ed irrita», non

Arturo Barioli

(Segue in ultima)

Consegnate al governo 1 milione di firme contro la base Cruise

La «carovana della pace», partita da Palermo sabato scorso, ha consegnato ieri a Roma al governo le schede col milione di firme raccolte in calce alla petizione che chiede di sospendere i lavori della base missilistica di Comiso. In una conferenza stampa la delegazione siciliana, espressione di un vasto schieramento, ha insistito sulla richiesta di un incontro con Spadolini che aveva delegato ieri a rappresentarlo il ministro «senza portafoglio», il socialdemocratico Schietroma. A PAG. 2

Voci di un nuovo mandato di cattura contro Carboni e Vittor: concorso in omicidio

Tre miliardi di Calvi all'avv. Vitalone per «pilotare» le indagini dei giudici?

Interrogato, il legale ha respinto l'accusa - Tassan Din e Rizzoli avrebbero confermato di aver ricevuto richieste di denaro per sistemare le loro vicende giudiziarie - Sequestrati altri documenti del costruttore sardo

TRIESTE — Romanet (a sinistra) mentre si reca, con il proprio legale, dal giudice per essere interrogato

ROMA — Il magistrato è convinto: l'avvocato Vilfredo Vitalone, fratello del noto e chiacchierato senatore dc ex magistrato influente della procura romana, chiese e ottenne soldi (tanti) da Roberto Calvi, promettendo di far «pilotare ad hoc» le varie indagini giudiziarie in cui il banchiere era coinvolto. Quanti soldi? Il balletto delle cifre è già iniziato: c'è chi parla di tre miliardi e chi di «soli» 1.200 milioni. E, secondo alcuni, questa cifra non era che un anticipo. Che il versamento ci sia stato, sarebbe, comunque, certo: ci sono al proposito prove «testimoniali e documentali». Ma c'è di più: gli stessi Tassan Din e Rizzoli, interrogati tra l'altro ieri e ieri dal giudice del caso Calvi, avrebbero confermato che pressioni e richieste di denaro arrivarono anche a loro e sempre con la promessa di poter «sistemare» le loro difficili pendenze giudiziarie. A chiedere i soldi, in quel caso, sarebbe

Bruno Miserendino

(Segue in ultima)

C'è una loggia dei «frati neri» Voluta simbologia nel delitto?

ROMA — C'è in Inghilterra, esattamente ad Edimburgo, una loggia massonica che si chiama dei «Frati neri». Con alcuni membri di quel sodalizio avrebbe «parlato» Roberto Calvi, poi trovato impiccato a Londra — guarda caso — proprio sotto il ponte dei «Frati neri». La notizia è arivata, ieri, all'orecchio degli inquirenti italiani che si occupano delle indagini sulla morte del capo dell'Ambrosiano. È una delle tante che circolano in questi giorni, in rapporto alla tragica fine del banchiere italiano e in rapporto anche alle scandalose vicende della P2, di Licio Gelli e di Umberto Ortolani. Ovviamente, dovrà essere attentamente vagliata e accertata, anche perché la notizia dell'esistenza della loggia dei «Frati neri» è accom-

(Segue in ultima)

w. s.

Per loro clinica, non prigione

«Le mie astanterie» vince il Viareggio '83, ma «Le mie infermerie» è in corsa per lo Strega dello stesso anno: vale molto di più perché è «postumo». Per il Campiello '83 si prevede vincitore un più umile, e francamente modesto, «Pomeriggio al Pronto soccorso carcerario».

Sono storie esemplari dell'Italia anni Ottanta e riflettono la bizzarra realtà carceraria di questo paese in un passaggio difficile di questioni penali.

Arrestano Vilfredo Vitalone e subito finisce in infermeria. Non è il primo e — temiamo — non sarà l'ultimo. Le nostre classi dirigenti hanno stomachi forti — Vitalone avrebbe intascato tre miliardi per «favori» a Calvi — ma di fegato e di cuore sono deboli.

Dicono: «Come ha visto le divise si è sentito male». Che

u. b.

(Segue in ultima)

La Conferenza di Torino

La fabbrica al centro della questione democratica

Nell'indicare i compiti urgenti degli operai, tecnici e impiegati comunisti, il documento preparatorio della Conferenza nazionale di Torino mette al primo posto l'obiettivo di far diventare i luoghi di lavoro e specie le fabbriche «baluardi nella lotta per la difesa del regime democratico». Tutti ben sanno quanto siano intimamente connesse la salute sociale e la salute democratica. Tutti sanno che disoccupazione di massa, inflazione, processi selvaggi di ristrutturazione e riconversione, colpendo il potere dei lavoratori e non essendo combattute e disciplinate entro una logica di governo democratica e consensuale, compromettono la tenuta democratica. Non può esservi tenuta democratica, infatti, se cede il livello dei diritti, delle conquiste, delle garanzie di libertà sostanziale del mondo del lavoro; se cede il rapporto di fiducia, di rispecchiamento fra base popolare e istituzioni; se salta la coerenza fra processi sociali e processi politici.

Il fatto che il sistema — questo è solo un esempio — tende ad affrontare il dramma della disoccupazione piuttosto con gli strumenti della fiscalizzazione e dell'assistenzialismo anziché mettendo in discussione le proprie strutture in funzione della piena occupazione, e dunque basi la propria razionalità su un restringimento dell'apparato produttivo: questo fatto non è solo all'origine di una insopportabile distruzione di energie umane e morali (è difficile cogliere coerenza tra l'etica del lavoro scritta dell'articolo 1 della Costituzione e la realtà della disoccupazione strutturale e della cassa integrazione), ma apre uno storico problema di legittimità del sistema. Lo apre non in quanto la crisi sociale sia attribuibile ai rapporti e alle istituzioni della democrazia, ma in quanto le classi dirigenti gestiscono quei rapporti e quelle istituzioni in senso conservatore, esponendoli così agli assalti delle «nuove» forze dissolutrici: il versante avventurista del capitalismo, la violenza organizzata in criminalità economica e territoriale, il corporativismo protetto e aizzato, i poteri paralleli e corruttori, il terrorismo.

Viene così a intrecciarsi un nodo a tre teste: sociale, politico, istituzionale. È esattamente questo il dato specifico della crisi italiana, la radice del dissolversi delle egemonie e delle «centralità» tradizionali. Ma è pure qui il punto di precipitazione della questione democratica intesa come barriera all'attacco delle forze dissolutrici e come ricostruzione della legittimità. Quando cogliamo il riferimento demitiano alla «nuova statualità» o quello craxiano alla «grande riforma» (ma anche quello del presidente confindustriale alla necessità di un nuovo diretto protagonismo politico del padronato), noi raccogliamo i segni contraddittori di una crisi delle regole del giuoco e, dunque, della ricerca di una risposta che in qualche modo chiude una fase storica. Il dato comune è il «così non si può continuare». Al di là di questo, ognuno per la sua strada. E quale deve essere la strada di un movimento operaio che aspiri ad innalzarsi a classe generale?

La prima questione che si presenta è interna, e può essere così formulata: c'è davvero consapevolezza della coincidenza radicale fra l'interesse della democrazia e quello dell'avanzamento delle classi lavoratrici? Essere consapevoli di questo vuol dire anzitutto sapere che non vi sarà eterna coesistenza tra democrazia e crisi: la contraddizione sarà prima o poi sciolta, in avanti o indietro. Punta senza dubbio all'indietro l'attacco della Confindustria alle conquiste

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Battuta dal pronostico l'Italia che scende in campo oggi pomeriggio contro l'Argentina

Contro Maradona è possibile sperare?

Da uno dei nostri inviati

MADRID — Puntuale e indesiderata come una cravatta a Natale giunge a scadenza la cambiale argentina, quella che dovrebbe mostrare di che pasta sono fatti gli azzurri: mollicci e sbriciolosi come un babà al rum oppure pugnaci e combattivi quanto un gitante della domenica in cerca di spazio vitale per piantare l'ombrellone. Stavolta a favore della Nazionale gioca il pronostico: tutti la danno talmente strabattuta, dimenticata e già rimpatriata che la logica del paradosso vorrebbe il contrario, il clamoroso risultato a sorpresa, giusto per documentare che la vita è praticamente un romanzo, come sostiene Marina Lante Della Rovere. Nessuno, per intenderci, è disposto a puntare una lira sul futuro degli azzurri. Anzi, i giornali spagnoli sono talmente lapidari nel liquidare i nostri — ritenuti provvisori e ininfluenti quanto una presa di posizione di Gerardo Bianco — da sorvolare perfino sull'incontro di oggi a Barcellona, per dedicarsi interamente alla presentazione di Brasile-Argentina, una autentica — si dice — finale anticipata.

Bene così, meglio non disturbare, adattarsi a fare tappezzeria, mimetizzarsi. E difatti dal quartier generale azzurro — ancora trasudante risentimento, acrimonia e qualche rissa per le accuse di compensi esorbitanti, venalità e lucro calcistico — più che bellicose dichiarazioni di riscossa e di pronto riscatto barbaricino, trapelano dal silenzio ufficiale affermazioni di umiltà, implorazioni e sospiri, sul genere dialoghi notturni in una radio libera.

Assai diverso, ovviamente, il clima in casa argentina, dove il solo Luis Cesar Menotti si lambicca sul come perforare la difesa azzurra — dipinta con generosa iperbole come una fortezza — e parla di attacco a tre, quattro, cinque punte, manco fosse un designer delle Br. Vero è che gli argentini hanno un brutto ricordo dell'Italia — che nel '78 a Baires, seppure controvoglia, accidentalmente e incautamente, castigò i futuri campioni — ma le recenti esibizioni della Nazionale di Bearzot giustificano una certa dose di disinvoltura e «nonchalance». Senza contare che, da allora, c'è un Maradona in più. Già, e per Dieguito — imprevedibile, anguillesco e dai piedi appiccicosi come il chewing-gum, ma anche imbuto in cui finiscono per concentrarsi tutti i passaggi argentini, affollandolo come il cielo di Ustica — si preannunciano misure di sorveglianza speciale, con diversi rocciosi piedi azzurri incaricati del tiro al piccione all'insegna della stele di Pamplona, qui giace Maradona: e giustamente tremano i Lloyds di Londra che — al momento di assicurare le gambe più miliardarie del secolo — avevano trascurato questo concatenarsi di lugubri circostanze.

D'altra parte, si può capire un certo nervosismo, visto che c'è chi, insieme alla partita, si gioca pane, companatico e una serena vecchiaia a Miami Beach (in alternativa l'Unità-vacanze propone un soggiorno a Brancaleone di

Marcello Del Bosco

(Segue in ultima)

OGGI

canto del re innamorato

POICHE' *abbiamo ripetutamente detto ai nostri lettori quanto personalmente detestiamo il «premier» inglese, virtuoso e spietato (come non abbiamo mai taciuto la nostra profonda avversione per i generali argentini, tiranni e omicidi) riteniamo doveroso avvertire chi, bontà sua, ci segue, che c'è qualcuno, incomparabilmente più potente e più autorevole di noi, addirittura innamorato della signora Thatcher. Ce ne dà notizia il compagno Enea Cerquetti, deputato al Parlamento, un comunista che ci è doppiamente simpatico: e perché è milanese e perché è stato sindaco, per ben nove anni, di Cinisello Balsamo, il centro lombardo che ha conosciuto il più impetuoso e popolare sviluppo mai, se non andiamo errati, registrato in Italia.*

Il compagno on. Cerquetti ci ha fatto avere un ritaglio del quotidiano inglese «Herald Tribune» del 22 giugno u.s. che senz'altro vi traduciamo: «Secondo quanto scrive il Sunday Times, re Fahd, sessantaduenne, salito di recente sul trono dell'Arabia Saudita, è stato a tal punto colpito dal primo ministro inglese Margaret Thatcher, cinquantaseienne, quando la conobbe a Londra un anno fa, che ha ordinato al proprio poeta di corte di comporre un'ode in onore di lei. Il giornale non rivela come sia venuto in possesso della lirica che riportiamo qui di seguito: "Venere è stata scolpita da un uomo / ma Margaret Thatcher / donna ben più piacente / è stata scolpita da Allah. / Il mio cuore si è messo a correre quando l'ho vista faccia a faccia / la sua pelle era liscia come l'avorio / le sue guance rosee come una rosa inglese / e i suoi occhi soavi come quelli di una giumenta. / Il suo viso è più seducente del viso di qualsiasi moglie amata / e concubina ardentemente desiderata"». Fine della poesia.

Preferiamo non commentare. Ma lasciateci dire che ci vengono i brividi se pensiamo al canto che la consorte del re saudita avrebbe ordinato al «poeta di corte» il giorno in cui, tutto essendo possibile, si fosse innamorata di Spadolini, «scolpito da Allah / e che forse se ne va». **Fortebraccio**

P.S. Salutiamo i nostri lettori perché domani andremo in ferie. Abbiamo bisogno di riposo. Preferibilmente non leggere, non pensare, non scrivere e restare il più possibile immobili. Andremo soltanto qualche volta a Pesaro per vedere come è riuscito l'on. Sforlani, in tutta la vita, a non fare assolutamente nulla. Auguri affettuosi a tutti, tranne al dottor Merloni e all'on. Martelli. *F.*

Consegnata ieri a Palazzo Chigi dalla carovana partita da Palermo

Al governo la petizione-pace

Dalla Sicilia 1 milione di firme contro la base Cruise

I pacifisti, ricevuti dal ministro Schietroma, insistono per incontrarsi con Spadolini Nuove iniziative per la denuclearizzazione del Mediterraneo - Dal 20 luglio presidio simbolico all'aeroporto Magliocco

ROMA — Le schede col milione di firme raccolte in Sicilia in calce alla petizione che reclama dal governo la sospensione dei lavori per la mega-base missilistica di Comiso sono da ieri a Palazzo Chigi. La «carovana della pace» — composta da decine di automezzi che hanno attraversato da sabato scorso, prima d'arrivare nella capitale, mezza Italia — le ha consegnate al ministro per la funzione pubblica, il socialdemocratico Dante Schietroma.

Il compito di ricevere la delegazione dei «messaggeri di pace» al termine di un itinerario che sotto la canicola ha toccato per 3 giorni città e paesi della Sicilia, della Calabria e della Campania, suscitando significative manifestazioni di solidarietà, è stato affidato a lui. La carovana avrebbe voluto — così come aveva richiesto in precedenza — portare personalmente, invece, all'attenzione di Spadolini con le schede della petizione il concreto e tangibile risultato della mobilitazione che un vasto arco di forze ha promosso in questi mesi nella Regione. Spadolini è a Bruxelles al «vertice» dei capi di Stato e di governo europei.

Ma il mancato incontro col Presidente del Consiglio viene considerato il segno di una sottovalutazione più complessiva e grave, com'è stato sottolineato, in un clima di aperta polemica con l'atteggiamento del governo, nel corso delle conferenze stampa che ieri mattina la «carovana» al completo ha tenuto alla Sala Barberini, dopo un caloroso incontro in Campidoglio col sindaco, compagno Ugo Vetere. Delegazioni di parlamentari nazionali ed europei, dirigenti della federazione sindacale unitaria e delle Acli ripeteranno nei prossimi giorni al governo le richieste che il capo del governo prenda direttamente atto della volontà di pace espressa da un siciliano su quattro nel corso di otto mesi di raccolta di firme attorno allo spartiacque-Comiso. Ed ieri sera, questo obiettivo d'un incontro faccia a faccia con Spadolini è stato riconfermato a Schietroma dalla delegazione.

Eppure, la petizione e la carovana rappresentano o no? — se chiesto durante la conferenza stampa Luigi Colajanni, segretario regionale dei comunisti siciliani —, un enorme fatto di mobilitazione e di partecipazione democratica? Si può continuare ad ignorare tutto questo? E non è gravissimo che, così — anche così —, si approfondisca sempre più il solco tra Nord e Sud? E si provochi nuova sfiducia nelle istituzioni, nella loro capacità di recepire, o quanto meno d'ascoltare, la volontà popolare? E proprio in una regione come la Sicilia, in regioni come quelle del meridione, che già tanti motivi hanno per alimentare tale sfiducia?

Sono gli interrogativi, pregni di significati politici generali che una delegazione della carovana pacifista siciliana rilancerà nei prossimi giorni in un'altre serie di incontri, già richiesti, con il presidente della Camera, Nilde Jotti e con il presidente del Senato, Fanfani.

Un «atteggiamento a dir poco di trascuratezza» del governo di fronte a tutto ciò — ha incalzato Domenico Rosati, il presidente nazionale di quelle Acli che dopo aver sostenuto la petizione si preparano in Sicilia, proprio a Palermo e a Comiso da mercoledì prossimo a domenica 4 luglio ad una densa «cinque giorni» su «nord-sud frontiera della pace» — non può non indignare e non sollevare pesanti interrogativi.

C'è, evidente, la volontà di deprimere e di dare «risposte di basso profilo», ha detto La Valle, ad un movimento «scomodo» come questo perché esso s'è dimostrato capace di lanciare «messaggi» significativi in più direzioni. Verso il movimento di pace di tutto il paese, innanzitutto, circa la possibilità concreta di realizzare saldi ed estesi collegamenti tra forze diverse: alla «sala Barberini» — assenti i grandi giornali, il cui black-out pressochè completo sulla carovana fa il paio con l'atteggiamento del governo —, per esempio, c'erano i dirigenti siciliani della Cgil, della Cisl, della Uil e delle Acli, i rappresentanti della chiesa Valdese, il deputato regionale dc Capitummino, e, accanto ai dirigenti siciliani del PCI, una folta delegazione di parlamentari e dirigenti nazionali, con Occhetto, Tortorella, Trivelli, il PdUP, Rainero La Valle.

E dalla Sicilia arriva un'altra «lezione». Quella che riguarda la necessità di inventare forme di lotta diverse, connetterle tra loro: dalla testimonianza simbolica del «digiuno» dei primi di maggio (anche allora Spadolini disertò un incontro, che pure era stato programmato); alle grandi manifestazioni di Comiso e di Palermo; alla petizione fino alla carovana. E fino alla nuova, necessaria, fase di quest'estate. Quando, dal venti luglio, inizierà — l'ha annunciato Giacomo Cagnes, presidente del comitato comisano — un «presidio simbolico» dell'aeroporto Magliocco per intraprendere forme incisive e concrete di resistenza alle istallazioni di guerra.

Ma il messaggio della carovana si estende oltre: Rosati ha ricordato come all'impegno delle Acli sulla «questione Comiso» abbia corrisposto, per esempio, un'estensione e un rilancio del magistero di pace della Chiesa. Il segretario della Cgil, Pietro Ancona, ha annunciato l'iniziativa della federazione unitaria sindacale siciliana di un convegno mediterraneo per la pace e lo sviluppo per nuovi rapporti di cooperazione. Pancrazio de Pasquale, parlamentare europeo del PCI, ha reso noto come ben 85 deputati di Strasburgo — e tra essi socialisti francesi, greci, belgi e olandesi, socialdemocratici tedeschi — abbiano fatto propria la petizione, mentre c'è molta attesa per la partecipazione del comitato di Comiso — ultima frontiera dell'Europa — alla prossima convenzione internazionale dei movimenti pacifisti a Bruxelles. E anche in Belgio c'è una piccola Comiso: a Florennes il 75, 71% di 3.200 elettori s'è pronunciata domenica in un mini-referendum contro l'istallazione degli euromissili nel territorio comunale.

Vincenzo Vasile

Voto contrario dei comunisti alla delega al governo

Segretari comunali: per la riforma passano al Senato criteri negativi

ROMA — Dopo due anni di discussioni, l'assemblea del Senato — contrari i comunisti — ha approvato un disegno di legge che delega il governo a varare la riforma dello stato giuridico ed economico dei segretari comunali e provinciali. Il provvedimento dovrà essere emanato dal governo entro un anno dall'approvazione definitiva del disegno di legge di delega (passa ora all'esame della Camera). Il Senato ha provveduto, intanto, a fissare gli indirizzi generali: i segretari comunali e provinciali — per esempio — resteranno dipendenti dello Stato (in particolare dell'amministrazione degli Interni); i Comuni e le Province saranno suddivisi in quattro classi ai soli fini dell'assegnazione del segretario; i concorsi per l'accesso alla carriera e per i passaggi di classe potranno essere indetti anche su base regionale o pluri-regionale.

I senatori comunisti — in aula ha preso la parola Enzo Modica, presidente della commissione bicamerale per le questioni regionali — hanno votato contro questa delega per gli elementi di accentramento presenti nel provvedimento, mentre non sono state riviste e adeguate le funzioni dei segretari comunali e provinciali per tener conto delle esigenze proprie del complesso sistema delle autonomie locali. Inoltre, si è varata questa delega senza attendere la riforma complessiva dell'ordinamento delle autonomie locali. È in questa riforma — ancora ostacolata dalle forze di maggioranza proprio al Senato — che il nuovo stato giuridico ed economico dei segretari avrebbero trovato una più opportuna e efficace sistemazione. Come è noto, invece, il governo mostra di voler ritardare a tutti i costi la riforma della finanza locale e dell'ordinamento delle autonomie.

A colloquio con Franco Ferri a un giorno dalla discussione in aula alla Camera

Secondaria: una riforma con troppe paure

ROMA — Da domani pomeriggio sarà in aula alla Camera per la discussione generale il disegno di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore. È convocata per lunedì 5, alle 11 nell'aula del gruppo comunista, una conferenza-stampa dei deputati della commissione Pubblica Istruzione, che sarà presieduta dal compagno Giorgio Napolitano. È comunque già possibile esprimere una valutazione ed un orientamento sul testo e, più in generale, sulle prospettive della riforma. Ne abbiamo parlato con il compagno Franco Ferri, responsabile del gruppo comunista commissione Pubblica Istruzione della Camera.

Siamo alla fase finale dell'iter della riforma, con non poche perplessità, a quanto pare. Il gruppo comunista è orientato a esprimere voto contrario? «Non abbiamo posizioni di pregiudizio, noi abbiamo lavorato a questa riforma con spirito ed apporto costruttivi, sia nel comitato ristretto che in commissione. Siamo convinti che grazie al nostro impegno sono stati introdotti nel testo miglioramenti di grande rilievo, e siamo convinti, d'altra parte, che questa è una legge di grande importanza, i cui effetti dureranno decenni nella nostra società. Molto, nel nostro voto, dipenderà dall'atteggiamento degli altri partiti, in particolare dei laici e del Psi, al quale ci legano anni di battaglie per riformare la scuola. Nella legge, così come arriverà in aula, noi vediamo delle scelte negative per le quali ci impegniamo a proporre modifiche. Staremo a vedere».

Vediamo quali sono i punti positivi del testo e quali restano, invece, i «pomi della discordia».

«I miglioramenti non sono pochi. Ad esempio, il rapporto con Enti locali e Regioni, per i quali l'impegno nostro e quello del coordinamento delle Regioni ha portato a far accogliere proposte specifiche. E, ancora, abbiamo ottenuto che si facciano verifiche ogni sette anni dei programmi, a garanzia di una riforma "aperta"».

Che spazio hanno nella riforma i maggiori interessati, studenti ed insegnanti, che non in poche occasioni sembra debbano subire modifiche pensate sulle loro teste?.

«Qualcosa c'è. L'articolo 6, per esempio, prevede le "attività elettive" che, proposte dagli studenti, sono state inserite nel piano di studi e verranno svolte in collaborazione con docenti ed esperti. Abbiamo difeso strenuamente questa possibilità dall'attacco del ministro Bodrato e di quelle forze che considerano i giovani solo elementi di caos e di confusione. L'abbiamo fatto perché siamo convinti che solo un intervento dei giovani sui contenuti del sapere può far compiere un salto in avanti al dibattito su scuola e lavoro, scuola e tempo libero, contenuti di una nuova professionalità. Altro risultato positivo l'abbiamo ottenuto sull'aggiornamento degli insegnanti, che è poi la condizione perché la riforma sia attuata. Sono state introdotte precisazioni sul controllo di tempi e modalità per l'attuazione del piano di aggiornamento previsto dalla legge, sono stati aggiornati i criteri di utilizzazione del personale docente, in particolare con la ridefinizione dell'accorpamento delle classi di abilitazione».

E veniamo ai punti negativi, con una premessa. La valenza fondamentale di una secondaria riformata è che le tante scuole di oggi diventino finalmente una sola, con un biennio comune e un triennio di specializzazione. Questa unitarietà, indispensabile ad una scuola in una società moderna, c'è nel testo che si presenta mercoledì alla Camera?

«È proprio questo un punto di controversia. L'unitarietà del biennio viene contraddetta perché già alla fine del primo anno si deve scegliere un indirizzo, ed è addirittura prevista una prova di esame al secondo anno per chi vuol cambiare indirizzo. La canalizzazione degli studi, uscita dalla porta, rientra dalla finestra. Altra scelta in contrasto con l'unitarietà è stata quella per cui restano come struttura parallela gli istituti professionali di Stato a ciclo corto, quasi si volesse riproporre una strada di tecnicismo subalterno. C'è poi la questione del rapporto scuola-lavoro. Nel testo si parla sì di lavoro in strutture al di fuori della scuola, ma con il carattere riduttivo di un tirocinio. Noi riteniamo invece che si devono prevedere concrete esperienze di alternanza fra studio e lavoro, in accordo con gli Enti locali, i sindacati, le strutture produttive presenti nel territorio».

Parliamo un attimo dell'articolo sull'insegnamento della religione. È stata una grande battaglia di principio quella per cui questo insegnamento doveva impartirsi solo su richiesta degli interessati. L'articolo del testo invece, torna a parlare di «finalità». Che è successo?

«È l'ultimo dei punti controversi, sul quale chiamiamo le forze politiche ad un confronto più ampio. Infatti, anche se sono modificate le iniziali proposte della Dc, anche se il principio della facoltatività è, sia pur fumosamente, riconfermato, questo non è un'articolo degno di una riforma in un paese realmente democratico. Comunque, più si parlerà di questa riforma e meglio sarà: la discussione che comincia da domani in aula è un'occasione preziosa per tentare di far approvare una legge buona».

m. g. m.

Sottoscrizione: siamo quasi a 3 miliardi

Seconda settimana di sottoscrizione per la stampa comunista e seconda settimana di impegno positivo da parte delle organizzazioni del Pci: la seconda tappa si è conclusa, infatti, raccogliendo 2 miliardi, 861 milioni 542.325 lire, il 14,30% sull'obiettivo di 20 miliardi. L'anno scorso, alla stessa data, era stato raccolto mezzo miliardo in meno.

Federazione	Somma raccolta	%
Modena	476.054.000	40.68
Imola	75 000.000	38.46
Sassari	21.198.000	35.33
Bolzano	9.876.000	32.92
Viareggio	45 000 000	30.00
Rimini	47.519.100	28.93
Pesaro	80.673.750	26.89
Varese	43.000.000	23 88
M. Carrara	21.000.000	22.82
Vercelli	17.896.000	22.37
Siena	70.400.000	22.00
Ferrara	102.000.000	21.70
Novara	28.200.000	21.69
R. Emilia	148.000.000	21.14
Livorno	78.964.000	20.78
Ascoli P.	24.860.800	20.71
Salerno	14.000.000	20.00
Taranto	17.000.000	20.00
Venezia	49.484 400	19.79
Piacenza	26.500.000	19.62
Parma	45.000.000	18.75
Ravenna	87.000.000	18.51
Teramo	20.000 000	18.18
Oristano	3.835.000	17.43
Ancona	26.909.874	17.36
Terni	33.600.000	16.80
Bologna	230.000.000	16.42
Alessandria	32.643.500	16.32
Asti	6.191.500	16.29
Roma	129.747.100	16.21
Cremona	20.800.000	16.00
Pavia	35.200.000	16.00
Trento	9.500.000	15.83
Pisa	54.000.000	15.00
Pordenone	9 000.000	15.00
Perugia	32.900.000	14.00
Aosta	6.000.000	14.63
Sondrio	5.000.000	13.88
Nuoro	9 635 000	13.76
Tempio P.	2.720.000	13.60
Trieste	14 000 000	12.96
Crotone	8.500 000	12.87
Potenza	7 025 000	12.77
Carbonia	4 450 000	12.36
Forlì	39 000.000	11.81
Udine	11.752.100	11.75
Agrigento	6.680 000	11.13
Catania	7.700.000	11.00
Lecco	6.987.500	10.75
Messina	5.915.000	10.75
Crema	6.000.000	10.34
Gorizia	10.700.000	10.19
Rieti	2.530.000	10.12
Brindisi	7.500.000	10.00
La Spezia	22.000.000	10.00
Milano	130.000.000	10.00
Mantova	21.500.000	9.55
Rovigo	13.830.400	9.53
Lucca	13.804.300	9.51
Grosseto	21.295.600	9.06
Napoli	36.485.000	8.68
Benevento	3.000.000	8.57
Torino	50 000.000	8.33
Vicenza	5.382.600	8.28
Cagliari	8.180 000	8.18
R Calabria	5 474.000	8 05
Belluno	2 800.000	7.36
Bari	14.140.000	7.07
Bergamo	9 560 000	6.82
Brescia	25 000.000	6.57
Cuneo	3 000 000	6.00
Prato	10 200.000	6.00
Caserta	4.350.000	5.80
Como	6 383.000	5.55
L'Aquila	2.834.000	5.15
Genova	30 000.000	5.08
Catanzaro	3 400.000	5.00
Ragusa	3 250.000	5.00
Siracusa	4 000 000	5.00
Biella	4.247.800	4.99
Padova	8 350.000	4.91
Matera	2.920.000	4.86
Viterbo	4.142.700	4.60
Treviso	5.530.600	4.42
Avellino	1.285.000	4.28
Lecce	3.765.000	4.18
Imperia	2.583.400	3.97
Cosenza	2.550.000	3.75
Frosinone	2.463.400	3.51
Chieti	1.740 000	3.16
Palermo	4.000.000	3.07
Pistoia	6 240 000	3.00
Verbania	2 839.100	2.83
Campobas.	795.000	2.65
Avezzano	835.000	2.38
Arezzo	5 000 000	2.32
Savona	5 000.000	2.32
Foggia	3.125.000	2.15
Caltanis.	925.000	2.05
Verona	3 108.600	2.00
Trapani	1 270 000	1.95
Pescara	1 505 000	1.88
Macerata	1.339.000	1.78
Latina	1.504.300	1.67
Enna	665 000	1.54
Isernia	280 000	1.12
C. d'Orl	445 000	0.94
Firenze	8.173.900	0.92

GRADUATORIA REGIONALE

Federazione	Somma raccolta	%
Emilia Romagna		24,22
Trentino A. A.		21,52
Marche		20,58
Sardegna		15,98
Umbria		15,28
Val D'Aosta		14,63
Lazio		13,05
Friuli V. G.		12,18
Piemonte		11,30
Lombardia		10,86
Toscana		10,60
Campania		9,38
Veneto		9,33
Basilicata		8,64
Abruzzo		8,03
Calabria		7,37
Puglia		7,22
Liguria		5,46
Sicilia		5,28
Molise		1,95

Federazione di Livorno: Sergio Landi segretario

Il compagno Luciano Bussotti, 45 anni, lascia l'incarico di segretario della Federazione di Livorno per l'improvviso riacutizzarsi di una vecchia malattia che lo costringe ad un lungo periodo di riposo. Ha chiesto di essere sollevato dall'impegno ed ha avanzato la proposta del nuovo compagno chiamato a dirigere la federazione. È Sergio Landi, 32 anni, che ha alle spalle numerosi incarichi di partito. Il comitato federale e la Commissione federale di controllo hanno approvato ieri all'unanimità queste proposte. Alla riunione erano presenti Alessandro Natta, della Direzione e Giulio Quercini, segretario regionale. Tutti gli intervenuti hanno espresso il profondo rammarico per il forzato abbandono a cui è stato costretto Bussotti. Al nuovo segretario il Comitato federale e la Commissione federale di controllo hanno manifestato stima e fiducia insieme agli auguri di buon lavoro.

Autonomie locali: il 12 un'assise nazionale

ROMA — Un'assise nazionale di tutte le autonomie locali per sollecitare l'immediata riforma della finanza locale si terrà il 12 luglio nella sala Europa del Palazzo dei Congressi, a Bologna. L'iniziativa fa seguito all'impegno preso dalle autonomie di incalzare governo e Parlamento per ottenere una normativa che elimini la piaga della decretazione annuale su un tema di fondamentale rilievo per la vita degli Enti locali. L'appuntamento è promosso dall'Associazione dei Comuni (ANCI), dall'Unione delle Province (UPI), dalla Lega delle autonomie e delle Comunità montane (UNCEM).

LETTERE all'UNITA'

«Non meritavi quella vita. Noi proseguiamo, perché non meritavi quella morte»

Caro Kamal,

era un sabato pomeriggio di aprile. Quando mi hai vista arrivare da lontano in via dei Latini, mi hai fatto un segno. Ho capito che mi stavi aspettando. Prima ancora di salutarmi mi hai detto con un sorriso: «Ho qualcosa per te». Avevi in mano un opuscolo e mi hai chiesto di tradurlo in italiano. Lo volevi fare stampare in 10 mila copie e il lavoro doveva essere finito per giugno, prima che iniziassero i festival.

Ci tenevi molto a questo lavoro anche perché nelle ultime pagine dell'opuscolo sono elencati i responsabili dell'OLP caduti in missione per la Palestina. Ma oggi non è più Maged Abu Sharar a chiudere la lista.

Ti conobbi, caro Kamal, dieci anni fa a Perugia e riuscivo a malapena a capire il calvario del tuo popolo martoriato e della tua patria crocifissa. Sei stato tu e i tuoi compagni a farmi conoscere la grandezza e la dignità dei palestinesi.

Non erano certo soltanto i tuoi occhi stracolmi di infinita bontà a dare fastidio. Era la Palestina viva che irradiava in te, che irradiava da te, illuminandoci. Era il tuo essere palestinese, profondamente, fino in fondo, fino a morirne. Lo sapevano. Non te lo perdonavano. Tu non eri un terrorista. Non lo potevi essere. Non ne avevi nè la faccia nè il cuore nè l'anima. I terroristi sono loro e la loro unica arma, la più abietta, è l'assassinio perché sanno di non poter combattere diversamente la ragione e il diritto. Assassinare è riconoscere implicitamente che la verità sta dall'altra parte.

Durante la manifestazione di mercoledì sera, ti guardavo. Urlavi. Urlavi con la rabbia e la convinzione di chi vuole giustizia. Altro non chiedevi che il tuo diritto ad essere uomo, un uomo libero, un uomo con dei diritti. Urlavi perché il mondo intero ti aveva preso tutto. Loro ti hanno preso anche la vita. Ma prima di porre fine alla tua esistenza ti volevano concedere una ultima notte, insonne, da incubo, terrificante. Ti regalarono il tempo di vedere il corpo crivellato di Nazieh.

Però non hai mai urlato da solo, perché non meritavi una tale vita. Noi proseguiamo, Kamal, perché non meritavi una tale morte. Urleremo ancora più forte, urleremo ancora più numerosi, ancora più spesso, per te, per Nazieh Mattar, per tutti i palestinesi. Non staremo con le mani in mano. Non staremo zitti. Costerà ciò che costerà. È il nostro dovere. Perciò non piangiamo, Kamal. Perderti è il nostro prezzo da pagare per vincere. Ti perdiamo per guadagnare la Palestina. Assassinarti non serve a niente, proprio a niente, perché sei vivo, sei tra di noi, più vivo che mai, per sempre. E ci sono 100.000 Kamal che hanno preso il tuo posto. E nessuno ha paura. Nessuno.

Adesso, scusami, ti lascio. Devo finire la traduzione che mi hai affidata. Volevi conoscere il mio parere. Oggi, come allora, ti rispondo che anche io trovo questo lavoro utile, veramente molto utile. Ti ho promesso varie volte nel corso delle ultime settimane che avrei fatto del mio meglio e così sarà. Ti avevo chiesto solo di darmi un po' di tempo. Adesso però il tempo stringe. Allora ciao caro. Ho molto da fare. Ciao fratello mio. Ci rivedremo un giorno in Palestina. Tutti.

FLORE-LOUISE CALURI
(Roma)

A che serve riempirsi la bocca, se poi...

Caro direttore,

le compagne di Castelfranco Emilia hanno profondamente ragione. Il congresso dell'UDI è stato trascurato e sottovalutato rispetto alla svolta storica, alla ricchezza di dibattito, alle enormi novità che le donne hanno introdotto nel loro movimento.

C'è la conferma di un ritardo nel seguire e nel rapportarsi con attenzione, con continuità e nel concreto a ciò che «buttiamo» nelle enunciazioni. A che serve riempirsi la bocca e riempire gli orecchi di «nuovi soggetti», di «quotidiano», di «nuovi modi di fare politica», affermare che «il Partito non è tutto» se un movimento, se un momento così originale, nuovo, vivo, pulsante, denso di ansie e di speranze, coraggioso, viene quasi passato sotto silenzio?

Se davvero siamo attenti e partecipi alle problematiche delle donne, se davvero abbiamo la laica consapevolezza che esistono al di fuori di noi forze fresche che agognano parità, libertà, protagonismo, emancipazione e cambiamento e per questo si battono con forme proprie anche ad tutto diverse dalle nostre; se è vero, come io credo, che le donne possono finalmente «ricondurre la politica sulla terra», è chiaro che non basta un 8 Marzo ogni tanto.

ROBERTO BIANCHINI
(Villarotta - Reggio Emilia)

Non sarebbe «demagogia»

Caro direttore,

mi riferisco, senza nessuna intenzione polemica, alla lettera del compagno Giuseppe Falai pubblicata il 12 giugno.

La prima cosa che vorrei dire su tutto il dibattito è: non mi sta bene catalogare alcuni compagni come «ricchi e facoltosi»; lasciamo agli altri questo linguaggio, noi siamo compagni e basta; ognuno con i suoi limiti, senza polemica anzi più che mai uniti. Come si sia arrivati alla scelta di essere comunisti fa parte di coscienza politica e convinzione ideologica che non ha niente a che spartire con le diversità finanziarie tra di noi. Mi domando se è possibile discutere ancora oggi in questi termini nel nostro partito; un partito nuovo, moderno che cerca nuove vie al socialismo, nuovi modelli da scoprire. È necessario quindi avere le antenne puntate per raccogliere tutto ciò che di nuovo proviene dalla società in continuo cambiamento, dove tutto è in discussione e in dubbio: modelli, ideologie, bisogni e pace. Ma nonostante tutto, noi ci attardiamo ancora a parlare di questi problemi.

Voglio invece dire in particolare al compagno Falai di non dimenticare che la società in cui noi operiamo, non è ancora la nostra o quella cui noi aspiriamo. Bisogna tenere conto di questa realtà, che cosa significa per esempio «buon esempio» e «demogogia»? Ti immagini un compagno benestante, come dici tu, discutere con un lavoratore di un altro partito? Il compagno dovrà difendere con il suo interlocutore la classe operaia, il sindacato, lo sciopero, la scala mobile, i bisogni dei lavoratori, il loro avvenire, il posto di lavoro oggi più che mai in pericolo. Ma questa sarà demagogia?

Il nostro partito deve essere il partito di tutti i veri democratici, senza preclusione per nessuno. Non vogliamo e non è neanche auspicabile un partito operaista, fermo, chiuso fuori dalla realtà contemporanea; vogliamo bensì un partito che stia con i tempi.

GIUSEPPE CONTE
(Torino)

Quei sacrifici non li han fatti solo loro

Caro direttore,

come sai, i perseguitati politici antifascisti che furono condannati dal Tribunale speciale fascista o mandati al confino, nel 1955 hanno avuto un assegno di benemerenza; con questo si volevano ripagare i sacrifici, morali e materiali fatti da loro negli anni di carcere e di confino.

Ma questi sacrifici non li hanno fatti solo loro, bensì anche i loro familiari. Per questo l'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti (ANPPIA) ha chiesto la reversibilità dell'assegno alle vedove. Dopo una lunga lotta, nel 1980 veniva riconosciuto tale diritto e nel gennaio 1981 veniva fatta la legge n. 932.

Da allora sono trascorsi 17 mesi e non si conosce ancora quale sia la cifra di reversibilità. Le nostre vedove superano l'età dei 70 anni; che cosa si aspetta per rendere applicabile questa legge? La loro morte?

G. ARMAROLI
(Bologna)

Perché fare un dogma del rifiuto delle istituzioni?

Caro direttore,

una recensione al libro Che cosa fanno oggi i filosofi? *comparsa sull'*Unità *del 10 giugno a firma di Stefano Zecchi mi chiama in qualche modo in causa perché, come gli altri che hanno risposto all'invito della Biblioteca comunale di Cattolica, anche io insegno all'Università e sono professore ordinario. Agli occhi del recensore si tratta di due peccati non veniali, pare, perché egli ritiene che il filosofo dovrebbe avere, come in tempi antichi, «solo un rapporto accidentale con le istituzioni».*

Non capisco perché. Forse il filosofo deve tornare alle consuetudini di Diogene? Forse la scuola di massa e il diritto allo studio sono irrilevanti? Forse soltanto i giornalisti (comunisti compresi) hanno diritto alla pensione e alla mutua? Forse le istituzioni della Repubblica non sono istituzioni democratiche? Ma, soprattutto, forse non c'è altro indice della spassionata ricerca della verità che il rifiuto delle istituzioni, anche di quelle democratiche? Dovranno dunque i filosofi democratici rifiutare in avvenire di partecipare a convegni popolari anche se promossi da un ente democratico?

*Lo stesso numero dell'*Unità *che presenta la suddetta recensione col titolo almeno ironico* Il filosofo dà spettacolo tra dibattiti e convegni, *reca in prima pagina una difesa dell'invito fatto dal Sindaco di Firenze ai Rolling Stones. Il titolo dell'articolo è duramente critico verso chi ha ostacolato questo spettacolo e suona:* Musica vecchia di partiti moderni. *Anche qui c'è dell'ironia. Ma un partito davvero moderno che chiama i Rolling Stones a Firenze è tenuto a ridicolizzare un convegno di filosofia in un altro Comune democratico?*

UMBERTO CERRONI
(Roma)

La testimonianza del Sottosegretario

*Ho letto la nota di cronaca apparsa sull'*Unità *il 15 giugno 1982 a pag. 18, dal titolo* «Il TG2 inventa l'occupazione del Ministero dei LL. PP.». *A parte la considerazione che si tratta del Ministero del Lavoro, non dei LL. PP., come del resto si chiarisce nella nota stessa, per il rispetto della verità, alla luce di testimonianze dirette e per aver vissuto in prima persona gli episodi narrati nella giornata del tre giugno, preciso quanto segue:*

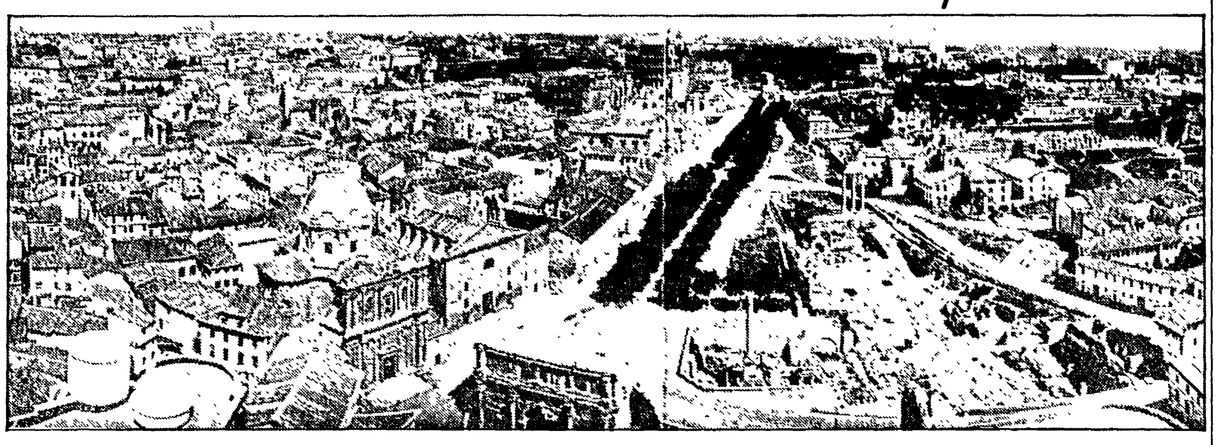
Non avevo programmato nessun incontro con i disoccupati. Un folto gruppo di persone, ex ANCIFAP di Napoli, affluite a Roma, si sono portate all'ingresso del Ministero in via Pastrengo n. 22, chiedendo di essere ricevute per la loro vicenda che è particolarmente seguita dalla Commissione Regionale Impiego per la Campania, da me presieduta.

Le spiegazioni avute, prima da un funzionario della mia segreteria, causa la mia temporanea assenza, quindi da un Direttore Generale del Lavoro, non sono servite (...). L'incontro con una delegazione, iniziato alle ore dieci, è continuato fino alle quattordici, quando è arrivato l'On. Pinto, il quale ha subito manifestato apertamente la decisione di occupare gli Uffici del Ministero, insediandosi nella saletta di attesa, nonostante i funzionari di Polizia fossero di parere contrario.

Informato, ho raggiunto il mio ufficio, dove ho ricevuto la delegazione con l'On. Pinto, il quale, dopo aver dal mio tavolo fatto una serie di telefonate, per chiedere solidarietà, oppure per pubblicizzare quanto stava accadendo, ha trovato alla fine piena adesione, con susseguente partecipazione dell'On. Broccoli. Alcuni componenti la delegazione, sempre nel mio ufficio, hanno affermato che non si sarebbero mossi, neanche se avessi chiamato la Polizia. Ho risposto che non è mio costume disturbare i tutori dell'ordine, al contrario ho invitato i due parlamentari e la delegazione a restare tutto il tempo desiderato, ritenendo di aver fornito tutte le spiegazioni richieste (...). La situazione dei «1700» disoccupati ex ANCIFAP napoletani, viene seguita attentamente dagli organi ministeriali del Lavoro, del Tesoro, e degli Enti locali che, da me sollecitati con apposite riunioni, hanno iniziato l'individuazione dei posti di lavoro possibili (...).

On. MARIO GARGANO
Sottosegretario al Lavoro

Antico e moderno nelle città / 1



Roma contro l'Ottocento

La capitale non ha conosciuto le razionalizzazioni urbanistiche del secolo scorso. Questo ritardo può essere un vantaggio: ma è giusto costruire nei centri storici?

L'idea è affascinante: trasformare il «ritardo storico» di Roma in una grande occasione anticipatrice. Le capitali europee hanno raggiunto più o meno nella seconda metà dell'800 la stagione della «modernità». Roma può diventare la capitale più moderna di tutte proprio perché non ha vissuto quella fase, perché ha conservato un cuore antico. Non ha da offrire l'immagine spettrale delle «city» notturne, degli enormi centri direzionali convulsi di traffico durante il giorno e deserti la sera. Non propone un blocco monocentrico di grattacieli, di templi in vetrocemento della finanza e del potere tecnocratico. La sua diversità consiste negli accostamenti voluti dalla sapienza e dalla predilezione della storia: un grandioso parco archeologico, un nucleo storico residenziale tuttora ricco di una sua compattezza, complessi monumentali senza uguali nel mondo.

«Pensiamo ad una città articolata e omogenea. In essa il centro storico — centro della politica, della cultura, della residenza, del godimento di valori ambientali e architettonici inarrivabili — si caratterizza come "luogo centrale": per tutti i romani, e anche per la gente del mondo intero che non vuol negarsi una visita a Roma». Così Carlo Aymonino riassume il senso del programma di interventi 1981-1985 dell'amministrazione comunale, messo a punto proprio in queste ultime settimane dal suo assessorato. Architetto, urbanista, docente universitario, Aymonino è assessore «per gli interventi nel centro storico» nella giunta di sinistra della capitale da meno di un anno.

Singolare coincidenza: proprio in quel periodo si è riacceso un dibattito accanito in cui è coinvolta buona parte della cultura urbanistica italiana. Il dibattito investiva appunto la politica del «recupero» del patrimonio storico delle nostre città, i caratteri, i protagonisti di questo recupero, le sue destinazioni. Non era, e non è, una discussione accademica. Riguarda tutti. Le città italiane, dopo i tumultuosi fenomeni di inurbamento degli anni cinquanta e sessanta, perdono abitanti. E nello stesso tempo non si allenta, ma cresce, la domanda di case.

Ecco riproporsi come una fatalità l'alternativa degrado-speculazione. Nel primo caso i centri storici muoiono di cancro, il cancro della fatiscenza, come accade in dimensioni drammatiche a Palermo. Nel secondo, viene salvata al massimo l'immagine esteriore. Il quartiere di Brera, a Milano, non sembra molto cambiato purché non si entri nei vecchi palazzi: completamente svuotati all'interno, trasformati in residenze di lusso e in costosissime sedi di uffici, hanno subito una completa trasformazione del tessuto sociale originario.

Allo scontro feroce di interessi (l'intervento pubblico, dei Comuni in particolare, cui si deve negli anni 70 la scoperta della politica del «riuso», sembra ora cedere il passo all'aggressione dei privati) si accompagna una vera e propria guerra di indirizzi, di «scuole». Urbanisti e studiosi come Leonardo Benevolo, Pierluigi Cervellati, Antonio Cederna (per citare solo i più noti) affermano perentoriamente: «recupero uguale a conservazione; conservazione uguale a risanamento/restauro; restauro uguale a recupero». Un edificio, un episodio urbanistico, un centro storico, vanno cioè restaurati-restituiti com'erano in origine, e basta. Nessuno, mettendo le mani sul «Cenacolo» di Leonardo si sognerebbe di imprimere il segno della propria concezione artistica. Cercherà solo di ritrovare quanto più possibile immagini e colori originali.

«Ma gli edifici, e ancor più le città, sono organismi vivi, non oggetti di pura contemplazione» obiettano altri esponenti non meno prestigiosi della cultura urbanistica. Giancarlo De Carlo, cui si debbono la nuova Università di Urbino e altri progetti di rinomanza internazionale, osserva: *«Nessun centro storico è stato concepito nel modo in cui è giunto fino a noi. È il frutto di vicende sociali e materiali, di modifiche e cambiamenti sommatisi nei secoli. Il recupero non può essere visto come mera riclassificazione archivistica, è anche progetto. Vuol dire ristrutturare nel contesto attuale. Un'operazione certo delicatissima, perché la speculazione aspetta solo di poter svuotare e rifare tutto. Ma è anche improponibile restituire un complesso antico com'era, perché non esistono più le destinazioni, le funzioni per cui era nato in quel modo. Ci sono grandiosi edifici storici sorti per attività repressive, come prigioni e conventi. Se vogliamo dargli un contenuto liberatorio, come chiede la vita del nostro tempo, dobbiamo intervenire sulla tipologia, modificandola, sciogliendone anche le forme di tipo autoritario, senza distruggerne l'integrità, ma in contrappunto ad elementi che le rendano umane».*

Non sappiamo se siano esattamente posizioni come queste che i «conservativi» chiamano la teoria delle «manomissioni selvagge», evocando persino un ritorno al «piccone risanatore» di mussoliniana memoria. Sappiamo peraltro che in questa categoria collocano anche Carlo Aymonino. Ma Aymonino, con molta tranquillità, non accetta di lasciarsi coinvolgere nella disputa. *«L'esperienza di questi anni* — afferma — *dimostra come la questione centro storico non possa essere affrontata in chiave ideologica, astratta. La cultura architettonica è molto cresciuta nell'ultimo quindicennio, anche perché l'architettura si è venuta misurando con la struttura urbana, con l'edificato. Non si tratta di lanciare un manifesto della "città nuova", bensì di mettere a frutto tutta l'esperienza accumulata».*

Ma ti accusano di voler «riempire» di architettura moderna i buchi aperti nella Roma storica, imperiale... *«Non è vero. Si tratta di completare alcuni (pochi, per fortuna) luoghi irrisolti della città antica, gli sventramenti lasciati a metà dal fascismo. Il nostro progetto è ben altro. Parte dai Fori, inizia dall'attuazione del parco archeologico, come primo nucleo di un'operazione che conduca ad un ribaltamento nell'utilizzo perverso del centro storico di Roma. Non vogliamo riaprire una diatriba stucchevole tra vecchio e nuovo, tra chi vuol conservare e chi pretende di lasciare il segno del proprio tempo. La nostra impostazione si colloca oltre tutto ciò. Punta ad una valorizzazione, ad una comprensione storica della città, vista però nelle sue dimensioni reali, viventi, non come museo».* E infine aggiunge: *«Un'ultima cosa vorrei dire: in Italia esiste la maggior concentrazione di beni storici del mondo intero. Pensa non solo a Roma, ma a Venezia, a Firenze, alle centinaia di località minori. Farsene carico da soli mi pare una pretesa ideologica, falsa. Se anche vi dedicassimo tutte le risorse destinate ora al riarmo, non ce la faremmo. In qualche modo, bisognerà giungere a internazionalizzare il problema della tutela di un simile patrimonio, non solo nostro ma del mondo».*

Mario Passi

«Progetto centro»: ecco perché Aymonino ha ragione

Le linee direttrici che emergono dal programma Aymonino si basano sulla acquisizione di una conoscenza dell'insieme dell'area del Centro Storico da non affidare a inutili rilievi e alla raccolta di soli dati statistici ma affondata nel cuore stesso del problema conoscitivo: quello del rapporto tra la «compatibilità» delle strutture edilizie nella loro condizione costruttiva e proprietaria e il «progetto» della loro trasformazione; questo livello di conoscenza metterà in grado le forze politiche di scegliere consapevolmente le linee particolari delle trasformazioni stesse sulla base delle differenze esistenti e non secondo astratti concetti standardizzati e unificati per zone. Un'operazione «punto per punto» che potrà certamente portare un contributo generale al progresso scientifico dell'analisi urbana.

La seconda direttrice è relativa alla difficile operazione del recupero delle unità abitative esistenti, in continuità con quanto già la prima Giunta di sinistra ha impostato, ma più forte proprio perché consapevole della difficoltà di rendere unitario questo processo in tutte le parti della città; dal momento che in modo realistico, e quindi sostanzialmente scientifico, si guarda anche qui alle profonde differenze della struttura urbana e alle variatissime articolazioni del possibile coinvolgimento dei privati. Ad esempio, secondo questa linea non sembra possibile affrontare il problema delle attività terziarie per grandi definizioni: «dentro» tutte le loro attività rappresentative - «fuori» tutte le loro attività di lavoro.

Sembra assurdo, per esempio, che a Piazza Barberini, sol perché non adibito ad attività di rappresentanza, qualche edificio venga riadattato per abitazioni: si tratterebbe di case ad altissimo reddito, per pochi privilegiati e la scelta, quindi, sarebbe solo formale e demagogica nella sostanza. In ogni caso, la istituzione, così come Aymonino ha illustrato, di un vero e proprio «laboratorio» al quale sarebbe affidato il compito scientifico di definire i termini dei vari interventi da farsi, garantirà questo aspetto del programma che per la propria connaturata progettualità si presta anche a una partecipazione di massa.

La terza direttrice, forse la più interessante, è quella che riguarda la individuazione di «aree tematiche» all'interno del Centro Storico, per ora definite: «laboratorio» della città politica e culturale, «laboratorio» per le aree strategiche limitrofe al Centro Storico (ad esempio Testaccio, i Mercati Generali, le Caserme di Prati), «laboratorio» dell'ornato cittadino per recuperare fin nel dettaglio la capacità di restituire alla città un volto degno del suo ruolo.

Ho dovuto, per brevità, schematizzare molto, appiattendo, forse, la ricchezza di articolazioni che il programma Aymonino mette sul tappeto, ma sono convinto della necessità di essere anche imprecisi se l'obiettivo è quello di diffondere queste idee per coinvolgere più forze possibili all'interno di una battaglia che non può essere soltanto amministrativa, per ottenere i fondi necessari alle trasformazioni, ma che deve diventare politica, sociale e culturale nel momento in cui le componenti sociali più vive della città dovranno scendere in campo. Qui può essere decisiva la forza del Partito Comunista se, nella sua piena autonomia rispetto alle scelte della Giunta (e senza però farsene un comodo paravento per il disimpegno o per una critica aprioristica e formale) riuscirà a impegnar e il proprio ruolo egemone nell'interesse aperto a tutte le forze sociali e culturali che è in grado di coinvolgere.

Alberto Samonà

NELLE FOTO: In alto l'area dei Fori in una foto del 1870. In basso una stampa di Antonio Tempesta con il Colosseo e il Campidoglio.

Dopo la vittoria delle Falkland, il successo al primo turno del Mundial, un altro evento ha acceso l'entusiasmo britannico: la nascita del principino Ma il neonato è stato oggetto di una drammatica contesa che ha diviso tutta l'Inghilterra: come chiamarlo?

I quotidiani inglesi annunciano l'uscita dalla clinica del principino e di Lady Diana

William, appena nato è già «compromesso»

L'Inghilterra è sulla cresta dell'onda. Da tempo la bella metafora marinara non le si addiceva così bene. Ammettilo, «ruling England». La squadra navale che ti riconquista arcipelaghi antartici in un batter d'occhio. La squadra di calcio che ti passa il primo turno del Mundial senza perdere un colpo... Sventolando bandierine di carta con i lucciconi agli occhi su piazze e banchine della madrepatria, abbandonandosi a possenti cantilene etiliche sulle gradinate dei Paesi Baschi, i sudditi di Sua Maestà trasgrediscono i canoni della flemma nazionale. Essi si godono oggi soddisfazioni lungamente meritate. Come non capirli?

Tanto più che sul più bello, lunedì alle 9,03 a.m. nella sala-parto del St. Mary's Hospital di Londra vengono al mondo le 7 libbre un'oncia e mezzo di erede dell'erede al trono. Se è vera la legge generale per cui gli eredi di spicco non nascono quando capita, a casaccio, ma, che so io, nell'attimo preciso in cui il papà segna di testa un gol decisivo o salta gloriosamente per aria con la sua fregata, il piccolo Galles, ammettiamolo, non poteva scegliere momento migliore per affacciarsi sul mondo. Altre bandierine, altri lucciconi, altri cavalleggeri in rosso col busby in testa e la bianca sciabola dritta contro la spalla destra.

Ma un'ombra incombeva su tante e così meritate tenerezze popolari. Inflazione? Disoccupazione? Sciopero delle ferrovie? Non ci siamo capiti. Per popolare che sia, la passione non conosce altra insidia se non quella di altre passioni. E proprio «affetti diversi» inquinavano il fragoroso idillio fra il popolo britannico e i simboli incarnati della sua imperturbabile tradizione.

Come in tutte le fiabe d'amore, non poteva mancare la strega della gelosia, notoriamente il più corrivo degli affetti. E sulla corrività pare che Princess Anne, sorella piccola di Prince Charles, abbia un po' ecceduto, viaggiando gli Stati del Sud; richiesta, durante un meeting a Huston, se non ritenesse che sui natali del piccolo si stesse montando troppo baccano, la principessa avrebbe avrebbe risposto con un intraducibile «Yes»; ai reporters che la tampinavano a New Mexico, ingordi di sapere che effetto le facesse essere zia, avrebbe ribattuto: «Affari miei». Episodi che per altro non hanno troppo amareggiato il suddito di Sua Maestà, che aveva qualche buon motivo per aspettarseli.

L'ombra, la nube, il turbamento riguardavano ben altro. Possiamo parlarne solo oggi, che dispacci di agenzia ce li danno per fugati. Essi toccavano — lo avrete capito — l'identità del neonato regale. Il nocciolo segreto della sua identità. Il suo nome.

Infatti la famosa tesi metalinguistica enunciata da Giulietta Capuleti in un'indimenticabile notte di luna, secondo la quale in un nome non ci sarebbe nulla, esso configurerebbe un mero sopruso verbale ai danni della persona che nomina («se non si chiamasse Romeo, nulla perderebbe Romeo della sua adorata perfezione», ecc. ecc.), ormai che l'interdisciplinarietà delle scienze magiche imbeve la cultura di massa, non incanta più nessuno. Il nome è la persona. Fra questa e quello ramificano i crittogrammi del destino. È notorio, è pacifico. E i regali parenti del piccolo Galles litigavano, menavano il can per l'aia... e, privo di nome, il principino non riusciva ad esistere... tremendo!

Così, quando alle 10,40 a.m. di lunedì 28 le telescriventi cominciarono a versare i loro flashes battesimali, per tutti fu un bellissimo sollievo: «Si chiamerà William Arthur Philip Louis l'erede al trono britannico, figlio del principe Carlo e della principessa Diana. Lo ha annunciato oggi Buckingham Palace. Avrà il titolo di principe Guglielmo di Galles», proclamava l'uno. E già l'altro precisava: «Un portavoce della famiglia reale ha dichiarato che la selezione dei nomi è stato argomento di scelta personale fra il principe e la principessa».

Nell'euforia si sarebbe tentati di affastellare i primi dati reperibili sulle proprietà del nome William. L'astrologia lo associa al Toro. La scienza dell'incarnazione animica, al Daino. Altre scienze occulte, al cipresso e al colore rosso. Altre scienze ancora, un po' più spudorate, gli accreditano centomila vibrazioni al secondo, indole ostinata, incline a tramare nell'ombra, dotata di eccezionale dinamismo e forza di persuasione. L'etimologia suggerisce come significato d'origine «colui che vuole l'elmo». Fortunatamente, non senza perplessità. La storia ricorda il quarto ed ultimo William re d'Inghilterra (1830-37, predecessore immediato di Vittoria, che era figlia di suo fratello), come «un vecchio gaudente, imparruccato e gottoso, pavesato di ninnoli e con una enorme pancia» ecc. ecc. Ma, come si dice, non è questa la sede, abbiamo una vita per tornarci sopra.

Tuttavia, per quanto lo spazio stringa e l'emozione esorbiti, cresce una considerazione. Come mai la famiglia reale ha litigato tanto prima di adottare per il piccolo questo nome che, effettivamente, sente un po' di compromesso? In materia non si sa nulla di preciso. Pare però che Prince Charles nicchiasse amabilmente, che i membri delle generazioni più attempate della Casa insistessero per i soliti Edward e George, che la mamma non volesse saperne, e optasse piuttosto per nomi del genere canute (Canuto, che, per la cronaca, deriva dall'appellativo di antichi e santi re di Danimarca: «Knut», appunto, che vale «altero», e sta all'aggettivo canuto come il nome Gustavo sta al verbo gustare).

Siamo giusti! Princess Diana è giovane, bella, moderna. Oltretutto, ha fatto anche un buon matrimonio. Era ragionevole, era umano impedirle di assegnare al figlio primogenito un nome un po' meno ordinario di quelli in uso a casa Windsor? Un nome, santo iddio, un po' più aristocratico?

Noi anglofili che non manchiamo occasione per insegnare agli inglesi come dovrebbero essere per essere un po' più inglesi, possiamo non solidarizzare con una bella e moderna ragazza che ha tutti i titoli per pretendere dalla famiglia reale inglese un minimo supplemento di regalità?

Vittorio Sermonti

Primo Levi
Se non ora, quando?

«Supercoralli», pp. 265, L. 14 000

Einaudi

IL CORSO DELLA STORIA

I più famosi testi della divulgazione storica in edizione economica

Gli ultimi due titoli in libreria

I precursori di Marco Polo
a cura di A. t'Serstevens
Tre affascinanti resoconti di viaggi attraverso l'Asia del Medioevo.
366 pagine, 32 ill. f.t., 9500 lire

I sumeri
di Helmut Uhlig
La storia della più antica tra le grandi civiltà sepolte.
288 pagine, 26 ill. f.t. e 6 disegni, 8500 lire

GARZANTI

Tasse: questione pericolosamente aperta a 10 anni dalla riforma / 2

Tutti «poveri in canna» appena davanti al fisco

La vergogna nazionale dei «morti di fame» - Milano e Bologna due città all'avanguardia nella lotta all'evasione che si interrogano sui rimedi - I consigli tributari

Nel 1978 hanno parlato di 16.000 miliardi di evasione fiscale. Due anni dopo di 25.000. Adesso qualcuno sostiene che si sfiorano i 30.000 miliardi. Per l'ex ministro delle Finanze, Reviglio, si sarebbe attorno ai 26.000 miliardi. L'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, è percorsa da milioni di dichiarazioni dei redditi false. Lo scandalo è stato denunciato anche dal ministro Formica il quale, circa un mese fa, ha fornito i dati di quella che viene definita, a seconda dei temperamenti, «vergogna nazionale» o «crimine di massa». Gli evasori, ormai è accertato, superando le facili rappresentazioni degli anni cinquanta quando l'evasione veniva ristretta a un pugno di magnati dell'industria, del commercio e della finanza, sono una moltitudine. I settori del lavoro autonomo — imprese, artigianato e libere professioni — ribollono di denunce da «morti di fame». I titolari di aziende, spesso, risultano più poveri dei loro dipendenti. Con il risultato che quando c'è da mettersi in fila per la refezione scolastica, la borsa di studio, la casa popolare, ultimi vengono quasi sempre gli operai, gli impiegati, i tecnici, gli insegnanti, i quali superano, quasi tutti, i limiti di reddito per godere dei vantaggi stabiliti per legge. La dichiarazione dei redditi, infatti, fa spesso fede in tutti questi casi. Uno scandalo nello scandalo.

«A Bologna no, però», dice Giancarlo Pavoni, assessore ai Tributi nell'Amministrazione comunale. «Qui vengono tutti considerati secondo la fascia più alta. Poi sta ad ognuno chiedere, documentandolo, di avere diritto ad un trattamento particolare. Devo dire che sino ad ora le domande in questo senso si contano sulla punta delle dita».

A Milano, Goffredo Andreini, anche lui assessore alle Finanze e ai Tributi, afferma che nella metropoli lombarda ci si sta regolando secondo criteri di severità e di giustizia. «Sull'evasione, la giunta di sinistra ha un occhio particolare. Ci rendiamo conto, afferma, che senza una politica fiscale improntata all'equità si rischia non solo la bancarotta finanziaria dello Stato — e, quindi, del medesimi Comuni — ma quella morale».

A Bologna e Milano sono in guerra da molti anni contro gli evasori. Da quando, con la riforma del 1973 che accentrò a Roma la riscossione dei tributi — salvo alcune modeste imposte — gli uffici tributari comunali vennero smantellati, ci si preoccupò di salvare almeno il patrimonio di professionalità, di cultura e pure morale che era stato accumulato nel passato. Con quali risultati però? Milano, per esempio, è riuscita a condurre una intensa campagna contro le situazioni più scandalose. Duemila accertamenti, corredati di una ricca documentazione, che avevano implicato un lungo e faticoso lavoro da parte degli uffici tributari, sono stati spediti quattro anni fa all'Intendenza di Finanza perché intervenisse.

«Che fine hanno fatto, Andreini, quei fascicoli?». «Penso che siano serviti. Il nostro compito, comunque, finisce nel momento in cui gli accertamenti partono. Il resto tocca agli uffici finanziari dello Stato». Punto e basta? «È la legge».

Che vale pure a Bologna? «Proprio così», afferma Pavoni. «Noi comunque il nostro dovere l'abbiamo fatto. Contro i 15.000 accertamenti effetuati dallo Stato nella regione, gli uffici tibutari dei Comuni ne vantano 9.000. Mi sembra un risultato straordinario».

Che non ha però impedito a milioni di contribuenti in Emilia, in Lombardia e in altre parti d'Italia di comportarsi come sempre. Voglio dire che, al di là degli sforzi compiuti dalla periferia dello Stato (e i Comuni sono l'ossatura di questa periferia secondo la nuova concezione statuale affermata con la costituzione delle Regioni in Italia), il fenomeno dell'evasione mantiene, più o meno (a volte di più che di meno), le caratteristiche e le dimensioni di quattro anni fa. In altre parole, a dieci anni dalla riforma fiscale i soliti italiani continuano a pagare le tasse e i soliti italiani continuano a non pagarle. Ne fanno fede i dati dello stesso ministro delle Finanze, Formica. Non è allora giunto il momento di cominciare a studiare misure che permettano di risolvere almeno le manifestazioni più clamorose e scandalose di evasione? Molti hanno avanzato l'idea, per esempio, di fissare ogni anno minimi di imponibile per le categorie di lavoro autonomo, Comune per Comune. I consigli tributari dovrebbero assolvere fondamentalmente a questo compito di rilevazione socio-economica della realtà comunale.

«È anche una nostra idea. Per questo, afferma Pavoni, abbiamo chiesto nel documento approvato qualche settimana fa dalla Consulta regionale degli assessori ai tributi di rendere obbligatoria la costituzione dei consigli tributari». Per Andreini si tratta anche di modificare la legge nel senso di stabilire con precisione i compiti dei consigli. «Senza una legge che affermi con chiarezza il ruolo dei Comuni nella lotta contro l'evasione fiscale, il rischio di lottare contro i mulini a vento è sempre presente».

Ma sono i Comuni in grado oggi di dare un loro specifico contributo, in termini concreti, ad una politica tributaria equa?

«Mi pare, risponde Pavoni, che i fatti stiano lì a dimostrarlo. Bisogna però volere questa collaborazione. Se non si afferma nella pratica di ogni giorno il principio che anche i Comuni sono Stato, si finisce, al di là magari delle intenzioni, di tenere la periferia ai margini di ogni scelta di carattere generale. Bisogna allora riconoscere che la partecipazione dei Comuni all'attaccamento del reddito delle personefisiche è ormai indilazionabile. Nell'interesse dello Stato medesimo».

A milano fanno eco senza fatica. «È in questo spirito che ci siamo mossi e non solo da oggi. Ci siamo sforzati, anche attraverso convegni altamente qualificati, di stabilire un rapporto di collaborazione con l'amministrazione centrale. La parola adesso è al governo».

Senza l'apporto della periferia — Comuni in testa — la questione fiscale resta pericolosamente aperta. C'è il rischio anzi di tornare indietro rispetto alla riforma del '73.

Orazio Pizzigoni

Ingiustificati i tagli chiesti da Spadolini per la spesa sanitaria

Ancora proteste da parte delle Regioni per la riduzione di quattromila miliardi - A colloquio con il compagno Palopoli

ROMA — Il presidente del Consiglio, Spadolini, nel preannunciare l'altro ieri le nuove misure restrittive della spesa pubblica, ha preso nuovamente di mira, con la previdenza, il servizio sanitario, in particolare affermando polemicamente che *«contro lo stanziamento in bilancio di 23 mila miliardi, le Regioni stanno dando istruzioni alle USL di redigere i bilanci sulla base di un fondo sanitario nazionale di 27 mila miliardi». La differenza di 4000 miliardi, che a Spadolini sembra dovuta ad una dissennata politica delle Regioni — ci dice il compagno on. Fulvio Palopoli —, è, in realtà, da* attribuirsi ad un consapevole sottodimensionamento delle previsioni di spesa operato dal governo con la legge finanziaria. Lo avevano invece puntualmente previsto sia le Regioni sia le commissioni Sanità della Camera e del Senato. Proprio l'altro giorno Emidio Massi, a nome della Consulta dei presidenti delle Regioni, ha compiuto un passo nei confronti di Spadolini per ricordargli che il «taglio» getterebbe l'assistenza sanitaria nel caos. D'altronde — sottolinea Palopoli — già per il 1981 lo Stato ha riconosciuto alle Regioni una spesa sanitaria di circa 23 mila miliardi per la sola parte corrente; se si applica a questa cifra il tasso di inflazione di riferimento del 16% (fissato dal governo stesso), la spesa sanitaria per il 1982 dovrebbe essere non inferiore a 26.680 miliardi, sempre per la parte corrente.

Ed è chiaro che per gli investimenti occorrerebbero ben più dei 500 milioni stanziati nel 1981, se si vuole — precisa il deputato comunista — non dico attuare gli obiettivi della riforma, ma anche solo garantire il mantenimento dell'attuale potenzialità delle strutture sanitarie pubbliche.

Il voler stabilire previsioni di spesa non legate alla realtà non induce al rigore, come chiede Spadolini, ma anzi costringerebbe le USL ad approvare bilanci falsi, favorendo così il disordine finanziario e inevitabilmente deficit sommersi, che a consuntivo risulteranno assai maggiori dei 4 mila miliardi che oggi il Tesoro rifiuta.

La volontà di rigore del governo — aggiunge Palopoli — si è rivelata peraltro una finzione. Infatti, al di là delle dichiarazioni, nessun provvedimento l'esecutivo ha adottato finora per ridurre gli sprechi. Al contrario, i suoi provvedimenti sul prezzo dei farmaci (negli ultimi mesi due aumenti per un complessivo 15,6%), sulla convenzione per la medicina generica (incremento di spesa di oltre il 100%, per circa 1200 miliardi), sull'aumento delle rette nelle case di cura private (+26%), vanno nella direzione opposta. Mentre il nuovo ticket sulle prestazioni radiologiche e di laboratorio sta creando il caos nelle strutture sanitarie — come il nostro giornale ha nei giorni scorsi documentato — con gravissimo disagio per i cittadini bisognosi di cure e con un appesantimento burocratico e di spesa.

Gli attacchi alla sanità, infine, si fondano su alcune grossolane mistificazioni: 1) l'eccesso della spesa, che lo stesso ministro della Sanità, il liberale Altissimo, afferma essere inferiore al 5% del prodotto interno lordo (la quota più bassa tra i paesi della CEE), è «insufficiente a garantire efficienza e qualità del servizio»; 2) si fa credere che sia lo Stato ad erogare gratuitamente a tutti il complesso delle prestazoni sanitarie. Si tace invece sul fatto che i lavoratori dipendenti e, in misura inferiore, quelli autonomi e, da qualche mese, tutti i cittadini prima non coperti dalla mutualità pagano in anticipo o con i contributi malattia o mediante imposizione fiscale le prestazioni sanitarie. Proprio con l'ultima legge finanziaria i contributi di malattia, per la parte a carico dei lavoratori, sono stati aumentati notevolmente, con una previsione per l'82 di un maggior prelievo, dai soli lavoratori dipendenti del settore privato, di oltre mille miliardi. A questi oneri si aggiunge il pesante carico per i ticket sulla specialistica e sui farmaci.

Conclude Palopoli: da tempo richiamiamo il governo e le Regioni a una politica di effettivo rigore e di lotta agli sprechi, i cui strumenti essenziali sono il piano sanitario nazionale e quelli regionali. Se l'esecutivo e la pubblica amministrazione facessero il loro dovere garantendo la riscossione completa dei contributi malattia, finora in troppo larga misura evasi dalle imprese o ad esse fatti risparmiare con la fiscalizzazione, le entrate per la sanità sarebbero abbondantemente superiori alla spesa prevista per l'82 dalle Regioni.

a. d. m.

Suicida in carcere l'impiegato che aveva strangolato la figlia

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Si è ucciso, impiccandosi in cella, Francesco Serra, l'impiegato cagliaritano che due settimane fa aveva strangolato la figlia di 6 anni per vendicarsi della moglie che lo aveva lasciato.

Francesco Serra, 33 anni, si è ucciso facendo con le lenzuola un cappio. Il detenuto che era in cella con lui, con mansioni di piantone, non si è accorto di nulla, in quanto era profondamente addormentato. All'alba la tragica scoperta. Dato l'allarme, è stato disposto il ricovero urgente di Francesco Serra all'ospedale, ma era ormai troppo tardi.

Diversi sono gli interrogativi che devono essere sciolti. Francesco Serra, subito dopo aver ucciso la figlia Consuelo, una bambina di sei anni, aveva tentato il suicidio prima con una corda, poi lanciandosi fuori strada con la sua auto a forte velocità.

Perché nel carcere del Buon Camino mancava un adeguato controllo? Non era forse prevedibile un tragico epilogo dopo i due tentativi di suicidio falliti precedentemente?

p. b.

Una giornata di studio dell'Istituto Gramsci nel centenario della nascita

Le idee di Dimitrov nel Comintern

Relazioni di Zangheri, Agosti, Gian Carlo Pajetta e dibattito - Il ruolo del dirigente comunista bulgaro nella svolta del VII congresso dell'Internazionale

ROMA — *Il nome di Georgi Dimitrov, dirigente dei comunisti bulgari ed uno dei più noti rappresentanti del movimento comunista internazionale, resta legato alla politica dei fronti popolari contro il fascismo e la guerra, ratificata dal VII congresso del Comintern nell'estate del 1935. Su questo evento si è concentrata l'attenzione nella giornata di studio che l'Istituto Gramsci ha tenuto a Roma il 24 giugno, in occasione del centenario della nascita del dirigente bulgaro.*

Nella introduzione di Adriano Guerra e nelle relazioni svolte da Aldo Agosti, da Renato Zandheri e da Gian Carlo Pajetta, si è messo in luce il carattere di novità di quella svolta, che metteva in primo piano l'unità del movimento operaio, di socialisti e comunisti, nella lotta contro il fascismo e la guerra. Una novità che si scontrò peraltro con difficoltà, resistenze e condizionamenti.

Nella sua relazione, Aldo Agosti ha posto l'accento sulla «battaglia politica, condotta con fermezza e con coraggio» da Dimitrov per avanzare in termini non soltanto tattici l'ipotesi di una connessione tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo, per fronteggiare l'offensiva fascista in Europa, sulla base di un programma politico che implicava un riavvicinamento tra socialisti e comunisti. In questo contesto si abbandonavano le tesi che riducevano la socialdemocrazia a «socialfascismo» e quelle secondo cui «la guerra appare come un passaggio obbligato sulla via della rivoluzione». Agosti ha notato che negli anni successivi «gli spiragli aperti» alla nuova impostazione di Dimitrov tendono a chiudersi progressivamente.

Il «colpo finale» alle residue speranze di una ripresa dei temi della unità antifascista e della lotta per la pace sarà dato nel 1938 dal Patto di Monaco. E, dopo il patto tedesco-sovietico, toccherà proprio a Dimitrov, l'uomo che più a fondo e più generosamente si era impegnato su questi temi, giustificare nel '39 la nuova linea dell'Internazionale. Tutta la sua coraggiosa elaborazione è messa tra parentesi. Tornano i motivi agitati dalla Terza Internazionale prima del VII congresso, «da quello della eguale responsabilità di tutte le potenze imperialiste a quello dell'incompatibilità tra pace e capitalismo». Gli esili margini di autonomia su cui Dimitrov e il Comintern avevano potuto operare negli ultimi cinque anni si erano chiusi. Per poi riaprirsi in una diversa fase, nel corso della resistenza antifascista.

Sulla scia del rapporto di Dimitrov, lo ha ricordato Zangheri nella sua relazione, fu Togliatti al VII congresso a trattare specificamente il tema della lotta contro la guerra, «per salvare il mondo dalla barbarie fascista e dagli orrori della guerra imperialista». Per la prima volta, fu affacciata la possibilità di evitare la guerra con un ampio schieramento popolare di lotta.

Una linea tuttavia, che non riuscì a eliminare ristrettezze settarie e alla quale non seguì la necessaria ampiezza di collegamenti con gli altri partiti operai. Lo ha ricordato nella sua relazione Gian Carlo Pajetta che ha ricordato come furono comunque Dimitrov e Togliatti i due uomini dell'Internazionale comunista che andarono più avanti nell'elaborazione di una prospettiva, che non fosse solo quella di «fare come in Russia», e maturarono idee nuove che cercarono di difendere anche quando i margini di autonomia si fecero molto stretti. Come più tardi, dopo la guerra, l'idea di fare delle «democrazie popolari» qualcosa che non ricalcasse puramente il modello sovietico, fu la «speranza di una breve stagione».

Al maturare della svolta del '34 è stato dedicato un contributo di Fausto Ibba che, sulla scorta di una documentazione inedita portata alla luce da storici bulgari, ha mostrato come nei primi mesi del '34 le posizioni di Dimitrov, che sollecitava una svolta radicale nella politica del Comintern, fossero entrate in conflitto con quelle di Stalin. Ciò che spiega le contraddizioni degli sviluppi successivi. Durante un incontro, Stalin giunse a sostenere che per gli operai europei era «privo di senso» difendere la democrazia parlamentare nel momento in cui la stessa borghesia abbandonava il terreno democratico per passare al fascismo.

Ricollegandosi alla discussione del '34 all'interno dell'Internazionale, Giuseppe Boffa ha sostenuto che la sotterranea polemica tra Dimitrov e Stalin non è senza relazione con i segni di cambiamento che affioravano nell'Unione Sovietica. In quell'anno, infatti, nell'URSS, mentre vi era stato un certo recupero di alcuni vecchi oppositori, nello stesso gruppo dirigente staliniano si intravedeva un processo di ripensamento sulle forzature estreme della politica seguita negli anni precedenti, processo poi bruscamente interrotto. Le resistenze di Stalin mostrano come sia sbagliato «cercare una filiazione diretta, un nesso meccanico tra la nuova politica del Comintern e la politica estera sovietica».

Il prof. David Elasar, direttore dell'Istituto di storia del PC bulgaro, ha sostenuto che lo sforzo di Dimitrov fu quello di trovare un giusto punto di equilibrio tra peculiarità nazionali e solidarietà internazionalista. Mentre lo storico Dimitri Sirkov ha affermato che anche negli anni tra il '38 e il '41, quando vi fu un offuscamento della linea del settimo congresso, l'azione antifascista dei partiti comunisti nel suo complesso non cessò di svolgersi.

Tra gli altri contributi alla giornata di studio del Gramsci, quelli di Marco Galeazzi (su Dimitrov e la guerra civile in Grecia), di Claudio Natoli (la politica di unità antifascista), di chi scrive (sulla questione agraria), di Alberto Ponsi (che ha sottolineato i condizionamenti della politica estera sovietica sul Comintern).

Franco De Felice, nell'ultimo intervento della giornata, ha messo in evidenza che, nonostante l'importante contributo di Dimitrov e Togliatti, in quegli anni si registra l'estrema difficoltà del movimento comunista, e in un certo senso del movimento operaio nel suo complesso, a misurarsi con i termini nuovi in cui già si poneva la questione della democrazia e dello Stato nei paesi capitalistici sviluppati.

Giorgio Migliardi

Stamane a Roma si svolgono i funerali del parlamentare comunista

Profondo cordoglio per la morte del compagno Flavio Colonna

È estremamente doloroso e difficile scrivere di Flavio Colonna come di un compagno che non è più tra noi, che ci ha lasciato rompendo in modo drammatico e sconvolgente la lunga consuetudine di lavoro che per lunghi anni ci ha accomunato nella lotta politica, nella ricerca, nell'attività parlamentare. Flavio Colonna è stato certamente uno dei compagni che più hanno operato sul terreno dell'elaborazione di quelle grandi riforme che, sul terreno dei diritti civili e delle istituzioni, hanno contrassegnato gli anni Settanta e di cui noi comunisti siamo stati propulsori e protagonisti.

Chiamato a dirigere l'ufficio legislativo del gruppo dei deputati comunisti nel 1964, Flavio Colonna non si limitò a fornire una pur preziosa collaborazione tecnica, ma seppe dare un rilevante apporto di idee e di contenuti politici a riforme di grande respiro come quelle relative al diritto di famiglia e alla istituzione dell'ordinamento regionale. In questo lavoro, condotto con grande tenacia e passione, si affinarono le sue doti di giurista che lo portarono ad essere una delle figure di maggiore spicco nel gruppo dei giuristi democratici raccolti intorno alla rivista «Democrazia e diritto» e successivamente al Centro della Riforma dello Stato.

Eletto deputato nel 1976, l'esperienza così acquisita e la sua capacità politica lo portarono immediatamente a rivestire il ruolo di responsabile dei commissari comunisti in uno degli organismi più prestigiosi della Camera, la commissione Affari costituzionali. Si maturò così, nel corso degli anni, il suo pensiero attraverso la ricerca teorica e il confronto politico quotidiano, nella elaborazione dottrinaria e nella dialettica parlamentare. Il suo apporto al dibattito istituzionale, divenuto in questi ultimi anni tema centrale dello scontro politico, è stato assai rilevante, e così il suo contributo all'approfondimento di tutti i temi su cui esso si è incardinato, e delle posizioni con le quali noi comunisti lo abbiamo affrontato.

Non sono stati davvero limitati i terreni di confronto e di scontro teorico-politico su cui Flavio Colonna si è misurato con fermezza, lucidità e grande senso politico. Pur nell'ambito vasto dei temi nei quali egli sempre espresse la difesa più rigorosa della Costituzione e l'esigenza della sua integrale realizzazione, furono i temi del Parlamento e della autonomia regionale a costituire l'oggetto del maggiore approfondimento e di una ricca e preziosa elaborazione. Nei suoi scritti e nei suoi interventi ritroviamo costantemente il grande filo conduttore del disegno istituzionale, e la ferma difesa contro i tentativi di snaturare il carattere rappresentativo della nostra democrazia e di ripristinare forme più o meno larvate di neo-centralismo.

Né possiamo dimenticare il suo contributo al seminario che tenemmo a Frattocchie nel gennaio '76 sul Parlamento, da cui mosse il rilancio non solo della concezione costituzionale della centralità del Parlamento ma anche della esigenza di riforme che dessero più incisività al lavoro parlamentare e in particolare alle funzioni di indirizzo e di controllo. Questa conoscenza profonda, sino ai minimi dettagli, del lavoro del Parlamento e dei suoi regolamenti, è stata di grande utilità nell'attività di riforma intrapresa dalla Giunta del regolamento della Camera di cui Flavio fu membro nella settima legislatura e nell'attuale.

Ma ritengo che il lavoro al quale egli ha dato il meglio di sé, con una passione e con un impegno straordinario per chi pur sapeva di trovarsi in non buone condizioni di salute, sia stato quello all'interno della commissione Affari costituzionali. Al suo impegno determinante è dovuta la presentazione di due proposte — di cui egli è il primo firmatario — che hanno contrassegnato la presenza del gruppo comunista sul terreno della riforma istituzionale: quella sulla riforma della presidenza del Consiglio e quella sulla riforma del referendum. Alla sua capacità di direzione del gruppo dei compagni della commissione, ed alla sua sensibilità politica, è in gran parte dovuta l'approvazione da parte della Camera di quella legge-quadro sul pubblico impiego che forse costituisce la riforma istituzionale di maggiore rilevanza di questa legislatura.

Abbiamo perso un compagno prezioso, capace e colto, un dirigente intelligente e maturo, profondamente legato al partito, uno studioso fervido difensore della Costituzione, del Parlamento, tenace sostenitore di riforme che dessero vigore ed efficienza all'intera struttura dello Stato. Il Parlamento ha perso uno dei suoi membri più esperti, che per il suo rigore e la sua correttezza hanno sempre meritato la stima e il rispetto degli avversari. Tutti quanti hanno lavorato con lui hanno perso anche un amico, un uomo profondamente buono, generoso, corretto e leale. Per questo sentiamo ancor più lacerante e ingiusto questo distacco così immaturo.

Ugo Spagnoli

ROMA — Si svolgono stamane a Roma i funerali del deputato comunista Flavio Colonna, stroncato prematuramente domenica pomeriggio da un attacco cardiaco. Le esequie muoveranno dall'abitazione del nostro compagno, alla Circonvallazione Gianicolense, 190/A. Nel corso di una breve sosta del corteo funebre a Largo Ravizza, la figura di Flavio Colonna sarà ricordata dal presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano. La salma sarà quindi trasportata a Cingoli (Macerata) dove verrà sepolta.

Per tutta la giornata di ieri si sono recati a casa Colonna compagni ed amici che hanno voluto testimoniare dell'affetto e della profonda stima che Flavio riscuoteva come fine studioso di problemi giuridico-costituzionali e come parlamentare comunista. Tra i primi a rendere omaggio alla salma è stata il presidente della Camere Nilde Jotti che, accompagnata dal segretario generale di Montecitorio dr. Vincenzo Longi, ha porto alla vedova Luce Galeazzi, ai fratelli e agli altri familiari le profonde condoglianze dell'assemblea dei deputati e sue personali, ricordando di Colonna il grande impegno nel lavoro parlamentare in cui profuse grandi doti di ingegno acuto e di appassionata milizia politica. Sono poi giunti il compagno Napolitano, il sindaco di Roma, Vetere, il segretario della federazione romana Morelli, il senatore Colajanni.

Nel pomeriggio, all'apertura dei lavori della Camera, il vice presidente di turno Oscar Luigi Scalfaro (dc) ha dato l'annuncio della scomparsa del compagno Colonna tratteggiandone brevemente la figura e l'opera (la commemorazione ufficiale avviene di norma dopo alcune settimane). «Era tanto preparato e studioso — ha detto di lui l'on. Scalfaro, mentre i deputati si levavano in piedi —, così umile e riservato, così poco appariscente in questa politica che tante volte è fatta più di vetrina che di magazzino. Era uno dei colleghi in cui certamente il magazzino prevaleva sulla vetrina; e chi come me ha avuto modo di accostarsi a quel ricco magazzino, non può non sentire profonda gratitudine».

Nel seggio di Montecitorio per la circoscrizione Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì, succede a Colonna il compagno Augusto Antonio Barbera, che aveva già ricoperto l'incarico parlamentare nella settima legislatura.

Officine Rizzoli: i lavoratori in lotta

ROMA — Da oltre una settimana una tenda e due roulottes con cartelli, presidia l'ingresso del ministero della sanità. Vi si avvicendano a turno rappresentanze di 540 lavoratori delle Officine Ortopediche Rizzoli (300 della sede principale di Bologna, gli altri delle sedici filiali sparse in tutta Italia, a Milano, Trieste, Bolzano, Verona, Reggio Emilia, Ancona, Roma, Salerno, Napoli, Caserta, Bari, Lecce, Taranto, Catania, Mazara del Vallo) che producono le protesi necessarie a circa 100 mila invalidi. Le ordinazioni superano largamente le capacità produttive, ma il venduto non viene pagato e il debito verso le banche ha ormai raggiunto i 12 miliardi. Da due mesi i lavoratori non percepiscono il salario. La crisi delle Officine è una conseguenza delle difficoltà di bilancio in cui si dibattono le Unità sanitarie locali dopo i «tagli» alla spesa sanitaria decisi dal governo.

Tutti i deputati e i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta congiunta di mercoledì 30 (ore 10).

Da giovedì 3 giorni senza giornali

Quotidiani: oggi riprende la trattativa

ROMA — Riprendono oggi le trattative tra sindacato dei giornalisti e Federazione degli editori per il nuovo contratto di lavoro. Lo scoglio che resta da superare è quello della parte economica. Il sindacato chiede un aumento medio delle retribuzioni di 300 mila lire, gli editori ne hanno offerte 85 mila; il sindacato chiede che il nuovo contratto entri in vigore dal 1° gennaio 1982, gli editori vorrebbero saltare 6 mesi e farlo diventare operante dal 1° luglio. Posizioni — come si vede — abbastanza lontane e, tuttavia, non in modo tale da rendere impossibile un'intesa soprattutto se gli editori rinunceranno alle posizioni più oltranziste che sono emerse nelle fasi precedenti della trattativa.

I giornalisti si presentano all'appuntamento di oggi con un nuovo pacchetto di scioperi. Ieri hanno cominciato gli operatori della RAI sospendendo le prestazioni in voce e in video: vanno in onda notiziari molto ridotti, privi di servizi e filmati, affidati ai soli speaker. È una forma di lotta che i giornalisti RAI attueranno sino alla conclusione della trattativa. A partire da domani, e per tre giorni, è prevista invece l'astensione totale dal lavoro dei giornalisti della carta stampata in modo da impedire l'uscita dei quotidiani per giovedì, venerdì e sabato. I redattori dei periodici attueranno scioperi in modo da far saltare un numero delle pubblicazioni.

Nel frattempo resta critica la situazione di «Paese Sera» dove stamane si svolge un'assemblea aperta promossa dai giornalisti, dagli altri dipendenti e dai tipografi della GEC, lo stabilimento nel quale il quotidiano viene stampato. Gli stipendi di maggio non sono stati ancora pagati e, soprattutto, su «Paese Sera» incombe il rischio di una sospensione delle pubblicazioni. Come hanno illustrato gli organismi sindacali della redazione e della tipografia l'attuale società editrice non è ancora riuscita a concretizzare l'accordo con altre forze imprenditoriali il cui apporto è pregiudiziale per la sopravvivenza del giornale.

All'assemblea di stamane è prevista la partecipazione dei sindaci di Roma, Napoli e Firenze, di rappresentanti delle forze politiche democratiche, dei sindacati: l'obiettivo è di estendere il movimento di solidarietà e di sostegno attorno al giornale, farlo uscire rapidamente dall'attuale stato di precarietà, creare le condizioni per il suo rilancio.

Accordo tra Alitalia e Poste per il trasporto dei quotidiani

ROMA — Alitalia e ministero delle Poste hanno siglato un nuovo accordo per il trasporto aereo dei giornali. Il ministero pagherà alla compagnia di bandiera circa 10 miliardi all'anno mentre l'Alitalia si è impegnata ad aumentare il numero dei voli notturni e gli scali per l'inoltro dei giornali soprattutto nelle zone più lontane dai centri di stampa.

Con questo accordo in extremis si è evitato la temuta sospensione del servizio. A fine mese, infatti, scadeva una vecchia convenzione; l'Alitalia aveva chiesto un adeguamento delle tariffe ma tra alcuni ministeri era cominciato un assurdo scaricabarile su quale dovesse garantire la copertura finanziaria. Secondo dichiarazioni rese dal ministro delle Poste, Gaspari, la nuova intesa raggiunta con l'Alitalia consentirà di inoltrare i giornali con più rapidità e di utilizzare i voli notturni per raggiungere anche aree di diffusione sino ad oggi escluse dagli scali postali dell'Alitalia.

democrazia e diritto

3

La tutela dell'ambiente: Salvi Robecchi Mainardi, Amendola, Caravita

Garantismo e potere giudiziario: Martinelli - Roppo, Borraccetti

Impresa cooperativa ed autogestione: Galgano

Il diritto di famiglia oggi: Cardia

La nuova legge sulle liquidazioni: D'Antona

L. 3.500 - abb. annuo L. 19.000
Editori Riuniti Periodici - 00186 Roma
Piazza Grazioli, 18 - Tel. 6792995 - ccp. n. 502013

Li hanno tenuti sotto la minaccia di rudimentali coltelli

Ultrà di Prima Linea sequestrano 13 agenti nel carcere di Bergamo

Preoccupazioni per i «pentiti» rinchiusi nel penitenziario - I terroristi volevano fosse letto un documento durante il telegiornale - Hanno desistito dopo sei ore - Pronti ad intervenire cinquecento poliziotti e carabinieri

Dal nostro inviato

BERGAMO — Verso mezzogiorno il processo agli imputati di Prima linea a Bergamo si interrompe: pare che in carcere un gruppo di detenuti abbia sequestrato un agente di custodia.

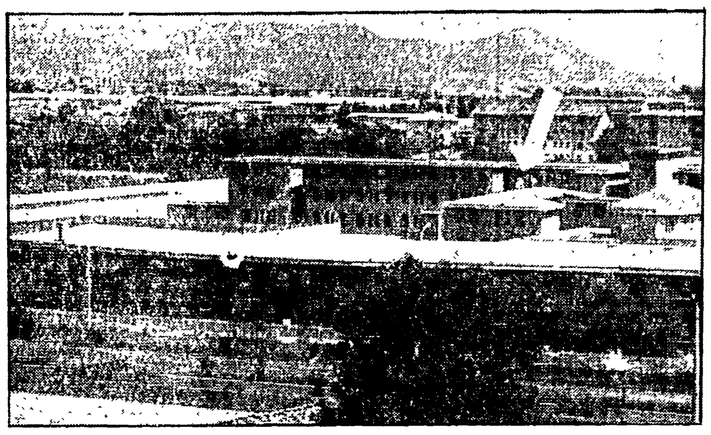
La notizia, accolta con indifferenza dagli imputati, è incompleta oltre che tardiva. In effetti, sin dalle 10.30 della mattina, tredici guardie carcerarie, insieme con il medico del carcere, dottor Tognotto, sono nelle mani di 13 detenuti capeggiati dagli «irriducibili» Roberto Rosso, (accusato tra l'altro dell'assassinio del vicequestore di Biella), Bruno Laronga, Marco Fagiano, Gian Franco Fornoni, Paolo Zambianchi, tutti imputati di reati di terrorismo.

Durante l'ora d'aria il gruppetto di detenuti si è diretto verso l'infermeria.

Alcuni sono armati di coltelli rudimentali con i quali costringono il medico e due guardie a seguirli verso il terzo braccio. Qui catturano gli altri agenti di custodia. Infine si barricano all'ultimo piano della palazzina. Chiedono di parlare con il direttore del carcere, con il procuratore della Repubblica e con uno dei tre avvocati della difesa. Dicono che non hanno intenzioni bellicose. Per dimostrarlo rilasciano subito 6 guardie. Vogliono solo che giornali, radio e televisione rendano pubblico un loro comunicato. Sul posto, fin da quando è stato lanciato l'allarme, è presente il sostituto procuratore Battilà.

Il carcere di Bergamo viene circondato da circa 500 fra poliziotti e carabinieri. Si dice che ci siano anche uomini del Nocs pronti ad entrare in azione. Cominciano le trattative. Battilà inizia il dialogo con il portavoce dei detenuti in rivolta, Roberto Rosso. Il magistrato cerca di prendere tempo, mentre quei 500 uomini in assetto di guerra con caschi, giubbotti antiproiettili, armati fino ai denti stanno squagliandosi sotto il sole. Si teme per gli ostaggi, ma anche per i pentiti, ospitati nel «villino», una costruzione separata dal 10 bracci di questo carcere-modello inaugurato nel '79.

La prima telefonata al ministero frutta una indicazione che lascia poco margine alla trattativa: «Attendete dieci minuti poi entrate» pare che rispondano da Roma. Ma non è così facile: per arrivare ai detenuti asserragliati con gli ostaggi si dovrebbero far saltare tre cancelli, e soprattutto mettere a repentaglio la vita delle guardie. Il sostituto procuratore non se la sente, anche se le pressioni per l'intervento rapido e in forze aumentano. Ci si mette anche il questore ad appoggiare la linea ispirata da Roma.



BERGAMO — Una veduta del carcere; la freccia indica il luogo dove si sono asserragliati i rivoltosi

Alla fine il dottor Battilà decide di telefonare anche ad Ugo Sisti, responsabile del settore case circondariali. I detenuti vorrebbero tenere gli ostaggi in mano fino alle 20.30 per avere la sicurezza che il loro comunicato venga letto alla Tv e alla radio, nonostante lo sciopero proclamato dai giornalisti.

Si arriva però ad un compromesso: nel carcere entrerà un giornalista della Rai e tutto dovrà finire entro le 15.30. I rivoltosi accettano. «La nostra protesta — dicono — si inserisce nell'ambito della agitazione generale contro la riapertura della sezione speciale dell'Asinara e contro la politica carceraria del nostro Paese».

Alla fine del documento, una postilla dedicata evidentemente a quattro detenuti che hanno partecipato alla rivolta e che provenivano dal carcere di Bad'e Carros: chiedono di non tornare in Sardegna alla fine dei processi. Verso le 16 la rivolta è cessata.

Fabio Zanchi

Interrogato ieri Arnaldo May

Al processo Moro depone un «minore»: «La lotta armata è ormai inutile»

ROMA — Con l'interrogatorio di Arnaldo May, un «dissociato» della lotta armata che per sei mesi, tra il 1978 e il 1979, ha fatto parte della colonna romana delle Brigate rosse, è ripreso stamane al Foro Italico il processo in corte d'Assise per la strage di via Fani, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

L'imputato ha ammesso di aver fatto tra il settembre del 1978 ed il febbraio del 1979, della «Brigata logistica» della colonna romana, ed ha riconosciuto di aver partecipato a due sole azioni: quella contro l'equipaggio della «volante 4», che fu data alle fiamme nella zona della Batteria Nomentana, e quella successiva che si concretò nella rapina di alcune auto della polizia in una autorimessa in via Salaria. May uscì dall'organizzazione insieme con il gruppo di sissidenti di Valerio Morucci e Adriana Faranda.

May ha precisato però di aver soltanto preso parte, in seguito, alla discussione tra i fuorusciti per costruire il «Movimento comunista rivoluzionario», senza tuttavia aderire alla nuova formazione, perché fin da allora si era convinto della inutilità della lotta armata. Questa parte delle sue dichiarazioni sono state confermate dal «pentito» Massimo Cianfanelli che ha chiesto la parola al presidente Santiapichi.

Per le municipalizzate bilanci trasparenti

BOLOGNA — Da quest'anno, il conto consuntivo delle aziende municipalizzate, verrà sottoposto all'esame di un collegio di revisori dei conti nominato dal Consiglio comunale. Lo stabilisce la legge sulla finanza locale approvata nei primi mesi dell'82.

Il collegio è composto di tre membri scelti fra gli iscritti agli ordini professionali provinciali dei dottori commercialisti e ragionieri e tra persone di comprovata esperienza tecnico-amministrativa.

«I bilanci certificati — afferma il presidente della CISPEL, Armando Sarti — completano una normativa (come il pareggio di bilancio, i piani di risanamento e di riorganizzazione aziendale, il bilancio tipo, i bilanci triennali) che la CISPEL in questi ultimi anni ha rivendicato nelle imprese pubbliche locali per garantire agli utenti e ai cittadini, che sono i veri azionisti dell'azienda pubblica, una buona gestione delle aziende.

«L'applicazione di questa norma — continua Sarti — significa soprattutto mettere i cittadini in condizione di verificare l'economicità, l'efficienza e l'efficacia della politica di conduzione aziendale. A questo impegno sono chiamati in particolare gli amministratori e i dirigenti delle aziende municipalizzate». È proprio a tale scopo che la CISPEL in questi giorni sta promuovendo una serie di incontri con i responsabili delle imprese degli enti locali, per verificare nel concreto i problemi e le prospettive aperti dalla nuova normativa. Ieri a Bologna si è svolta una giornata di studio con gli operatori di tutta la regione. Analoga iniziativa si terrà oggi nella capitale, con i dirigenti e gli amministratori delle municipalizzate del Lazio.

Al processo Valarioti

Palmi: nuove indagini sugli spostamenti del boss Pesce

Dal nostro inviato

PALMI (Reggio Calabria) — Si farà piena luce sulle troppe circostanze rimaste oscure circa gli spostamenti e gli incontri del boss mafioso Giuseppe Pesce il 10 giugno 1980, nelle ore in cui veniva barbaramente assassinato il segretario del PCI di Rosarno Giuseppe Valarioti. Lo ha deciso ieri la corte d'assise di Palmi accogliendo precise richieste avanzate in tal senso dagli avvocati Fausto Tarsitano e Nadia Alecci, legali di parte civile della famiglia Valarioti.

Le istanze dei due avvocati, fatte proprie anche dal pubblico ministero del processo, il procuratore della Repubblica di Palmi dottor Giuseppe Tuccio, riguardano accertamenti su alcuni episodi riferiti nell'udienza del processo di sabato scorso da un testimone legato alla cosca dei Pesce. Si tratta di Salvatore Albano, un venticinquenne coinvolto in un traffico di droga a Milano, che ha sostenuto di aver accompagnato in auto il boss Pesce, lo stesso giorno del delitto Valarioti, da Roma, dove lo avrebbe incontrato «casualmente», a Barisciano (L'Aquila) dove l'esponente della 'ndrangheta era stato inviato al soggiorno obbligato.

Nella sua equivoca testimonianza il giovane mafioso era caduto in clamorose contraddizioni, puntualmente rilevate anche dalla corte (che, dopo averlo più volte ammonito, ha disposto perfino la trasmissione dei verbali al PM perché proceda all'incriminazione del teste per falsa testimonianza) ma aveva riferito anche episodi più circostanziati che ora i giudici intendono verificare. In sostanza è stato disposto un accertamento presso il distretto militare di Reggio Calabria per controllare se, come ha sostenuto il teste, i suoi legami con il Pesce erano dovuti a una amicizia, nata alla visita di leva, con un nipote del boss. Per quanto riguarda invece la versione dell'Albano, e dello stesso Pesce, circa il loro viaggio in auto a Barisciano, la corte ha disposto la convocazione nell'udienza di oggi, in qualità di testimone, di Francesca Dodoli e del padre Luciano, che Salvatore Albano ha indicato come le persone che l'avrebbero ospitato durante la sua permanenza romana.

Si tratta, come ha sottolineato l'avvocato Tarsitano, di accertare col massimo scrupolo circostanze rimaste poco chiarite dall'istruttoria del processo. «Di fronte a un delitto dai connotati politico-mafiosi, come lo stesso giudice istruttore ha definito quello Valarioti — ha detto Tarsitano — le prove sono sfuggenti e comunque esposte ai condizionamenti della mafia. Ogni riscontro diviene allora necessario e suscettibile di far compiere importanti passi avanti alla verità. Se dovesse risultare infatti che l'imputato Pesce nelle ore del delitto non si è recato in treno a Roma, dove avrebbe incontrato poi l'Albano — ha aggiunto Tarsitano — ma è invece partito direttamente in auto da Rosarno, emergerebbero nuovi dati importanti: perché avrebbe finora mentito? Per quale ragione la mafia avrebbe costruito una versione con tutto questo strano itinerario?».

Nel corso dell'udienza di ieri si è inoltre continuato ad approfondire l'episodio di una riunione, svoltasi a Rosarno qualche mese prima del delitto Valarioti, della componente comunista della cooperativa «Rinascita». In quell'incontro, come ha riferito nella udienza del processo di martedì scorso la lucida e appassionata testimonianza del compagno Peppino Lavorato, si era discusso di sospetti profitti personali nei meccanismi di integrazione AIMA nel centro di raccolta agrumicolo annesso alla cooperativa Rinascita; i comunisti decisero di accertare ogni sospetto e di provvedere all'allontanamento degli eventuali responsabili. Giuseppe Valarioti partecipava a quella riunione, ha ricordato Lavorato, sostenendo con estremo rigore morale la necessità di andare fino in fondo senza guardare in faccia nessuno. A questo proposito la corte d'assise di Palmi ieri ha rigettato, dopo oltre tre ore di camera di consiglio, una istanza delle parti civili che chiedeva una sospensione del processo in attesa che l'istruttoria tuttora in corso sulle vicende relative alla truffa all'AIMA di Rosarno giungesse a qualche conclusione.

La federazione unitaria calabrese CGIL, CISL, UIL, intanto, in un comunicato reso noto ieri afferma che è ormai «ineludibile una battaglia per l'affermazione della democrazia e perché il fenomeno mafioso e criminale venga definitivamente estirpato. In questo quadro si muove l'iniziativa che la federazione nazionale unitaria terrà in settembre a Reggio Calabria su mafia, camorra e 'ndrangheta».

Gianfranco Manfredi

Zamberletti ammette ritardi e carenze nell'operazione di soccorso contro gli incendi

Danni di centinaia di miliardi per il fuoco

Oggi il ministro risponderà in Senato a numerose interrogazioni - Ancora vittime nel Mezzogiorno - Le temperature adesso sono scese dappertutto - A Milano tutte le aree verdi sono state danneggiate dal nubifragio - 42 morti per il caldo in Grecia

ROMA — Perfino Zamberletti è sconsolato. «L'Italia — dice — ha forse il miglior parco d'elicotteri d'Europa, ma è sottoutilizzato e non sempre è possibile usare questi mezzi anche per le emergenze». Il ministro per la Protezione civile, che oggi in Senato dovrà rispondere alle interrogazioni che numerosi parlamentari hanno presentato sugli incendi, sa con precisione che questa prima grande battaglia dell'estate contro la sete, il fuoco, il caldo il governo l'ha persa. E l'ha persa molto male.

Mentre l'Italia del Sud bruciava, Zamberletti poteva disporre solamente di cinque aerei (due C.130 e tre G.222) e due elicotteri CH 47 e senza un'adeguata struttura logistica alle spalle. Zamberletti, che sta parlando con i giornalisti nel «centro operativo aereo unificato» assieme al gen. Cavicchini e al direttore della protezione civile, il prefetto Gomez, rincara la dose: «Non basta nemmeno avere i mezzi, bisogna essere in grado di farli volare». E se qualche risultato positivo c'è stato questo lo si deve unicamente «all'enorme sforzo» degli uomini del «centro» e dell'aeronautica.

Il ministro fa capire che i ritardi nei soccorsi non sono da imputare né a lui né alla giovane struttura messa in piedi negli ultimi mesi. Vanno ricercati nelle storiche carenze dello Stato.

Ma in attesa che gli apparati si attrezzino o che magari facciano ben funzionare quel che c'è (non sarebbe poco arrivare ad un risultato del genere) si fanno i conti di quanto ci son costati quei tre o quattro giorni di caldo africano. I danni, in tutto il Mezzogiorno, sono ingentissimi: centinaia e centinaia di miliardi per fermarci al conto economico. Senza parlare, cioè, delle decine di vittime umane stroncate dalle temperature torride.

Un forte vento di maestrale, comunque, ieri mattina soffiava su tutte le regioni meridionali spazzando via il caldo insopportabile sospinto dallo scirocco. L'aria si è rinfrescata un po' dappertutto e le temperature sono scese al di sotto dei trenta gradi fissandosi attorno ai valori stagionali.

Intanto in Sardegna la vendemmia rischia di essere compromessa mentre la moria del bestiame di allevamento ha toccato punte molto alte per quanto concerne i polli ed i conigli. Gli incendi hanno distrutto vaste zone boschive e diversi frutteti. Analoga situazione in Sicilia e in Puglia dove anche ieri si sono incendiati pascoli e zone di macchia sull'altopiano delle Murge con pericolo di propagazione a zone rimboschite. Si è anche appreso che in uno dei più gravi incendi verificatisi la scorsa settimana sono andati distrutti una cinquantina di ettari della pineta di Porto Selvaggio (Lecce) che una recente legge regionale, classificandola parco regionale naturale, aveva sottratto alla speculazione edilizia.

Ancora lavoro per i vigili del fuoco e per le guardie forestali in Campania dove ieri nella zona di Avellino sono stati impegnati a domare incendi di sterpaglie e di bosco. E anche ieri s'è continuato a morire per insolazione. È successo in Basilicata dove un bracciante agricolo di 50 anni, Francesco Ferrara, di Tursi (Matera), è morto all'ospedale di Policoro. A Palmi (Reggio Calabria) raccontano che negli ultimi giorni è fortemente aumentato il numero dei decessi in particolar modo di persone anziane ed ammalate. E per molti non si esclude che la morte sia sopraggiunta a causa dell'eccessivo caldo.

A Milano, invece, risulta che da un primo bilancio sono oltre 2000 le piante danneggiate dal violentissimo nubifragio di sabato: tutte le principali aree verdi della città hanno subito lesioni irrimediabili.

Il caldo di questi giorni ha causato in Grecia un vero e proprio dramma: quarantadue persone sono morte fra sabato e domenica nella sola regione di Atene; trentatrè sono decedute per attacchi cardiaci e nove per emorragia cerebrale. Il primato del caldo spetta alla città di Larissa in Tessaglia dove il termometro, da venerdì ininterrottamente fino a ieri, ha segnato 48 gradi all'ombra.

E' scoppiata nuovamente la polemica: chi spegne gli incendi?

Obiettori di coscienza non utilizzati propongono l'«auto-distaccamento»

TORINO — Due gli obiettivi della conferenza stampa della LOC (Lega obiettori di coscienza) ieri a Torino: denunciare il tentativo del ministero della Difesa di svuotare l'esperienza del Servizio civile (sostitutivo della «naja») con i congedi a casa e le precettazioni forzate, e presentare l'iniziativa dell'«auto-distaccamento» che ha preso il via proprio ieri a Bologna.

Ha spiegato Adriano Nicolussi, segretario nazionale della LOC: «Da qualche tempo in qua diversi obiettori si sono visti assegnare sedi diverse da quelle da loro richieste per lo svolgimento del servizio civile. Questo significa stravolgere il significato stesso della scelta di non indossare la divisa; al contrario del servizio militare che per essere efficace ha bisogno di "uniformare" il soldato, il servizio civile deve valorizzare le singole potenzialità, convogliando ciascun soggetto verso progetti a lui adeguati». Un esempio per tutti di precettazione forzata a Reggio Calabria otto obiettori richiesti dalla «Charitas» per occuparsi di tossicodipendenti, sono stati destinati alla guardia dei Bronzi di Riace.

Alla precettazione forzata si accompagna il congedo a casa, una sorta di «imboscamento» favorito da una circolare del 1979.

E veniamo all'auto-distaccamento. D'ora in avanti gli obiettori di coscienza a partire dal sessantesimo giorno successivo alla presentazione della propria domanda per l'effettuazione del servizio civile presso uno dei tanti enti convenzionati con la LOC, si considereranno in servizio presso quell'ente medesimo. Questo a prescindere dall'approvazione ufficiale del ministero della Difesa. Nell'arco di quei due mesi seguiranno un corso di formazione organizzato dalla LOC.

ga. b.

Napoli: per un autoradio uccidono un giovane e feriscono una ragazza

NAPOLI — Un giovane è stato ucciso ed una ragazza, che era in sua compagnia, è rimasta ferita in una sparatoria avvenuta nella tarda serata a Napoli in via Mezzocannone, nella zona universitaria. Il morto è Raul Berlincioni, di 23 anni, studente, la ragazza è Giuseppina Ginetta Cefariello di 24.

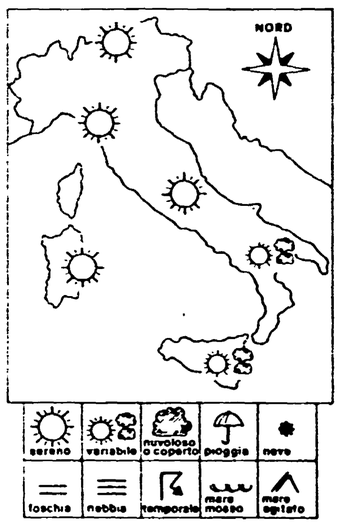
Berlincioni, la ragazza ed una terza persona della quale non si conosce il nome, erano su una «Golf» in prossimità del cinema «Astra», quando sono sopraggiunti due sconosciuti a bordo di una «Vespa» bianca i quali avrebbero imposto ai tre di consegnare l'apparecchio radio che era nell'auto.

Berlincioni avrebbe tentato di reagire e i due hanno sparato numerosi colpi di pistola, fuggendo subito dopo. Il giovane, colpito in diverse parti del corpo, è morto. Ginetta Giuseppina Cefariello, è stata colpita di striscio alla testa.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	11	29
Verona	15	28
Trieste	15	26
Venezia	15	25
Milano	13	29
Torino	11	30
Cuneo	13	25
Genova	18	25
Bologna	14	29
Firenze	16	31
Pisa	15	27
Ancona	18	25
Perugia	18	26
Pescara	14	26
L'Aquila	10	26
Roma U.	16	30
Roma F.	15	27
Campob.	14	26
Bari	18	26
Napoli	17	28
Potenza	11	23
S.M.Leuca	22	27
Reggio C.	23	28
Messina	24	27
Palermo	24	26
Catania	20	30
Alghero	20	24
Cagliari	18	28



SITUAZIONE — Sulla nostra penisola si va gradualmente ristabilendo un'area di alta pressione atmosferica. Le masse d'aria in circolazione provengono ora dai quadranti nord occidentali e sono moderatamente instabili.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarse attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante le ore pomeridiane si possono avere addensamenti nuvolosi di tipo cumuliforme specie in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica dove non è improbabile che sfocino in qualche episodio temporalesco. Sulle regioni meridionali dove ancora si risente il passaggio della perturbazione che ha attraversato nei giorni scorsi la nostra penisola il tempo sarà inizialmente nuvoloso con possibilità di qualche precipitazione o di qualche temporale ma con tendenza durante il corso della giornata a graduale miglioramento. Temperatura in aumento al Nord e al Centro, in temporanea diminuzione sull'Italia meridionale.

SIRIO

Bologna: commenti, interrogativi, polemiche intorno alla festa dell'amore «diverso»

Meglio un figlio ladro oppure omosessuale?

Dal nostro inviato

BOLOGNA — *«L'è mèi un fiòl leder che un fiòl busòn!». Meglio un figlio ladro che omosessuale. In questi giorni a Bologna qualcuno segretamente lo ha pensato, qualcuno a mezza voce l'ha detto, qualcuno lo ha perfino avallato — obliquamente e negandolo, s'intende — fra le righe di un articolo o fra le proteste di un documento. E allora, tanto per la chiarezza, a scriverlo esplicitamente ci hanno pensato loro, gli omosessuali, su un grande striscione nero; e con quello hanno aperto il fragoroso corteo che sabato scorso, da Piazza Maggiore a Porta Saragozza e ritorno, ha festeggiato — canti, danze e filastrocche — l'apertura della nuova sede del «Circolo culturale 28 giugno» dentro locali di proprietà pubblica assegnati, con regolare contratto d'affitto, dalla amministrazione comunale.*

La psicologia talvolta soccorre più della logica: innalzate proprio da chi dovrebbe sentirsene colpito, le parole dell'oltraggio si spuntano, rimbalzano, si rovesciano nel loro contrario. E inducono a riflettere. La gente intorno, in piazza o sotto i portici, guarda a quei tre o quattrocento ragazzi in silenzio. Entusiasmo poco, ostilità poca, solidarietà poca. Curiosità piuttosto, e civile perplessità. «Ladri poi no, ce n'è già tanti...». «Ma anche di omosessuali ce n'è tanti...». «Sì, ma che paragone è? Un figlio ladro proprio non lo vorrei».

Non adescano i bambini nei parchi? Si rovescia anche questo luogo comune e dunque caramelle a tutti: ai passanti, ai negozianti sulle porte, ai fotografi, ai vigili, agli automobilisti in colonna. In pochi minuti tutto il centro prende a mastricare. C'è chi rifiuta, c'è chi approfitta, c'è chi ha da ridire sul gusto. Ma è amaro un po' per tutti.

I locali dei quali si va a prendere possesso sono quelli del Cassero, dentro la monumentale Porta Saragozza, duecentocinquanta metri quadri su vari piani. Dalla piazza antistante parte la via che conduce al santuario della Vergine di San Luca, mentre qui, sulla Porta, c'è una lapide che ricorda la devozione della città. Un luogo di culto dunque, hanno sostenuto i promotori di una petizione contraria all'assegnazione della sede. Ma la lapide è là da più di cento anni e nessuno ha trovato sconveniente che quei locali fossero occupati via via dal circolo rionale fascista e da associazioni politiche e ricreative di varia ispirazione. Negata a parole, la discriminazione ricompare nei fatti. Così, spontaneamente, dal corteo nasce uno slogan: «Madonna di San Luca, una grazia chiederei: dieci cento mille centri gay». Blasfemo? Non sta a noi giudicare i percorsi della fede.

• • •

Il cardinale ha mandato a dire che «la falsificazione della verità e la simulazione dell'amore, costituiscono offesa e danno per l'uomo e per la società». È la frase più giusta e più amara nella nota di protesta che la curia arcivescovile ha diramato. A Palazzo Re Enzo, nella Sala del Trecento dove è in corso un dibattito (presenti anche rappresentati del PSI, del PCI, del PdUP), non sono pochi gli omosessuali cattolici che partecipano regolarmente ai campi di Agape o ai seminari di Assisi.

Si legge con stupore il comunicato. Quello che dice l'arcivescovo è giusto, si commenta. Ma dove sta la falsificazine della verità, dove la simulazione dell'amore? Non si offende la verità nascondendola? Non si oltraggia l'amore mimetizzandosi dietro rapporti fittizi che generano miseria, solitudine, violenza?

Francesco, ventotto anni, omosessuale cattolico di Bologna, si domanda se deve credere al suo confessore che gli consiglia di vivere seguendo la sua coscienza, o se deve subire la condanna del suo vescovo che definisce il suo comportamento «obiettivamente immorale».

• • •

C'è poca gente in giro in questo fine settimana. Bologna — cielo glauco, limonate e biciclette — è disfatta dallo scirocco. In una sala di Palazzo d'Accursio il periodico «Lambda» e il «28 giugno» hanno allestito una mostra su «Omosessualità e mass-media». Articoli, polemiche, ritagli, foto, libri, programmi di un prossimo campeggio internazionale a Vieste sul Gargano.

Sui pannelli un campionario abbastanza fedele degli orientamenti della stampa sul tema: c'è chi si sforza di capire e far capire, e chi invece tende la tagliola della mistificazione, delle mode e del mercato. Ad esempio due «copertine» allineate, ben illustrate, seducenti, con in mezzo un grande punto interrogativo. Sulla prima si legge «Omosessuali si nasce», e sull'altra, disinvoltamente, «Come si diventa omosessuali». Tutte e due dell'Espresso.

E accanto i titoli della violenza: da Pasolini all'ultimo morto di Roma, passando per Torino, per Giarre, per altri nomi e luoghi ed episodi dei quali nessuno conserva la memoria. Anche qui la gente — giovani soprattutto — osserva in silenzio.

Il pregiudizio, la prevaricazione, la violenza. Ma vale solo per la sessualità «diversa»? O non sono invece i segni di una difficoltà più grande dei nostri quotidiani rapporti interpersonali che, sul terreno specialissimo della sessualità, si caricano di tutte le frustrazioni, dei condizionamenti, delle angosce che vivono con noi? Ed è davvero disperata l'impresa di scrivere — per tutti — un nuovo «alfabeto dell'amore»?

La risposta viene ricercata in una affollata assemblea. Scrivere questo nuovo alfabeto — dice Lidia Menapace — è possibile se al centro mettiamo la persona, e non i ruoli o le funzioni; se si abbandona la condanna moralistica della sessualità non generativa; se si riconosce il valore autonomo, specifico, della sessualità in quanto tale.

Dalla «a» alla «zeta» — nota Franco Degli Esposti, consigliere comunale socialista — ci sono ventuno lettere, ma tutte non saranno sufficienti a scrivere questo nuovo alfabeto della dignità sessuale. Le donne hanno prefigurato altri scenari — osserva per parte sua la compagna Anna Maria Carloni —, rimettendo in questione miti e certezze che apparivano intangibili. È importante il confronto che, a Bologna e altrove, si è aperto sui temi della sessualità. Non è facile, e lo vediamo, ma serve a tutti che continui. Ben oltre l'obiettivo della «tolleranza», ma verso quello della piena parità.

• • •

Nella sala della mostra c'è come una buca delle lettere. Serve a raccogliere poesie che saranno lette alla fine, nel cortile di Palazzo Re Enzo. Un ragazzo bruno sta per infilare qualcosa: è possibile leggerla in anteprima? Rifiuta, resiste, arrossisce. Poi cambia idea: te la regalo. «Vent'anni, l'età dell'oro / mi dicono ridendo. / Al grande magazzino sceglierai il tuo vestito. / Calza a pennello? / Mi va stretto di vita. / Lo vedi anche tu che porto un'altra taglia. / Lo cucirò da me / se vuoi aiutarmi, / ma presto, presto / prima che l'oro si ghiacci».

Eugenio Manca

Direttiva di Spadolini e De Michelis: l'Intersind sospenda la sua decisione

L'incontro odierno a palazzo Chigi con Lama, Carniti e Benvenuto nasce già viziato dalla presa di posizione del padronato pubblico - Tutti i democristiani della giunta Intersind hanno votato per la disdetta - I quattro punti della mediazione governativa

(dalla prima pagina)

terrà oggi a Palazzo Chigi. In questo modo, Spadolini pensava di indurre ancora una volta la giunta dell'Intersind a sospendere la sua decisione (visto che l'orientamento contro la scala mobile era già chiaro da tempo) per consentire uno spazio di manovra al governo e per farein modo che le parti non fossero messe di fronte a nessun fatto compiuto. Invece, l'Intersind ha reagito in modo contrario alle aspettative, con un gesto che assume oggettivamente il significato di una sfida nei confronti del ministro delle Partecipazioni statali in primo luogo, ma più in generale del governo nel suo complesso.

De Michelis ha reagito immediatamente e ha ottenuto da Spadolini il consenso per inviare una direttiva ufficiale agli esponenti del padronato pubblico. «L'Intersind — è scritto nel comunicato emesso dal ministero delle PP.SS. — deve astenersi dal disdettare l'accordo sul punto di contingenza». Nella direttiva, trasmessa immediatamente ai presidenti dell'IRI e dell'EFIM e alla stessa Intersind, si sottolinea che «la decisione assunta con una votazione a maggioranza dalla giunta dell'Intersind rappresenta un grave ostacolo all'azione di mediazione condotta dal governo, che ha portato alla formulazione di una proposta di documento d'intesa tra Intersind e organizzazioni sindacali ed alla convocazione di un incontro a livello confederale», quello in programma, appunto, questo pomeriggio.

Bisognerà vedere, ora, quale peso e quali conseguenze pratiche avrà la direttiva del governo che non potrà certo essere ignorata da una imprenditoria che, pur avendo la sua autonomia formale, deve rispondere dei suoi atti fondamentali al governo e al Parlamento. Certo è che l'incontro di oggi nasce già viziato da un gesto unilaterale e che suona chiaramente provocatorio. Incognite ancor più pesanti gravano sull'inizio delle trattative per il contratto dei metalmeccanici, previsto formalmente per domani, con l'incontro tra FLM e Intersind. Infine, emerge sempre più chiaramente come la partita della scala mobile sia diventata decisiva per decidere la sorte del governo e, forse, della stessa legislatura.

La mediazione che Spadolini aveva proposto, nel tentativo di evitare la disdetta della scala mobile, è condensata in appena 15 righe che il presidente del Consiglio ha inviato nella mattinata di ieri sia a Massacesi sia ai segretari generali della Federazione CGIL, CISL, UIL.

La proposta del governo si articola in 4 punti: la rinuncia della disdetta; l'avvio di un negoziato interconfederale contestuale a quello per i contratti, sui problemi del costo del lavoro (la formulazione è la stessa individuata da Spadolini prima dell'atto di forza della Confindustria); la conferma dell'autonomia contrattuale delle parti sociali; l'impegno delle parti ad evitare disparità di trattamento salariale all'interno del sistema produttivo. Tradotto in termini più chiari, significa che il negoziato sul costo del lavoro non deve riguardare la scala mobile, ma tutti gli altri aspetti e che se, per ipotesi, venisse raggiunta con la Confindustria un accordo più favorevole, quest'ultimo sarebbe applicato anche alle imprese pubbliche.

I sindacati, una volta appreso il documento di Spadolini, si sono detti disponibili a dare garanzie all'Intersind — come si è espresso Mattina, della UIL. Tuttavia la Federazione CGIL, CISL e UIL formalmente mantiene ancora il rifiuto ad una trattativa globale sul costo del lavoro.

Massacesi, dal canto suo, nel primo pomeriggio, quando già conosceva il testo del governo, aveva rilasciato dichiarazioni molto scettiche, sostenendo che la proposta non costituiva un «fatto nuovo». Dopo poche ore è venuta la decisione della giunta dell'Intersind. Una decisione le cui conseguenze concrete possono essere ancora bloccate, dopo la direttiva del governo, ma che introduce una profonda lacerazione politica.

Guerra tra Finsider e governo: a pagare saranno 2.300 operai

Dalla nostra redazione

GENOVA — Reparti fermi e presidiati da molti giorni, 2.300 operai in cassa integrazione e senza stipendio da mesi: potrebbe essere la scheda di una fabbrica irrimediabilmente decotta. Eppure, la FIT-Ferrotubi di Sestri Levante, è fondamentalmente sana; dispone di un solido pacchetto di commesse internazionali e ha un asso nella manica: la rete commerciale, capillarmente introdotta sul mercato internazionale. «*È vero, il gruppo italo-francese che controlla la FIT è fortemente indebitato verso le banche e le aziende pubbliche (Dalmine, Italsider e Rifinsider) che avevano assicurato i rifornimenti* — spiegano alla FLM del Tigullo — *è una crisi che trae origine dalle enormi perdite subite con il nubifragio di quattro anni fa e sulla quale hanno giocato indubbiamente responsabilità padronali. Ma ora basterebbe "rischiare" 7 miliardi e mezzo in materie prime e prodotti finiti, per far riprendere immediatamente la produzione, scongiurare il peggio e aprire concretamente la strada al piano di ristrutturazione aziendale. Una cifra irrisoria rispetto alle perdite che si verificherebbero nella disgraziata ipotesi (ma poi non tanto distante) di un fallimento*».

Sta di fatto che il gruppo Finsider rifiuta sistematicamente di far riprendere le forniture alle aziende sottoposte al suo controllo, provocando la paralisi delle linee produttive FIT, nonostante che i ministeri delle Partecipazioni Statali e dell'Industria abbiano assunto precisi impegni in questo senso. Questo palleggio di responsabilità, il balletto dei rinvii degli accordi sottoscritti e disattesi dura ormai da troppo tempo, tanto da far assumere alla vicenda i contorni del giallo politico-finanziario.

I molti interrogativi sollevati dalla vicenda FIT sono rimbalzati anche nell'assemblea svoltasi nella fabbrica presidiata con il compagno Giorgio Napolitano: il presidente dei deputati comunisti, accompagnato dal compagno on. Piero Gambolato e dal compagno Roberto Speciale, segretario della federazione genovese, è stato accolto con calore da un migliaio di operai. Poi il fuoco di fila degli interventi (aperto da Podestà del consiglio di fabbrica), delle domande, dei chiarimenti. «*Stiamo assistendo ad uno scontro politico fra i partiti di governo* — ha sostenuto Gambolato — *il primo obiettivo di quanti si sono impegnati sul problema FIT è appunto quello di obbligare il governo a dare risposte precise e a garantirne l'attuazione, evitando che il fronte unitario si frantumi fra proposte assurdamente alternative*».

«*La crisi della FIT è emblematica* — ha detto Napolitano concludendo l'assemblea — *rispecchia la tendenza generale del capitalismo a spostare l'impegno dall'attività produttiva a quella finanziaria; da qui i mancati investimenti e reinvestimenti, da qui la spirale dei debiti sempre più cari; da qui il nodo delle responsabilità padronali e del gruppo dirigente. E ora siamo di fronte ad una finanziaria pubblica dissestata, che lesina; ma come lesinare, alla FIT, quando il dissesto significa anche sperpero, speculazioni, poteri oscuri che divorano risorse, degenerazioni mostruose come quelle culminate nella morte di Calvi? Non è così che si attua una politica di rigore. È troppo comodo e facile* — ha aggiunto Napolitano — *srotolare la ricetta del passaggio alle Partecipazioni Statali. Facciano esse la loro parte, e i privati la propria. E il governo? Lo prendiamo in parola, sulle decisioni già assunte ma non ancora fatte rispettare, e fornisca alla Finsider le sue garanzie. Basta con i meschini scaricabarile fra ministri di partiti diversi, basta con i sofismi e gli alibi magici per cambiare le carte in tavola*».

Rossella Michienzi

Pierluigi Ghiggini

Diminuite le riserve valutarie Ad aprile — 2.848 miliardi

ROMA — Le riserve ufficiali nette sono diminuite di 2.848 miliardi in aprile, scendendo a 48.624 miliardi dai 51.472 di marzo. Lo ha comunicato ieri la banca d'Italia. In dollari le riserve risultano a fine aprile pari a 37.036 milioni contro i 38.928 milioni di marzo. La flessione è stata provocata dall'indebolimento della lira e dalla conseguente necessità di difendere il corso del cambio. Comunque i dati sono precedenti all'ultima crisi valutaria ed al riallineamento avvenuto nell'ambito del sistema monetario europeo. L'andamento delle riserve dovrebbe nelle ultime settimane essere migliorato a causa degli afflussi di valuta turistica e degli introiti realizzati con le esportazioni stagionali di prodotti ortofrutticoli.

Data	Riserve nette (in miliardi)
DICEMBRE 1979	30.640
DICEMBRE 1980	55.415
GENNAIO 1981	56.122
FEBBRAIO	55.110
MARZO	55.098
APRILE	55.719
MAGGIO	54.820
GIUGNO	57.676
LUGLIO	58.979
AGOSTO	59.673
SETTEMBRE	56.166
OTTOBRE	56.466
NOVEMBRE	55.777
DICEMBRE	58.770
GENNAIO 1982	58.213
FEBBRAIO	57.599
MARZO	51.462
APRILE	48.624

Arrivano i primi aumenti estivi: treni, RC auto, zucchero, benzina

ROMA — Arrivano i primi aumenti estivi. Non stiamo parlando della stangata che — a quanto sembra — il governo si prepara a varare: parliamo invece di una serie di rincari praticamente «scontati» e «automatici» (si fa per dire) che arrivano a maturazione tutti insieme in queste settimane. I generi interessati riguardano la casa, i biglietti ferroviari, le assicurazioni auto, lo zucchero, le tariffe elettriche e i prodotti petroliferi. Vediamo i diversi capitoli.

TRENI — I biglietti ferroviari dovrebbero rincarare dal primo agosto del 10%: la delibera ufficiale non è stata ancora firmata ma domani il consiglio d'amministrazione delle FFSS dovrebbe avanzare la richiesta formalmente e il governo sarebbe chiamato in settimana a ratificarla.

ASSICURAZIONI — Sempre dal primo agosto un aumento medio del 10% delle assicurazioni auto: il rincaro è dovuto al raddoppio dei massimali minimi. In molti hanno già adeguato spontaneamente i massimali ma il 40% degli automobilisti che non l'ha ancora fatto si troverà davanti a questo aumento.

ZUCCHERO — Sta per essere siglato l'accordo interprofessionale del settore bieticolo che fissa i prezzi per le industrie e i coltivatori. L'accordo — si dice — dovrebbe tradursi presto in un rincaro al dettaglio di cento, centocinquanta lire al chilo, pari a circa il 13%.

ELETTRICITA' — Da giovedì le tariffe elettriche rincareranno del 2%; si tratta del quarto degli aumenti bimestrali decisi all'inizio dell'anno. La quota fissa mensile da 1,5 a 3 chilowatt (la più diffusa) passerà da 1910 a 1950 lire.

BENZINA — La continua rivalutazione del dollaro rispetto alla lira si porta dietro una crescita dei costi per le compagnie petrolifere che stanno spingendo per andare presto ad un aumento del prezzo della benzina. Per quanto riguarda poi gli altri prodotti petroliferi dovrebbe esserci in settimana il definitivo passaggio dal regime di prezzi amministrati in prezzi controllati. Questo vuol dire che gli aumenti saranno più frequenti e veloci e saranno decisi direttamente dalle compagnie petrolifere.

L'artigiano nel Sud è solo una impresa da assistere?

Dalla nostra redazione

PALERMO — Pressoché sconosciuto e negletto, l'artigianato non può rimanere il fratello povero della industria. Esteso a macchia d'olio, un milione e 400.000 imprese in Italia — 600.000 solo nel Mezzogiorno — grandemente diversificato, qualcosa come 320 mestieri, lo ritrovi presente in ogni settore dell'economia.

Su scala europea, analoghe dimensioni: 10 milioni di artigiani su 110 milioni di persone attive. Ma l'Italia sembra non accorgersene: è l'unico paese della Comunità che non ha ancora presentato per l'80-'81 uno straccio di progetto per sviluppare questo comparto decisivo.

Un quadro dunque di gigantesche potenzialità ma anche di inammissibili sordità che ha finito col far da sfondo al convegno nazionale di Palermo (centinaia di interventi, brillava l'assenza delle autorità regionali e nazionali), promosso sabato e domenica scorsi dalla CNA (Confederazione nazionale dell'artigianato), per battere con insistenza su un tasto delicato ed attualissimo: la qualificazione dell'artigianato e della piccola impresa meridionali, per rilanciare, modificandola, la politica del Mercato Comune.

«Ma con questo — ha chiarito Alfredo Tosi, della segreteria nazionale del CNA, su una delle tre relazioni introduttive (le altre di Elio Rossitto, docente universitario di Catania e dell'ing. Fernando Vasetti, osservatore CNA presso la CEE) — non intendiamo sostenere che si possa pensare ad uno sviluppo basato esclusivamente sulla piccola impresa, né che le grandi aziende non siano necessarie».

E c'è preoccupazione anche per la crescita degli squilibri territoriali nell'ambito dei paesi CEE: nell'80, le regioni meridionali hanno registrato un prodotto interno lordo pro-capite, inferiore al 50% della media.

Dopo aver ricordato come l'artigianato meridionale paghi ancora lo scotto dell'opzione a favore delle grandi concentrazioni e delle aree forti, il compagno Pancrazio De Pasquale, parlamentare europeo ha ribadito che «occorre all'interno del Mercato Comune un sistema di protezione e sostegno per i prodotti esportabili nelle aree deboli verso quelle forti, per mobilitare il potenziale produttivo endogeno, difendere i mercati locali per creare sistemi dinamici di produzione nelle aree svantaggiate».

«Proprio in presenza dei colpi tremendi che si abbattono in queste settimane sull'"istituzione Europa"», — ha concluso il presidente nazionale della CNA Mario Tognoni — vanno compiuti urgentemente degli atti che la facciano contare di più, valorizzandone i compiti. Ma per farlo, bisognerà tener presente — molto più che nel passato — i profondi intrecci tra politica comunitaria e politica economica nazionale».

s. l.

Verso la conferenza degli operai, degli impiegati, dei tecnici del Pci

All'Ansaldo: laboratorio di una nuova unità fra operai e colletti bianchi

Dai nostri inviati

GENOVA — *Fino a qualche mese fa l'assedio era stretto, l'obiettivo preciso: dimostrare come il gruppo industriale Ansaldo, teatro di profonde innovazioni, fosse la Beirut di un pezzo storico di classe operaia, preludio di più generali libanizzazioni. Poi la tregua. Perché? Forse si è ritenuto che l'esempio (l'azienda-osservatorio) fosse male scelto. Nel senso che non offre sufficienti argomentazioni alla tesi di partenza. Che i mutamenti strutturali dell'impresa conducono inevitabilmente all'isolamento della classe operaia tradizionalmente intesa. Proviamo allora a rileggere il caso Ansaldo.*

In questi anni, nel gruppo, la composizione della forza-lavoro è profondamente mutata. I dipendenti sono oggi più di ventimila, con un rapporto operai-impiegati, che si avvicina al 50/50. L'aumento degli addetti, negli ultimi quattro anni, è stato di 1.500 persone, cioè del 9,3%. Tenuto conto della necessità di dar luogo al turn-over, cioè alla sostituzione di quelli che se ne andavano, sono stati assunti in totale 5.850 nuovi lavoratori. Di questi 2.700 sono operai, 3.150 impiegati. Tra questi ultimi, 1.350 sono diplomati e 950 laureati. In quattro anni, il rapporto tra colletti bianchi (impiegati, quadri, tecnici, dirigenti) e tute blu è passato da 39% contro 61% a 44,5% contro 55,5%. L'occupazione intellettuale è cresciuta del 6,1% sia negli stabilimenti settentrionali che in quelli meridionali. A Genova (10.600 addetti) il numero degli «impiegati», nell'accezione più ampia, ha superato quello degli operai: 51,5% contro 48,5%.

È persino troppo ovvio ricordare che proprio questo strano impasto di «storia» e di «futuro» che trapela dall'immagine Ansaldo, questo evidente adattarsi a congetture «postindustriali» avevano fatto del gruppo un osservatorio privilegiato. E però le trasformazioni ci sono state e sono state profonde. Ma niente è piovuto dal cielo. Potremmo ricordare che la classe operaia Ansaldo ha salvato, nell'ultimo conflitto, preziosi impianti industriali dalla distruzione nazista, potremmo ricordare le grandi lotte del passato. Partiamo dalla metà degli anni Settanta con l'Ansaldo in crisi. I lavoratori, il sindacato hanno davanti a sé due strade: lasciare che la mano dell'assistenzialismo sorregga l'azienda fino a tempi migliori. E la scartano. La seconda strada è fare dell'Ansaldo un gruppo industriale proiettato verso l'esterno. «La scelta che compimmo — conferma il presidente, Daniele Milvio — fu né più né meno di comportarci come un'impresa».

La ristrutturazione del gruppo parte nel 1966, quando il reparto grandi motori viene trasferito da Genova a Trieste. A Sampierdarena si amplia il reparto caldaie. «La nostra scelta — sostiene il tecnico Arrigo — fu quella di trasferire al Mezzogiorno le lavorazioni ad alto tasso di occupazione ed insieme decidemmo di "partecipare" costruttivamente ai processi di diversificazione produttiva dell'Ansaldo, in particolare nel settore energetico-nucleare». Erano gli anni della riflessione sugli errori del «tutto petrolio», imposta dalle guerre israelo-arabe e dalle conseguenti incertezze di approvvigionamento e caro prezzo del greggio. L'Ansaldo divenne in breve tempo leader in questo settore. Ma nel 1977 dovette invertire la rotta per l'inanità del piano energetico di Donat-Cattin. «Avemmo così la crisi nel settore grandi turbine, cali di occupazione e bilanci in rosso per l'azienda», aggiunge Arrigo. Nel 1977 nasce il nuovo raggruppamento Ansaldo, cui i lavoratori hanno dato il proprio contributo consapevole.

Ecco la ragione dei mutamenti nel corpo della forza-lavoro: scegliere la strada dell'esportazione ha significato un graduale abbandono di prodotti e apparati produttivi ormai vecchi, ma, contemporaneamente, come dice Arrigo, un aumento delle attività di ricerca e sviluppo, di progettazione e di ingegneria, di commercializzazione. Da qui l'aumento di impiegati, quadri e soprattutto tecnici, personale con alta scolarità e professionalità. Motore principale di questi processi di innovazione sono state le lotte operaie e sindacali. Lotte che hanno determinato anche altri, importanti spostamenti: il più significativo è quello nella composizione dei gruppi dirigenti, rinnovati negli ultimi 4-5 anni all'80%.

Così, nell'impero romano delle partecipazioni statali, l'Ansaldo diventa una provincia non decaduta, un caso di efficienza e di qualità imprenditoriali. Il movimento operaio e sindacale dell'Ansaldo si trova quindi a dover affrontare — alla fine degli anni Settanta — un nuovo tipo di problemi, suscitati dalle sue stesse battaglie.

L'atteggiamento dei lavoratori; dice Mauro Passalacqua della FLM, avrebbe anche potuto essere un ripiegamento operaistico. Soprattutto se si tiene conto del fatto che alle «controffensive» più o meno congiunturali si sovrappone il processo di innovazione. Una prima risposta — la ricaviamo parlando con quadri sindacali di fabbrica e con membri di apparato — è che qui la ricerca di una «terza via», se così possiamo chiamarla, tra il tradizionale antagonismo rivendicativo e la soggezione politico-culturale al padrone «illuminato» non è mai stata abbandonata. ma non è solo questo. C'è un processo nuovo, e più importante, in atto. Potremmo definirlo l'itinerario di formazione di un nuovo tipo di classe operaia. Passalacqua e Sartori raccontano due episodi che forse interessano più delle parole.

Il primo riguarda la NIRA, società impiantistica del gruppo: i delegati sono 18: 6 FLM, 6 del Sinquadri (formazione autonoma con una forte tensione corporativa) e 6 «non targati». Questo all'inizio dell'81. Nell'estate c'è una scissione di massa nella FLM: cento persone restituiscono la tessera. Il Cdf si dimette. La FLM convoca un nuovo tipo di assemblee, dette «di piano». Il Sinquadri propone una sua lista separata, tipo vecchie commissioni interne e prende 5 voti. La stragrande maggioranza (compresi gli ex aderenti al Sinquadri) accetta la proposta FLM di votare su scheda bianca, con voto segreto e comitato elettorale. Risultati: nessuno del vecchio Consiglio di fabbrica viene rieletto, il 60% dei nuovi eletti è di prima categoria e 8 dei 30 sono di ottavo livello. Tra questi anche affiliati al Sinquadri, che la FLM riconosce come propri rappresentanti.

Il secondo episodio riguarda il trasferimento di una unità impiantistica (uffici) dal vecchio stabilimento di Campi al «palazzaccio» di Sampierdarena, nell'area dell'insediamento originario dell'Ansaldo. Finché sono stati a Campi, questi 800 tecnici e impiegati hanno fatto tutt'uno col Cdf di Campi. Una volta trasferiti, hanno chiesto una loro struttura autonoma. Anche qui le discussioni sono intense, ma alla fine prevale la proposta FLM di costituire una rappresentanza autonoma degli impiantisti nel Cdf, avviando un processo di unificazione più completa.

Perché abbiamo citato questi esempi? A noi pare che stiano bene a testimoniare di un processo ai suoi esordi in un'importante realtà industriale: l'inizio di un allargamento dei confini della classe operaia tradizionalmente intesa, l'avvio di un processo unitario nuovo, «dal basso». Non c'è niente di definitivo. Ma i segni si possono cogliere anche nel dibattito quotidiano politico-sindacale, che dà l'idea di un vero e proprio «interscambio di valori» all'interno del mondo della forza-lavoro. Qualcosa di più organico di un'«alleanza», qualcosa di meno rigido di una «unità», nel senso proprio del termine. È solido questo legame? Certo, tra l'operaio professionale di ieri e il tecnico impiantista di oggi corre un filo robusto di continuità proprio nella condizione materiale: il mestiere, l'abilità, l'ingegno (manuale o intellettuale che sia).

Ma sarebbe sciocco fingere di ignorare le altre variabili. È singolare: tutti gli interlocutori incontrati (manager, sindacalisti, lavoratori) sono stati d'accordo nel dire che oggi all'Ansaldo serve un «secondo punto di svolta». Tutto quello che era possibile fare attraverso una «razionalizzazione interna» è stato fatto. I risultati ottenuti rischiano ora di essere dissolti da una cattiva politica economica che non programma la domanda pubblica di energia né pianifica, secondo criteri selettivi ben precisi, iniziative che favoriscano le imprese nell'esportazione delle merci e delle idee. Dopo quattro anni di successi, forse, il prossimo bilancio sarà passivo.

Antonio Mereu

Edoardo Segantini

Questa mattina alle ore 12.30, presso la sala stampa della direzione del PCI, il Partito comunista presenta alla stampa la VIII conferenza nazionale degli operai, dei tecnici e degli impiegati che si terrà a Torino dal 2 al 4 luglio. Saranno presenti Chiaromonte, Minucci e Adriana Seroni della segreteria nazionale, Borghini, Montessoro e Terzi del dipartimento economico della direzione del Pci, Piero Fassino della segreteria della Federazione comunista di Torino.

C'è solo sviluppo nella «via Adriatica»?

LANCIANO (Chieti) — «Un nuovo protagonista capace di collegarsi con tutta la società e contribuire a un diverso sviluppo economico, civile e culturale». È questo il compito della «nuova» classe operaia che il responsabile di zona del PCI, Andrea Diodoro, ha delineato nell'introdurre la conferenza degli operai, tecnici e quadri della Valle del Sangro, un lembo d'Abruzzo dove sembrano essersi date appuntamento tante delle contraddizioni tipiche del Mezzogiorno. Sono sorte negli ultimi anni, anche con finanziamenti pubblici, la SEVEL (Fiat-Peugeot-Citroën) — doveva assumere 3 mila operai entro il dicembre scorso, ma è ancora ferma a 2400 addetti — e la Piaggio; ci sono ancora circa 7 mila iscritti alle liste di collocamento; c'è una agricoltura che nella bassa valle ha redditi elevati, mentre nell'interno non è adeguatamente sostenuta; ci sono anche tante piccole e medie industrie, ma che in gran parte si dibattono fra amministrazioni controllate, fallimenti, cassa integrazione prolungata: oltre mille posti di lavoro in pericolo, particolarmente nel settore tessile.

Si vedono dunque anche qui, con chiarezza, i frutti della linea di politica economica degli ultimi governi e di quello che il compagno Alfredo Barbieri, del Comitato Centrale, ha descritto come «il pericolo di una alleanza moderata fra grande capitale e ceti medi parassitari per far pagare ai lavoratori il prezzo della crisi». Così come, situazioni analoghe si vedono nell'intero Abruzzo, dove 16 mila posti di lavoro (di cui 7 mila nell'industria) sono andati perduti negli ultimi due anni.

Ma questa del Sangro è terra di contraddizioni. E così, accanto ai guasti, agli effetti dello sviluppo disordinato, agli sprechi, si intravedono anche potenzialità nuove per la sinistra, possibilità di risolvere le contraddizioni, mobilitando in primo luogo la «nuova» classe operaia e la sua capacità di trasformare questo intreccio caotico in fattori di crescita civile ed economica. È proprio su questi aspetti che la conferenza del Sangro, tenutasi in preparazione di quella che fra qualche giorno si aprirà a Torino, ha posto maggiormente l'accento. Sono venuti così le proposte e gli impegni: la costruzione di un terreno unitario di enti locali e forze politiche sociali per imporre alla SEVEL (cioè alla Fiat) il rispetto degli impegni occupazionali; la richiesta di un intervento più incisivo delle partecipazioni statali, sia nel settore delle trasformazioni agricole (dove è presente con due aziende), sia nello stimolo alla formazione di una rete di piccole e medie industrie nel campo dell'indotto SEVEL, in modo che questa ultima non diventi una cattedrale nel deserto; la richiesta alla giunta regionale di tirar fuori dal cassetto una proposta di legge, presentata due anni fa dal PCI, per la costituzione di centri di assistenza tecnica, finanziaria e di mercato alle piccole e medie imprese industriali ed artigiane.

Insieme a queste, altre proposte ancora, che compongono il patrimonio con il quale i lavoratori del Sangro intendono contribuire a fare del PCI, come ha detto Barbieri, «il vero partito della "modernità", che si propone concretamente come un partito di governo che organizza tutte le forze sane della società». E che sia capace di rispondere alla sfida padronale «con la costruzione di un nuovo blocco sociale tra lavoratori e ceti medi produttivi per portare il Paese fuori della crisi».

Nando Cianci

Confesercenti ai sindacati: non applicheremo contratti mai discussi

ROMA — La guerra tra Confesercenti e sindacati di categoria del commercio sul contratto si fa sempre più aspra. Un ultimatum è stato lanciato ieri dai massimi dirigenti della organizzazione commerciale: se i sindacati non ci faranno sedere al tavolo della trattativa noi non applicheremo per le decine di migliaia di nostri dipendenti il contratto di lavoro. Il duro messaggio è stato lanciato ieri in una conferenza stampa con destinazione Montecatini Terme dove da due giorni i delegati sindacali Filcams-Cgil, Fisasascat-Cisl e Uiltucs-Uil stanno mettendo a punto la piattaforma contrattuale da spedire alla sola controparte: la Confcommercio.

L'impresa e i prezzi: contributi e proposte per nuove forme di lotta contro l'inflazione

Intervista con Franco Degli Angeli, vicepresidente dell'ACAM, un consorzio d'acquisti collettivi che riduce del 7% il costo delle forniture per le imprese associate - Il mercato come spazio aperto in cui sviluppare la politica aziendale - La razionalizzazione degli scambi come contributo alla riduzione dei costi di produzione - Offerta di cooperazione alle Partecipazioni statali e all'impresa privata

Necessità e possibilità di progresso nell'industria delle costruzioni

L'Assemblea dell'ACAM si tiene in un momento particolarmente difficile per le imprese delle costruzioni, delle affini all'edilizia ed anche del settore industriale. Nonostante il buon andamento dei bilanci '80-81 le imprese si trovano a fronteggiare l'aumento del costo del denaro e nello stesso tempo il restringimento del credito a breve e medio termine.

Accanto a questi dati devono esser ricordati il restringimento del mercato edilizio, la lentezza della messa a punto dei progetti delle opere pubbliche, ferrovie, autostrade, ospedali, lavori speciali, difesa del territorio, disinquinamento. Contraccolpi notevoli si hanno soprattutto nelle Regioni dove anche queste operazioni o non trovano collocazione, o decollano solo in parte, o vengono esauriti gli investimenti per i servizi complessivi alla società.

Da qui i primi segnali di cassa integrazione accompagnata dalla ricerca di nuovi lavori nel Paese e all'estero, per dare certezza e concretezza ai programmi aziendali, tentando con ogni mezzo di salvaguardare l'occupazione.

Nonostante questa situazione, abbiamo già aperto unitariamente con le altre associazioni il confronto con il sindacato, la trattativa sul contratto e sul costo del lavoro partendo dal riconoscimento dell'impresa cooperativa e sul ruolo del socio, sulla politica del settore delle costruzioni e sui progetti di industrializzazione, collocando tutto ciò nell'ambito della rivendicazione del *piano di settore*. Il 5 luglio ci sarà un nuovo incontro fra le parti.

Problemi complessi e significativi per la cooperazione di produzione e lavoro, di cui l'ACAM è un perno importante. Al di là dei valori di fatturato riportati dal giornale, e anche se non possiamo estrapolare elementi di confronto, è certo che gli acquisti collettivi hanno pesato in positivo sui risultati di bilancio delle nostre imprese ed hanno pesato in modo quantitativo e qualitativo, là dove la fedeltà consortile si è manifestata con maggiore fluidità, dimostrando e confermando che solo attraverso la politica di gruppo sono possibili risultati positivi

L'Assemblea sarà quindi per le associate e per l'Associazione Nazionale Cooperative di produzione e lavoro un appuntamento significativo per le verifiche e le proposte programmatiche future. Dopo questa assemblea l'Associazione, recuperando alcuni ritardi e avviandosi la preparazione del congresso, convocherà un consiglio generale su questi temi per recuperare e conquistare alla politica degli acquisti collettivi e alla politica di gruppo anche alcune strutture ancora dubbiose, facendo comprendere il valore e l'incidenza di tale politica. Noi pensiamo a qualcosa di più completo o ad una proposta aggregativa più forte e convincente. Pensiamo ad accordi con le Partecipazioni statali, guardiamo ai rapporti con l'impresa minore e l'artigianato.

Stiamo riflettendo su una proposta di servizio all'imprenditoria del settore delle costruzioni e affine all'edilizia, che abbia come obiettivo il sostegno al *piano di settore* per elevare la capacità dell'industria delle costruzioni. Sul Piano abbiamo richiesto l'incontro con il governo perchè avvertiamo l'urgenza di un confronto, se vogliamo insieme alla organizzazione sindacale e imprenditoriale avviare una politica di programmazione che abbia come obiettivo lo sviluppo dell'impresa cooperativa e dell'associazionismo economico.

ALVARO BONISTALLI
Presidente dell'ANCPC

BOLOGNA — Il bilancio di un consorzio di approvvigionamenti qual è l'ACAM non interessa, per sua natura, dal lato profitti, capitale, investimenti. L'intera impresa, che opera a livello nazionale, ha gestito 530 miliardi di acquisti con 90 addetti. «Cartello» di acquirenti, l'azienda deve tutta la sua importanza alla capacità di disegnare e portare avanti politiche di mercato, i benefici si risparmiano non col margine incassato ma con il risparmio fatto dall'acquirente. Per una impresa che acquista 50 miliardi di materiali risparmiare il 7%, come è possibile, significa già assicurarsi 3,5 miliardi di profitto.

L'assemblea di bilancio dell'ACAM è quindi una sede di discussione sul mercato e come affrontarlo. Al vicepresidente, Franco Degli Angeli, abbiamo posto alcune domande su questo, a cominciare dagli acquisti come *termometro* di come agisce la crisi in un certo gruppo di imprese.

«Esiste certamente una relazione diretta tra gli acquisti tramite ACAM e la situazione delle aziende associate; in un certo senso nella nostra attività si rispecchia questa situazione. Il 1981 si è chiuso per noi con un incremento monetario del 26%, il che significa crescita in termini reali in un anno oggettivamente difficile e diffusamente recessivo. Ciò è riflesso di un andamento economico delle imprese acquirenti, eccezion fatta per alcune situazioni, tutto sommato positivo».

La situazione non è peggiorata nel 1982?

«Il prolungarsi della stretta creditizia, inutile nasconderlo, sta mettendo in ginocchio le imprese. Le cooperative, in particolare, mancano di un polmone finanziario adeguato, vale a dire della possibilità di utilizzare canali propri di raccolta del risparmio. Non abbiamo inoltre libertà di manovra nel riattivare le nostre risorse interne perché l'apporto di quote dei soci viene limitato e penalizzato per legge in vari modi. Senza un adeguato ampliamento del finanziamento lo sviluppo delle imprese avverrà in mezzo a grosse difficoltà».

Avete qualche indicazione precisa?

«Dalla nostra particolare posizione di osservatorio del mercato abbiamo potuto notare, particolarmente nel settore edilizio, un basso livello di acquisizione dei lavori, rispetto all'anno scorso, e un ridimensionamento, in termini reali, delle previsioni di fatturato».

Come reagisce l'azienda ACAM?

«Per noi non conta solo l'incremento di fatturato. Puntiamo allo sviluppo qualitativo e al miglioramento della nostra capacità imprenditoriale. Abbiamo bisogno di più professionalità per questo».

Al XXXI congresso della Lega si è parlato di revisione delle strategie di gruppo, come ne siete coinvolti?

«Già nel piano triennale varato nel 1981 ci eravamo posti l'obiettivo di migliorare la professionalità. Gli sviluppi dell'ultimo anno rafforzano il nostro richiamo a che le imprese si attrezzino per affrontare il mercato con strumenti adeguati. Sosteniamo che gli approvvigionamenti, sul piano aziendale e consortile, possono rappresentare non solo un momento di riduzione dei costi ma anche una leva per introdurre connotati di democrazia economica nei rapporti di scambio, contribuendo a riequilibrare il rapporto tra consumatore e produttore».

Quant'è il risparmio realizzabile?

«Spuntiamo mediamente un 7% sui prezzi d'acquisto. Considerando che gli acquisti hanno, per le imprese nostre associate, un'incidenza media del 50%, è intuibile il riflesso sui costi e la redditività dell'impresa».

Quindi la vostra presenza non sarà gradita ai venditori?

«Il venditore lungimirante può trovarvi dei benefici. L'ACAM consente ai fornitori di contare su una domanda prevedibile e i produttori sanno quanto ciò sia importante per razionalizzare la produzione: giusti dimensionamenti degli impianti, degli investimenti e delle scorte oltre che della qualità consentono anche al produttore-fornitore di evitare rischi e perdite».

In sostanza, vi comportate non solo come intermediario ma anche come una sorta di consulente..

«Acquistare bene è la premessa per migliorare la produzione. Lo vediamo, nella nostra esperienza, per l'edilizia dove la qualità dei materiali influenza in modo sostanziale la tipologia del prodotto. Per acquistare bene occorre conoscere bene l'offerta, le realtà del mercato, le strategie dei fornitori: questo è il nostro mestiere».

Potresti citare qualche caso particolare?

«L'industria del cemento continua a registrare elevati livelli di produzione perchè, come avevamo previsto, se ne stanno diversificando gli impieghi. Per l'industria delle piastrelle è cominciata nel 1981 una difficile crisi, cui contribuisce la sproporzione fra offerta e domanda dell'industria edilizia, sproporzione accresciuta dai nuovi impianti. Per il tondo di ferro, la crisi ha superato ogni ragionevole previsione. Per questi prodotti sarebbero state possibili misure positive, attuando, come abbiamo proposto, programmi elaborati e seguiti dalla mano pubblica».

In queste esigenze sono possibili convergenze con i produttori?

«Continuiamo a sviluppare la nostra funzione di rilevazione, studio e informazione sul mercato. A dicembre organizzeremo ancora una giornata di studio sulla politica commerciale. Nei primi mesi dell'83 organizzeremo un vero e proprio incontro con i produttori al fine di entrare approfonditamente in tema di razionalizzazione degli scambi».

Degli Angeli ha concluso la conversazione invitando «gli organi d'informazione a valutare più attentamente le proprie fonti». Questa provocazione ci piace. Noi chiediamo all'ACAM di mettere più largamente a disposizione le sue fonti, usando anche gli organi d'informazione.

Da chi compra l'ACAM...

FORNITORI	1981	
	Valore assoluto (in miliardi di lire)	%
Cooperative	120,5	22,8
Privati	367,0	69,5
Pubblici	40,4	7,7
TOTALE	**527,9**	**100,0**

...e per conto di chi compra

ACQUIRENTI	1981
	Valore assoluto (in milioni di lire)
Cooperative P.L.	494.699,4
Cooperative servizi	16.578,8
Cooperative agricole	292,2
Cooperative cons./dett.	339,0
Cooperative abitazione	89,4
Consorzi artigiani	3.912,7
Varie	566,7
Soci cooperative	11.467,4
TOTALE	**527.945,6**

Oggi a Mantova l'assemblea dell'ACAM Risultati positivi ma si parla al futuro

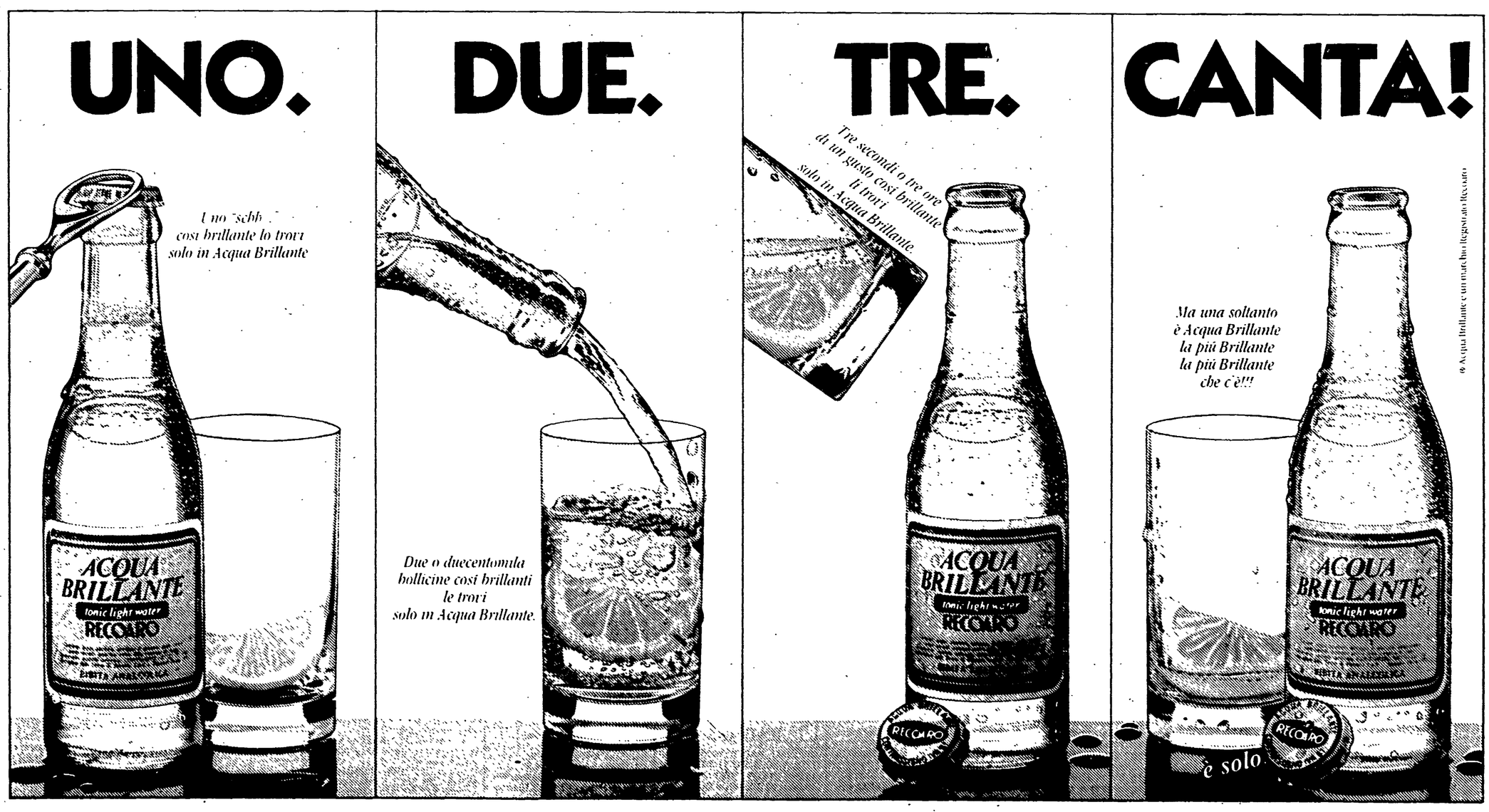
Si apre oggi a Mantova, presso il Teatro Scientifico di Bibbiena, la 22ª Assemblea del Consorzio nazionale approvvigionamenti (Lega). Un consorzio che raggruppa oltre 400 imprese cooperative con un giro d'affari superiore ai duemila miliardi. Quattrocento Cooperative che con l'ACAM hanno fatto acquisti per 530 miliardi di lire.

L'ACAM si presenta alle proprie associate con dati e cifre estremamente significativi. Il 1981 si è chiuso con un incremento monetario del fatturato del 26%. Notevole è stata quindi la crescita reale pur in un contesto diffusamente recessivo. La politica di gruppo ha retto alle spinte centrifughe della crisi dimostrando ancora una volta, la superiorità del momento collettivo per una valida strategia degli approvvigionamenti. La necessità di una valorizzazione di questa funzione aziendale ne è uscita rafforzata.

Per certi tipi di aziende, gli acquisti incidono mediamente per il 50% sul giro di affari, cioè per ogni cento lire di fatturato, cinquanta vengono impiegate per acquistare materiali e beni di investimento necessari al ciclo produttivo.

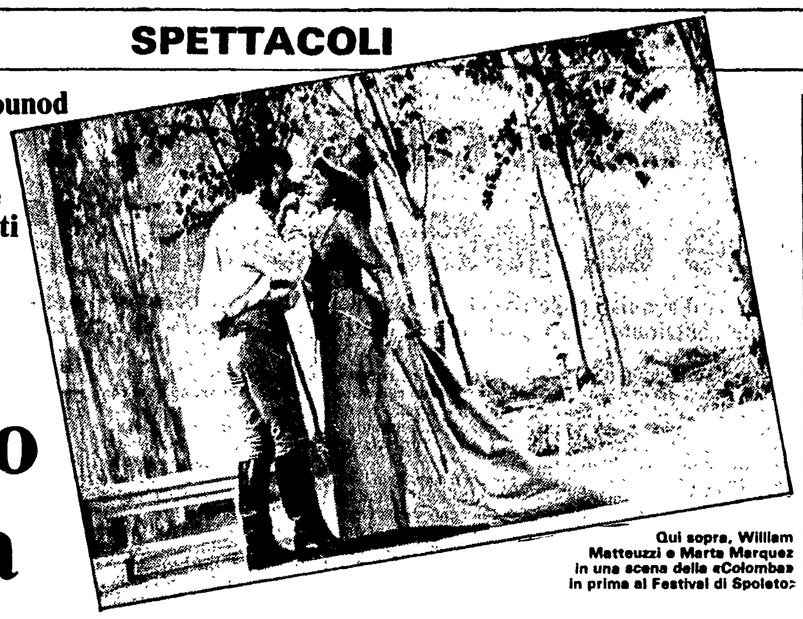
Con l'approvvigionamento collettivo si crea la possibilità di negoziare a costi inferiori le voci che compongono quel 50% di spesa. L'ACAM, quale strumento collettivo, per l'organizzazione della domanda delle più importanti aziende cooperative di produzione e lavoro, ha acquistato ora un peso determinante nella politica dell'impresa.

L'assemblea verrà aperta con la relazione del presidente dell'ACAM, Piero Collina, e sarà conclusa da Alvaro Bonistalli, presidente dell'Associazione nazionale delle cooperative di produzione e lavoro.



Fresco e singolare Gounod a Spoleto con l'opera comica «La colombe» Atmosfera arcadica e cantanti ben impegnati per la direzione di Baldo Podic e la regia di Giulio Chazalettes

Colomba arrosto per la mia bella



Qui sopra, William Matteuzzi e Marta Marquez in una scena della «Colomba» in prima al Festival di Spoleto

Dal nostro inviato

SPOLETO — La prima domenica del Festival sembrava già l'ultima: la città assediata dall'armata delle macchine (costrette, però, alla resa); direzioni vietate; parcheggi impossibili. Un «esaurito» che, di solito, era riservato agli ultimi giorni della manifestazione. Ci sarà, per il venticinquesimo Festival, un «boom» della partecipazione del pubblico che è fatto da tantissime persone, ciascuna delle quali cerca a Spoleto una cosa per sé, e finisce, magari, col trovarla. E se non la trova, pazienza.

C'è stato un temporale diurno e pioggia anche serale. Il tutto è servito ad abbellire la città, a pulire la sua immagine nell'aria, a renderla più bianca e incantata.

Quest'anno, al crescere della gente corrisponde una diminuzione dei posti. In tutti gli spazi del Festival, si sta al di qua del margine di sicurezza. Al Teatro Melisso, poi, il loggione è stato addirittura proibito, e qualche palpitazione si è avuta per via dei grossi riflettori penduli dai palchetti dell'ultimo ordine. Pare che uno di essi sia venuto giù, non proprio per rendere più chiara la vita a chi gli stava sotto.

Si sono moltiplicate le iniziative e tutto assume un'aria di festa. Anche a Roma, del resto, in occasione dello sciopero generale di venerdì sono comparsi, agli angoli delle strade aperte al passaggio dei cortei, i venditori di palloncini, andati a ruba. Compaiono così bancarelle e botteghe improvvisate, a fianco dei negozi, delle boutiques, delle mostre d'arte o non arte che sia. Ma si sono aperti al pubblico gli acquarelli di Balthus, la mostra filatelica con la fila per l'annullo dei francobolli, e anche una bella mostra del teatro Petruzzelli di Bari, mirante ad illustrare, con fotografie e interventi audiovisivi, l'attività del teatro (prosa, balletti, concerti, stagione lirica).

Diremmo che il Festival si ponga quest'anno proprio come slancio rivolto a prospettive nuove e, in ogni caso, lontane dalla «routine». La gente ha fiutato questa «cosa», e corre dietro al suo amore di terra lontana, che Spoleto potrebbe esaudire. Bene, da questa disponibilità all'ottimismo trae qualche vantaggio persino il vecchio Gounod, con l'operina (sempre, però, un'ora e mezzo!), *La Colombe*.

La «prima» si è avuta, domenica, appunto, al Caio Melisso, in lingua francese ben cantata e recitata, questo sì. Di che cosa si tratta? Di un ricco Orazio, caduto ora in miseria per amore della contessa Silvia, il quale possiede — e guai a chi la tocca (rifiuta di venderla per cifre astronomiche) — una colomba magica che parla, canta, capisce tutto, e finisce con l'ordinare di farla arrosto, non avendo da dare altro alla sua amata se non fave accomodate con i piselli. Certo, in francese è più «chic», ma anche nell'ortofrutticola nostrana la fava e il pisello suscitano qualche più greve allusione, per cui, con tutta l'eleganza francese, le cose son sempre quelle, ridanciane e spassose.

Gounod — che ha scritto due dozzine di messe, ma non altrettante opere — è tra i compositori il baciapile ambiguo, il «prete bello» in bilico tra il diavolo e l'acqua santa, il compiaciuto inventore di situazioni musicali, gradevoli e «perfide». Talmente tutti quelli che son venuti dopo di lui gli debbono qualcosa che, stufati, lo hanno poi lasciato a dormire sonni tranquilli.

Stravinski e Diaghilev, quando erano a Montecarlo, tentarono di recuperare qualcosa, e venne fuori questa *Colombe* che non piacque se non a pochi. Si rappresentò in Italia nel 1912 e ora, per solennizzare il settantesimo di tale circostanza, il Festival ha ripreso l'operina. La vena melodica è fluente, la malizia è sottile, e dire che si tratta piuttosto di un'operetta non significa sminuire la portata: è proprio un'*opéra-comique* (parti cantate che si alternano a parti recitate), ed è servita magnificamente a dare al regista, Giulio Chazalettes (il *Falstaff* spoletino del 1978 è suo), l'occasione di impiantare sulla scena del Melisso un delizioso (e lezioso, talvolta) tran-tran, recitato e cantato a meraviglia da Marta Marquez, William Matteuzzi, François Loup ed Helga Muller Molinari.

Ulisse Santicchi, partner di Chazalettes, ha innalzato, sul fondo del palcoscenico, una soleggiata boscaglia di alberelli (quasi un poster in rilievo, super-gigante), odorosa di segatura, paglia e legno fresco. Baldo Podic, direttore d'orchestra — e manipolatore della partitura: ha voluto renderla meno superficiale — ha combattuto con l'orchestra del «Verdi» di Trieste una calda battaglia.

Si scopre, alla fine, che, invece della colomba, era stato cucinato un pappagallo, ma non per questo il cinismo e l'opportunismo di Orazio sono meno riprovevoli. Corriamo ora verso la terza opera del Festival: *Giovanna La Pazza*, di Menotti (Teatro Nuovo, 3 luglio).

Erasmo Valente

Jaakko Pakkasvirta

Incontro con Jaakko Pakkasvirta vincitore del Premio René Clair per il film «Il segno della bestia» «Fra Est e Ovest c'è la Finlandia, un paese che cerca se stesso...»

Il cinema finlandese? Freddo come la verità

ROMA — «La nostra è una terra piccola e lontana», insistono questi finlandesi di passaggio per Roma. Lontana? Chi abita lassù usa l'aggettivo con l'ironia del forzato out-sider. Qui a Roma funzionari dell'Istituto finlandese per il cinema, traduttori e «chaperon» ruotano intorno alla figura alta e scarna di Jaakko Pakkasvirta, regista quarantottenne che, con il film *Il segno della bestia*, ha condiviso con Markus Imhhof il premio René Clair. L'assegnazione del riconoscimento ha richiamato l'attenzione su questa cinematografia di confine che solo nell'81, dopo decine di anni, aveva fatto di nuovo capolino a Cannes, con *Tulipaa* della coppia Hon Kasalo-Lehto. Battendo il ferro ancora caldo, dopo ben nove anni dalla solitaria uscita italiana di *Uno sparo in fabbrica* di Erki Kivikoski, nei giorni scorsi a Roma è stata subito organizzata una piccola rassegna.

Almeno due film fra questi otto (comprensivi del *Segno della bestia*) si sono dimostrati splendidi: parliamo di *Otto pallottole mortali* di Mikko Niskanen (1972) e *La guerra di un uomo* di Risto Jarva (1973). Drammi umani con un uso sobrio del bianco e nero, esemplari di un certo stile nazionale. Pakkasvirta, ex-sperimentatore teatrale, amante di Zavattini e di Pudovkin, ha preferito raccontare, invece, una vicenda ambientata nella Seconda Guerra Mondiale e di bella tonalità cechoviana. Fra una proiezione e l'altra si è riposato in una villa miracolosa e verdissima del Gianicolo.

Perché, dopo film d'attualità come «La vedova verde», «Ribellione estiva» e «Una casa per Natale», ha scelto di girare un film sulla Grande Guerra?

«È importante che i giovani d'oggi conoscano bene la storia passata per capire il presente, ma è anche vero che noi vecchi, in genere, non siamo affatto disposti a raccontargliela. Se fa freddo, ci scaldiamo le ossa vicino al camino, se fa caldo, cerchiamo l'ombra. Per rispondere alle domande, invece, dovremmo riesumare qualcosa di molto poco confortevole. Negli Anni 40 la Finlandia è stata costretta dagli eventi a collaborare coi tedeschi; ancora oggi, per il nostro piccolo, tormentato paese, la pace s'identifica con la sopravvivenza. I miei protagonisti perciò sono due ufficiali del controspionaggio, entrambi scrittori, che vivono il dramma quotidiano di fabbricare, fra l'altro, propaganda. In tutte le guerre si forma questo intreccio mostruoso fra verità e menzogna. Ho detto "noi vecchi". Nel '44 avevo solo dieci anni. Ho cercato, infatti, di recuperare l'onestà del bambino di allora, senza sentirmi costretto ad adottare un tono naif. L'adulto d'oggi, magari, predilige uno stile raffinato».

Qual è stata la sua formazione come regista?

«Tutta sul set. Ma è un esempio raro. Io e Risto Jarva, mio maestro, mio amico, morto qualche anno fa, siamo gli unici due cineasti finlandesi di stampo non accademico. A Helsinki esiste una scuola che forma registi, fonici, sceneggiatori. Ma non ci sono "studi" importanti che rimpiazzino i banchi di scuola. Produciamo solo dieci film l'anno. Dunque, o sei disposto a cambiare attività continuamente, o non sopravvivi. Ecco, oggi lo stato ha deciso di assegnarmi una specie di "pensione", in riconoscimento dei meriti artistici. Era ora. Con Risto constatavamo: il set ci ha formato, ma ha succhiato tutte le nostre forze».

Il mercato cinematografico interno è cambiato negli ultimi anni?

«In peggio, nonostante i grossi sforzi che il governo ha messo in atto. Oggi un finlandese, in media, va al cinema due volte l'anno. Nel '44, epoca d'oro da questo punto di vista, ci andava nove volte. Dunque non puoi proprio girare un film sperando di sfruttarlo commercialmente. Lo Stato sovvenziona otto pellicole l'anno al cinquanta per cento. Per trovare l'altro 50% ti devi improvvisare produttore».

Il vostro pubblico preferisce film nazionali, americani o europei?

«In testa alle classifiche stanno gli Stati Uniti, senza vincoli all'importazione. Salvo quelli della censura: né violenza né hard-core passano la frontiera. È significativo, invece, che un altro tema ricorra nei nostri film. *I distillatori d'alcool*, nel 1907, ha rappresentato il nostro esordio sullo schermo. Da allora ogni cinque anni, circa, il soggetto "alcoolismo" attrae qualche cineasta. I film nazionali hanno mercato soprattutto in TV, dove vengono trasmessi regolarmente. Oggi la televisione è anche, qualche volta, la nostra produttrice. Come "grande peste", nemica del cinema, si è diffusa invece nel '58, toccando subito l'estrema Lapponia. Ormai, però, in Finlandia, siamo entrati nell'epoca dell'*home-movie*».

Ha progetti?

«Be', lo stipendio dello Stato non sarà poi molto alto. Coprirà più o meno un terzo della cifra che mi serve ad andare avanti. Penso ad una commedia, qualcosa che tratti l'animo di un uomo che è ritenuto pazzo da tutti gli altri».

Una domanda più personale. Qual è la principale contraddizione che avverte come uomo di cultura finlandese?

«Ecco, senza dubbio lo sono il prodotto di una famiglia borghese, il che non mi ha evitato il confronto con l'esperienza socialista che ci sta a gomito. Il consumismo ha preso piede a Helsinki e tutto intorno. Ma dall'Est ei arriva il segnale di una cultura diversa, ornamentale e molto emotiva. In mezzo, fra i due fuochi, devi capire come la pensi tu, personalmente. E non è facile».

Maria Serena Palieri

Kenneth Loach, ricordando con rabbia...

Alla Settimana di Verona una personale dedicata al geniale regista di «La grande fiamma» e di «Kes» e un inedito film di Russell

Dal nostro inviato

VERONA — Britannia Hospital *(già apparso tra tiepidi consensi a Cannes '82), l'ultimo Lindsay Anderson; la* Grande fiamma *('68) e* Kes *('69), il Kenneth Loach degli inizi sono approdati, per fortuite ragioni, fianco a fianco sugli schermi della Settimana cinematografica veronese. E, fatto paradossale, si è potuto constatare quanto siano più «andersoniane», più intrinseche alla lezione del* free-cinema, *le opere di Loach che non quella recentissima dello stesso Anderson, superstite «mohicano» dell'irruenta ma presto conclusa stagione creativa innescata, a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, dal movimento congiunto dei «giovani arrabbiati» e della «nuova sinistra».*

Scriveva, fin dal lontano 1957, Lindsay Anderson: «Perché non usiamo il cinema? E quali sono le implicazioni di questa negligenza? Non è forse strano che in un momento come questo, in cui si dà tanta importanza agli ideali della comunità, questo mezzo (soprattutto efficace se al servizio di tali ideali) debba essere lasciato al mondo irresponsabile del commercio? Perché la sinistra non si interessa in maniera più attiva e creativa ad un'arte così popolare? E non è ora che gli artisti, le cui convinzioni nascono da un impulso progressista, comincino a considerare un poco più seriamente il loro rapporto col pubblico, e il tipo di uso migliore di questi mass-media così che la loro arte non sia né esclusivista né snob, né stereotipata né propagandistica, ma vitale, illuminante, personale e innovativa?».

Un auspicio e, insieme, una rampogna, questi, che trovarono allora coerente risposta nei film, appunto, del free-cinema *(Anderson, Reisz, Richardson) e che anche alla distanza di un decennio, non rimasero senza eco, né tangibili tracce, pur al di fuori di una correlazione meccanica tra quella prima, appassionata sortita e le più tarde esperienze dei nuovi autori inglesi. Nel '67, con lo straziante, sdegnato* Poor cow, *nel '68, con la ricostruzione documentaria delle lotte operaie* La grande fiamma *(realizzato per la televisione), nel '69, con* Kes, *solidale compianto per un adolescente angariato, fu proprio Kenneth Loach, pur estraneo o quantomeno eccentrico rispetto alla stagione del* free-cinema, *a dare dimensione compiuta e lacerante forza drammatica a tutte le questioni poste a suo tempo da Lindsay Anderson.*

Esaminando partitamente le singole tappe della progressione di Kenneth Loach si avverte, infatti, immediato l'intento preciso, univoco di fornire partecipe testimonianza di tutti i drammi, collettivi e individuali, che travagliano la condizione popolare. E se nella Grande fiamma *la denuncia scaturisce diretta e resoluta dalla puntuale, realistica evocazione di un grande sciopero dei portuali di Liverpool violentemente stroncato, nell'inverno del '68, dall'apparato repressivo statale, in* Kes, *un lungometraggio a soggetto stemperato sul filo di un intenso lirismo evocatore, la vicenda del poverissimo adolescente Billy (interpretato con prodigiosa intensità espressiva dal ragazzo David Bradley) tutti i luoghi e le situazioni del feroce classismo antioperaio cui si impronta la società inglese sono esplorati qui in profondità, restituendoci il quadro angoscioso di una tragedia sempre divampante.*

Kenneth Loach, peraltro, pur perlustrando con vigore e rigore ambienti e figure di tetra desolazione, riscatta quasi sempre la sua particolare attitudine narrativa con intrusioni ora acutamente ironiche, ora solarmente poetiche che contribuiscono a proporzionare i suoi film secondo le forme e i modi di efficacissimi apologhi morali e civili. Basterebbero, del resto, gli scorci folgoranti del bellissimo Kes, *col trafelato e sempre mortificato Billy finalmente libero e felice nell'impreveduta complicità vitalistica col suo falcone, per dimostrare la matura pienezza di questo cineasta che continua a rovistare nel triste mondo che lo circonda con solidali «sguardi e sorrisi» (tale suona, infatti, il titolo dell'ultimo suo film). Verona '82 ci ha riservato, tra l'altro, ancora una felice scoperta con un pressocché inedito Ken Russell del 1968 intitolato* Canto d'estate, *una tra le tante «biografie musicali» realizzate dall'autore inglese per lo schermo televisivo e per gran parte ignorate fuori d'Inghilterra.* Canto d'estate *si dipana, prezioso e soffuso di sulfurei bagliori sarcastici, sulle eterodosse, maniacali vicissitudini di un attempato musicista anglo-americano degli anni Venti, tale Frederik Delius che ormai cieco, devastato dalla sifilide, trova ancora nel conforto della schiavizzata moglie e nell'aiuto d'un giovane musicista la superstite volontà di comporre, fino ai suoi ultimi giorni di vita, un nuovo poema musicale.*

Incentrato su un testo letterario stilato da quello stesso giovane musicista protagonista della singolare esperienza al fianco del moribondo Delius, Canto d'estate *(come, del resto, Ken Russell ribadirà più tardi nei film* L'altra faccia dell'amore *e il* Messia Selvaggio*) ripercorre quasi pretestuosamente la vicenda e le passioni «inimitabili» di un personaggio dai risvolti tra il patetito e il grottesco non tanto per legittimarne una improbabile, postuma fama, quanto proprio per sbarazzarsene, tra ammicchi sarcastici e notazioni ambientali spietate, per seppellirlo definitivamente.*

Purtroppo, per ciò che pertiene il film e gli autori inglesi d'oggi, Verona '82 ha per ora confermato soltanto tentativi e, più spesso, velleità di sconfortante grigiore. Infatti, né il pretenzioso Quartet *di James Ivory (già visto con scarso diletto a Cannes '81), né l'ingarbugliatissimo giallo-mafioso-parapolitico* Il lungo venerdì santo *di John Mackenzie, né infine il furbesco espediente del «cinema sul cinema» di* Campolungo *di Maurice Hutton hanno saputo farci ricredere sulle prospettive per niente magnifiche (anzi, piuttosto, scoraggianti) dell'attuale cinema inglese*

Sauro Borelli

«Ravenna-jazz» si parte domani

Dal nostro inviato

RAVENNA — Mentre Bologna e Reggio Emilia sono all'epilogo, Ravenna e Comacchio si preparano a dare il via alla rassegna internazionale «Jazz incontri». Gli ultimi concerti della prima manifestazione si tengono questa sera a Bologna, nel Cortile della chiesa di S. Martino, con il gruppo «Old & New Dreams» composto da Don Cherry, Dewey Redman, Charlie Haden e Eddie Blackwell e venerdì 2 luglio, sempre a Bologna, con Gil Evans, Lee Konitz, Enrico Rava, Giovanni Tommaso, Bruce Ditmas e la Big Band della RAI.

Il Festival di Ravenna-Comacchio, promosso dall'Azienda autonoma dei Lidi ferraresi, dalla Società polifonica ravennate e dai Comuni di Comacchio e Ravenna, comincia domani sera e si conclude lunedì 5 luglio. «Jazz incontri» è pensato e costruito, per la parte artistica, su tre assi principali: dialoghi sulla improvvisazione, composizione e musica teatrale. I protagonisti di queste serate jazzistiche sono tutti musicisti di prima grandezza del panorama europeo e americano.

Domani sera, alla Rocca Brancaleone di Ravenna, esordisce il duo Evans-Konitz. Segue il settetto composto da Rava, Rudd, Tonolo, Urbani. D'Andrea, Giovanni Tommaso e Ditmas. Chiude il duo Sam Rivers-Han Bennink. Giovedì, nella piazzetta Trepponti di Comacchio, ascolteremo il duo Don Cherry-Antonello Salis e Konitz-Mangelsdorff e quindi Evans con Rava, Konitz, Tommaso, Ditmas e la Big Band della RAI.

Il 2 luglio (Ravenna) suoneranno in duo Cherry e Blackwell,

Sun Ra, uno degli ospiti prestigiosi della rassegna jazz

gli Old & New Dreams e la New York Bing Band del pianista e compositore George Russell. Il 3 luglio (Comacchio) tocca alle coppie Surman-Tracey e Mengelberg-Bennink e al sestetto di Steve Lacy con il trombonista Roswell Rudd quale ospite. Domenica 4 luglio è la volta delle grandi formazioni: l'Arkestra di Sun Ra (già sentita al Festival di Roma in uno splendido concerto) e il Kollektief di Willem Breuker. Infine la chiusura, lunedì, di nuovo con il gruppo di Breuker e il settetto del trombettista Lester Bowie.

p. gi.

TV: i «fuochi» di Kazan-Fitzgerald

Gente Comune Superstar atto nono. Stasera (rete 2, 20.40) è la volta di *Gli ultimi fuochi*, film del 1976 di Elia Kazan dal romanzo di Francis Scott Fitzgerald. Innanzitutto un plauso: la sceneggiatura, ché forse è la cosa migliore del film e non a caso, dal momento che porta la firma di Harold Pinter, grande uomo di spettacolo inglese finalmente assurto a giusta gloria anche qui da noi e proprio in questo periodo. Certo, fra le tante sceneggiature di Pinter questa forse non è la più significativa (il periodo della collaborazione fra il commediografo e Josep Losey resta il più importante) ma sempre valido, soprattutto se si fa riferimento al fatto che questo film doveva (almeno nei progetti iniziali) essere «sicuramente» un capolavoro. Così non fu, invece, malgrado l'impegno e malgrado il cast decisamente d'eccezione con Robert De Niro, Tony Curtis, Jeanne Moreau, Jack Nicholson, Robert Mitchum. Il romanzo incompiuto di Fitzgerald racconta di un produttore della Hollywood dell'anteguerra amato e temuto da tutti; ma tramortito, dopo una lunghissima vita di successi solitari, dal rapporto confuso con Kathleen, una bellissima donna che sembra amarlo, ma che alla fine sposerà un altro.

Il film (in ogni caso interessante e da vedere, pure se la concorrenza del Mundial sulla rete 1 è davvero forte) è pieno di incongruenze anche registiche, come se Kazan non fosse riuscito ad equilibrare tanti «grossi» attori di diversa estrazione. In ogni caso, niente paura, le scene degli incontri fra Monroe, il protagonista, e Kathleen restano pregevoli.

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO - Per Napoli, Trieste e zone collegate
13.00 VOGLIA DI MUSICA - Antonello Manco (pianista), interpreta Johannes Brahms
13.30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
13.55 BREVE GLORIA DI MISTER MIFFIN - Con: Alberto Lupo, Nicoletta Rizzi, Franco Volpi. Regia di Anton Giulio Majano (replica ultima puntata)
17.00 LO SPAVENTAPASSERI - Telefilm, con Jon Pertwee, Charlotte Coleman, Geremy Austin
17.30 LE AVVENTURE DI JACOB FREMONT - (1ª parte)
18.00 PICCOLE DONNE - Regia di David Lowell Rich, con Susan Day, Ann Dusenberry, Eve Plunb (1ª puntata)
18.50 MASH - Telefilm, con Alan Alda, Harry Morgan, Loretta Swit
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 VEDREMO INSIEME
20.55 CAMPIONATO MONDIALE DI CALCIO '82
22.50 GRANDI MOSTRE - «Roma: Magritte e il Surrealismo in Belgio»
23.30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
23.45 DSE - SCEGLIERE IL DOMANI (repl. 10ª puntata)

☐ TV 2

13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.15 DSE - ANIMALI E STORIE DI TUTTO IL MONDO (1ª trasmissione)
17.00 TOM E JERRY - Cartoni animati
17.10 CAMPIONATO MONDIALE DI CALCIO '82 - Nell'intervallo (18) TG2 SPORTSERA - DAL PARLAMENTO
19.00 RHODA - Telefilm, con Valene Harper, David Groh
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.40 GLI ULTIMI FUOCHI - Film, Regia di Elia Kazan, con Robert De Niro, Tony Curtis, Robert Mitchum, Jeanne Moreau, Jack Nicholson
22.40 SERENO VARIABILE - Settimanale di turismo e tempo libero
23.40 TG2-STANOTTE

☐ TV 3

10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO - Per Napoli, Trieste e zone collegate
19.00 TG 3
19.15 TV3 REGIONI
19.50 PROCESSO AI MONDIALI DI CALCIO '82
20.50 DSE - EDUCAZIONE E REGIONI - «Un territorio per l'infanzia» (2ª puntata)
21.20 45° MAGGIO MUSICALE FIORENTINO - Concerto Sinfonico diretto da Riccardo Muti - Musiche di Ciaikowsky
22.10 TG3 - Intervallo con: «Gli Eroicomici»
22.35 TUTTI A CASA - Film, Regia di Luigi Comencini, con Alberto Sordi, Serge Reggiani, Carla Gravina, Eduardo De Filippo

☐ RADIO 1

GIORNALI RADIO - 6, 7, 8, 9, 13, 19, 23; GR1 flash, 10, 11, 12, 14, 17; 6.10, 7.15, 8.40 La combinazione musicale; 8.30 Edicola del GR1; 9 Radio anch'io '82; 11 Casa sonora; 11.34 Analasunga, di A. Perrini; 12.03 Via Asiago Tenda, 13.25 Master; 15 Errepiuno; 17.30 Master under 18; 18.05 Divertimento musicale; 19.15 Cara musica; 19.30 Radiouno jazz 82; 20 I martedì della signora omicidi, ovvero il delitto attraverso i secoli; 20.45 Pagine dimenticate della musica italiana; 21 Musica dal folklore; 21.30 Cantarballando; 21.55 Cronaca di un delitto; 22.22 Autoradio flash; 22.27 Audiobox.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30 16.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6, 6.06, 6.35, 7.05, 8.10 I giorni; 8 Spagna 82; 9 «Il sogno dello zio», di F. Dostoevski; 9.32 Luna nuova all'antica italiana; 10 GR2 Estate; 11.32 Il bambino nella letteratura moderna; 11.56 Le mille canzoni; 12.48 78 giri ma non li dimostra; 13.41 Sound-track; 15 Controra; 15.30 GR2 Economia; 15.42 «Il caffè», di A. Leonardi; 16.32-17.32 Signore e signori buona estate; 17.25 Spagna 82; 17.30 GR2 Notizie; 19.50-22.50 Splash; 20.45 «Romeo e Giulietta» regia di G. De Lullo.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 6 Quotidiana radiotre; 6.55-8.30-10.45 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donna; 11.55 Pomeriggio musicale; 15.30 Un certo discorso; 17 Storia della musica di danza; 17.30 Spaziotre; 21.10 Appuntamento con la scienza; 21.40 Dal DDR di Berlino: Festival di Dresda 1981; 22.10 Littoria, nascita di una città; 23 Il jazz.

MUSIC SHOW

BOLOGNA - QUARTIERE FIERISTICO
dal 26 giugno al 4 luglio
LA FIERA PER VIVERE LA MUSICA

SETTORI ESPOSITIVI: Strumenti musicali e accessori ● Apparecchiature di amplificazione ● Apparecchiature e arredamenti per discoteca ● Case discografiche ● Editoria e stampa musicale ● Mostra dell'educazione musicale ● Museo degli strumenti musicali ● Stand gastronomici

SPETTACOLI MUSICALI

	POMERIGGIO	SERATA
29 GIUGNO	Orchestre Poeti Superstar e Ruspa	JOHN MC LAUGHLIN
30 GIUGNO	Orchestre Ivano Nicolucci e Blu Music	GIANNI MORANDI
1° LUGLIO	Orchestre Reali 23 e Pierfilippi	RORY GALLAGHER
2 LUGLIO	Orchestre Titti Bianco e Cherubino	THE POLICE
3 LUGLIO		Esibizione delle quattordici orchestre
4 LUGLIO		FRANK ZAPPA
	Tutte le sere esibizione di	HENGHEL GUALDI

Ingresso Fiera L. 6.000 - Orario Esposizione: feriali dalle 16 alle 23; festivi dalle 10 alle 23 - Spettacoli: feriali dalle 16 alle 24; festivi dalle 10 alle 24 - Prevendita a Bologna: Fonte dell'Oro - Sottopassaggio Rizzoli - Palasport - A.B. Tabaccheria - Piazza XX Settembre

Editori Riuniti

Wladimiro Settimelli
La fotografia
Storia, avventure e funzioni di un moderno strumento di comunicazione, di lavoro e di ricerca

Francesco Cinelli
La vita del mare
Dalle spiagge agli abissi un mondo popolato di piante e di animali. Come usare meglio le risorse marine.

Formato tascabile, 4 000 lire

Libri di base
Collana diretta da Tullio De Mauro

PROVINCIA DI TORINO

AVVISO DI GARA D'APPALTO

La Provincia di Torino indice la seguente gara d'appalto mediante licitazione privata:
- I.T.I.S. «AVOGADRO» in Torino - 1° lotto. Adeguamento impianti elettrici al D.P.R. 547 del 27-4-1955 ed alle norme CEI.

Importo a base di gara: L. 279.739.000

La licitazione privata avrà luogo ad offerte segrete con le modalità di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2 febbraio 1973 n. 14 (con il metodo di cui all'art. 73 lettera c) del R.D. 23 maggio 1924 n. 827 e con il procedimento previsto dal successivo art. 76 commi 1, 2 e 38).

Si precisa che non saranno ammesse offerte in aumento, così come previsto dall'art. 9 della legge 10-12-1981 n. 741.

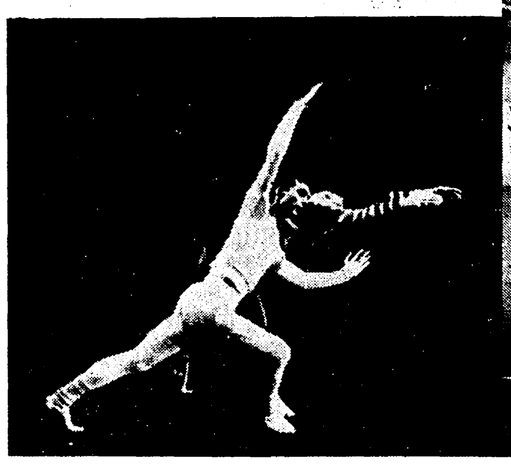
Entro il termine di giorni 10 dalla data del presente avviso, le Imprese interessate agli appalti suddetti, iscritte alla categoria 6c, potranno far pervenire la propria richiesta di invito alla gara (in carta legale da L. 3.000) alla *Divisione Contratti della Provincia di Torino - Via Maria Vittoria n. 12 - 10123 Torino.*

Si fa presente che la richiesta d'invito non vincolerà in alcun modo l'Amministrazione.

Torino, 29 giugno 1982

IL PRESIDENTE
DELLA GIUNTA PROVINCIALE
Dott. Eugenio Maccari

Per quattro mesi all'anno l'Olanda dà vita ad una delle più corpose rassegne di spettacoli: ce ne parla il suo direttore, Frans De Ruiter



Qui accanto, la Merce Cunningham Dance Company che si è esibita ad Amsterdam; sopra, «Il flauto magico» allestito da un gruppo olandese

Ma che pazzo festival! È proprio una Babele

Nostro servizio

AMSTERDAM — «So bene che questo festival può sembrare un po' caotico, ma noi olandesi preferiamo la babilonia piuttosto che rifiutare spazi e occasioni agli artisti, soprattutto se giovani».

Seduto nel suo studio luminoso, affollato di carte e materiali per la stampa, Frans De Ruiter da quattro anni direttore artistico del Festival d'Olanda, racconta pacificamente, con distaccata eleganza nordica, la storia di una delle rassegne più intense e conosciute in Europa, il Festival d'Olanda giunto quest'anno alla sua 35ª edizione. Nell'affollatissimo cartellone, difficile da consultare, sono messi in colonna 500 spettacoli distribuiti in 4 mesi su tutto il territorio urbano del piccolo, ma ricco paese dei mulini a vento.

Nel programma, che dura sino a settembre, sono segnati in rosso una nutrita sezione teatrale dedicata all'Italia, due cicli musicali di particolare interesse su Mozart e Stravinski, due ponti ideali di raccordo culturale: Berlino/Amsterdam e Olanda/America (con musica, teatro, danza e arti visive), un'ampia sezione di danza riesplosa proprio in questi giorni in un ennesimo *clou* con la presenza ad Amsterdam, Rotterdam e L'Aia del Tanztheater Wuppertal di Pina Bausch e del Nederlands Dans Theater di Yiri Kilyan.

Per Frans De Ruiter organizzare questo festival macroscopico non sembra una fatica, ma un piacere colorato con una punta di orgoglio nazionale. «Vede», ci spiega l'alacre funzionario della cultura olandese perennemente vestito in *blue jeans*, «questa rassegna è nata dopo la guerra, ha una forte tradizione e ha segnato l'inizio della rinascita culturale del nostro paese dopo anni oscuri. All'inizio è stata una rinascita elitaria con grandi serate di gala e pomposi avvenimenti soprattutto musicali. Poi, poco alla volta, alla musica si sono affiancati teatro, danza, arti visive mentre il festival perdeva le sue vesti aristocratiche».

Quando si è imposto esattamente questo cambiamento?

«Intorno agli anni Settanta è incominciato anche da noi un ampio processo di democratizzazione della cultura; nel Festival hanno trovato spazio il teatro marginale, di strada, il teatro politico, le attività sperimentali. È stata una svolta radicale, non indolore, ma credo necessaria».

Come definirebbe l'attuale modello culturale di questo Festival?

«Multidisciplinare e di rottura. I suoi obiettivi sono solo quattro: provocare gli spettatori e i critici presentando tutto ciò che non potrebbe mai essere presentato nelle altre stagioni dell'anno perché non appartiene alla cultura "ufficiale"; dare spazi agli artisti locali facilitandoli e favorendoli in tutti i modi; produrre, come è avvenuto per Il flauto Magico allestito in collaborazione con il Teatro Comunale di Bologna e operare delle scelte oculate all'interno del repertorio delle diverse compagnie ospiti».

Come fate ad organizzare nei minimi dettagli una rassegna di questa portata?

«In anticipo, naturalmente. Ma ormai ci siamo fatti le ossa. Basta scegliere tre o quattro chiavi di volta intorno alle quali far ruotare il festival, poi il resto nasce di contorno».

Un contorno spesso deludente. Accanto ai nomi di prestigio da Peter Stein per il teatro, alla Bausch e Cunningham per la danza sino agli inventori più illustri della nuova musica americana (John Cage, David Tudor, ad esempio) e per la musica classica e antica il gruppo Deller Consort, il Schönberg Ensamble o il clavicembalista Gustav Leonhardt, il festival non nasconde proposte di quarto livello, come uno spettacolo teatrale proveniente dall'America intitolato *Camillo*, o messe in scena rudimentali che in Italia potrebbero essere collocate nella lista dei gruppi amatoriali e forse stonerebbero.

Di fronte a queste presentazioni, c'è il rischio che il pubblico prenda fischi per fiaschi, scambi cialtroneria per avanguardia soprattutto se ad avallarla è il nome di un festival di riguardo, non è d'accordo?

Frans De Ruiter non si scompone. Anche se gli dicessero che il «suo» festival è brutto da cima a fondo, ostenterebbe comunque la serenità dei giusti. Senza fare una piega, difende con il sorriso dei vincitori la formula democratica che è l'originalità e l'orgoglio della rassegna.

«Non facciamo un cartellone per far piacere ai critici — risponde soporifero — né vogliamo essere esterofili a tutti i costi. Se i nostri gruppi teatrali non sono evoluti o straordinari è bene che abbiano comunque uno spazio. Perché poi dovremmo rifiutare agli stranieri alle prime armi l'occasione di mostrarsi? Ci è successo solo una volta di cancellare uno spettacolo proveniente dal Belgio perché non decoroso da un punto di vista professionale, ma non credo che il livello di un festival o di qualsiasi rassegna debba essere giudicato su questo piano. Contano le idee complesive che circolano e le novità. Il pubblico, poi, farà le sue scelte. Lo ripeto il nostro obiettivo è la libertà di fare, con tutti i rischi che questo comporta».

Non avete rischiato, però, con la sezione teatrale dedicata all'Italia; il Collettivo di Parma, il Teatro Stabile di Genova, Pier'Alli, la Compagnia Marionettistica Carlo Colla e figli e il gruppo Pupi e Fresedde: tutti nomi quasi garantiti...

«Certo, in questo caso ci siamo fidati dei nostri contatti e informatori italiani, l'Ater di Modena e il CRT di Milano. Quanto alle scelte, ci serviva mostrare una panoramica sui diversi sistemi organizzativi e produttivi italiani, ecco perché abbiamo invitato una cooperativa, un gruppo sperimentale (l'Ouroborus di Pier'Alli), uno Stabile. È stato calcolato tutto sin nei minimi particolari».

Calcolate anche di diventare, poco alla volta, il più grande festival d'Europa?

«È un primato che ci interessa poco. Spendiamo parecchi soldi, ma non per la gloria. Abbiamo una precisa funzione culturale e informativa, vogliamo aprire gli occhi su quello che succede nel mondo. Se siamo internazionali è per vocazione e umiltà, non per vanagloria».

Con un anno d'anticipo, Frans De Ruiter sa che il Festival d'Olanda 1983 sarà in parte dedicato al Giappone...

«Quest'anno ci sembrava opportuno presentare le nuove esperienze del teatro-danza tedesco (Pina Bausch, Reinhild Hoffmann, Suzanne Linke), per la sua forte aderenza ai problemi della società contemporanea. L'anno prossimo il Giappone porterà i suoi celeberrimi padri e i nomi più nuovi emersi nella raffinatissima area del teatro di danza nipponico, anche contaminato dall'esperienza occidentale. Vedrà, sarà un festival straordinario. Spero proprio che il nostro pubblico reagisca con la stessa intensità viscerale e combattiva di quest'anno. Pina Bausch è riuscita a scuoterli, a provocarli presentando un teatro di danza totalmente anticonvenzionale. Chissà, forse i giapponesi sortiranno lo stesso effetto!».

Marinella Guatterini

CINEMAPRIME

«Vitelloni» d'inverno in cerca di emozioni

Nicola Di Pinto in «Fuori stagione»

FUORI STAGIONE — Soggetto, sceneggiatura e regia: Luciano Manuzzi. Interpreti: Nicola Di Pinto, Saura Fabbri, Gigio Morra, Ciro Severi, Pio Mazzotti, Franco Dell'Amore, Salvatore Di Pinto. Fotografia: Nino Celeste. Musiche: Amedeo Tommasi. Drammatico. Italiano. 1979.

Ogni tanto i premi servono a qualcosa. C'è da credere, infatti, che se non si fosse aggiudicato un doppio David di Donatello proprio una settimana fa, il film d'esordio di Luciano Manuzzi, *Fuori stagione*, difficilmente sarebbe apparso sugli schermi. E sì che questa interessante — e, a suo modo, coraggiosa — opera prima del trentenne regista romagnolo è pronta sin dal 1979, quando fu presentata con un certo successo di critica agli Incontri di Sorrento (l'anno successivo entrò nella terna dei finalisti del Premio Rizzoli). Comunque, meglio tardi che mai: coi tempi che corrono poteva anche capitargli di uscire in pieno agosto in qualche cineclub semiclandestino.

In attesa del secondo film di Manuzzi, *Sconcerto Rock* (anch'esso pronto da alcuni mesi), eccoci dunque a parlare di *Fuori stagione*, agghiacciante dramma invernale ambientato a Cesenatico, una cittadina come tante della costa adriatica, superaffollata d'estate e vuota, appunto, fuori stagione. La sabbia bagnata e impuditrita dai rifiuti, i capanni smontati, gli alberghi chiusi e la bora che di tre giorni in tre giorni tormenta la spiaggia; la Cesenatico di Manuzzi assume, sin dalle prime inquadrature, l'aspetto di una «regione dell'anima», di una gabbia tranquilla all'interno della quale bollono atroci frustrazioni esistenziali e sociali. L'inizio, infatti, è quasi da horror, con la classica coppia di forestieri spiata da misteriosi personaggi. Sentiamo che sta per succedere qualcosa, ma non sappiamo come e perché. I due, diretti al Sud, litigano: lei, una fanciulla un po' alternativa che dice «anch'io ho un'emotività...», pianta il ragazzo e si fa coinvolgere da un giovanotto napoletano con ambizioni da fotografo in un corteggiamento malizioso; lui, costretto a prolungare la sosta perché gli hanno messo della sabbia nel serbatoio, viene tramortito e trascinato in uno di quegli spettrali complessi residenziali vuoti per nove mesi all'anno. Il caso vuole, però, che anche la ragazza, Saura, divertita e preoccupata insieme dai giochetti erotici del fotografo, finisca nell'appartamentino accanto a quello dov'è tenuto prigioniero il fidanzato. Le due vicende scorrono dunque parallele, senza mai incrociarsi, in un ridicolo-crudele balletto di morte che si conclude nel più tragico dei modi. Nell'alba nebbiosa e pesante di Cesenatico i due malcapitati (il primo è stato stroncato, per l'imperizia dei rapitori, da un'overdose di Valium; la seconda ruzzola dalle scale e batte la testa) si ritroveranno, cadaveri, in un fetido canale di scarico, a poca distanza l'uno dall'altro.

Abbiamo deliberatamente svelato l'epilogo perché *Fuori stagione* non è un thrilling in salsa emiliana (alla Pupi Avati, insomma), né la cronaca di un sequestro assurdo finito male. Racchiuso in uno stile compatto, essenziale, appena squilibrato da qualche ingenuità di dialoghi (ma forse è colpa del doppiaggio), che la scarsa esperienza del regista rende ancora più sorprendente, il film di Manuzzi sfugge alle facili definizioni. Potremmo dire, ad esempio, che *Fuori stagione* è una lucida osservazione della follia criminale, prodotta da uno sviluppo economico ingovernabile ed effimero, che si cela dietro le aride coscienze degli anni Ottanta.

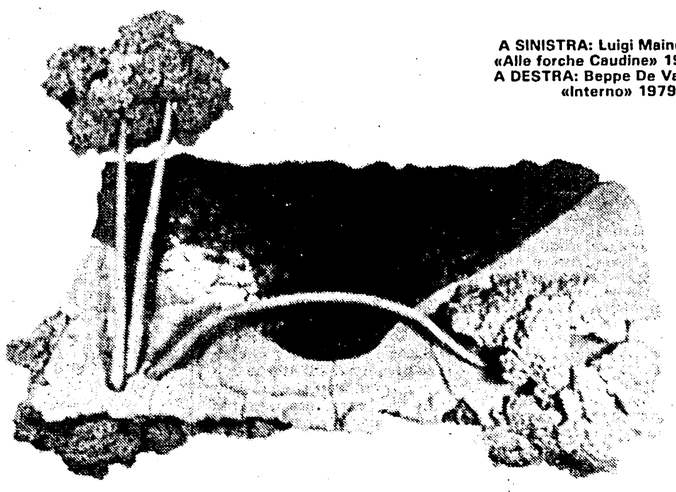
Ma è anche qualcosa di più. In quell'intreccio di umori grotteschi e di spietata oggettività ci si ritrovano, stravolti, i miti di una società consumistica che si nutre di imitazione. Prendete i sequestratori, esseri fragili, complessati, vitelloni incattiviti che scimmiottano i «professionisti» del crimine presentandosi alla vittima con il viso coperto da calze di nylon, con il tubo di cartone per alterare la voce e col «Carlino» del giorno per rendere verosimile la fotografia formato Polaroid. D'estate, così ce li presenta Manuzzi nel curioso finale, ritraggono le famigliole al sole, imbarcano i turisti, ripuliscono la spiaggia dalle cartacce: bravi ragazzi che pochi mesi prima (o dopo, non importa) sono stati capaci di uccidere uno sconosciuto per sbaglio; vagheggiando un ipotetico miliardo di cui non sapevano nemmeno che fare.

E che dire del fotografo (interpretato da Nicola Di Pinto, unico attore professionista con Gigio Morra), guardone poco innocente e artista dall'aria falsamente stralunata? Anche lui, a suo modo, sequestra Saura: ci fa all'amore, la spoglia, ci gioca, la spaventa con un bastone, liberandosene senza una lacrima quando le muore tra le mani. Un pestilenziale odore di vitalità malata, di violenza schizofrenica sembra uscire allora dal film, quasi a ricordare che i mostri sono persone come le altre, alimentate da un'orribile indifferenza di massa. Ecco perché *Fuori stagione* è un'opera da vedere con occhio attento, un esempio di cinema «nero» che scava nella nostra testa, fino a suggerirci che l'orrore in questi tempi impazziti, va a braccetto con la normalità. Infischiandosene dei giudizi morali. È un discorso appena accennato: a Manuzzi e alla sua intelligenza il compito di proseguirlo.

Michele Anselmi

Nel Padiglione Italia vivacità creativa non più recitata a soggetto

La selezione italiana da Vedova a Consagra, da Tadini a Pozzati, da De Valle a Mainolfi, evita il gioco di squadra e documenta situazioni reali di una ricerca artistica assai intricata



A SINISTRA: Luigi Mainolfi: «Alle forche Caudine» 1981
A DESTRA: Beppe De Valle: «Interno» 1979-80

VENEZIA — Il padiglione italiano curato da Luciano Caramel ancora prima dell'inaugurazione si è trovato nell'occhio del ciclone, al centro di polemiche che si sono sviluppate non appena è stato reso pubblico l'elenco dei venticinque artisti invitati. Non è che la cosa possa stupire più di tanto anche perché gli interessi di parte e di clan, di cui sono sempre più spesso portatori questi strani personaggi che sono i critici d'arte, li costringe a comportamenti rissosi non sempre giustificati da un giudizio di merito chiaramente esplicitato.

Le operazioni di cui siamo stati testimoni in questi ultimi anni si sono sempre più connotate come tappe di una strategia di puro potere economico e politico all'interno della quale gli artisti subivano, coscienti o meno, una sorta di riduzione strumentale, di utilizzazione mafiosa.

Il merito di Caramel è quello di non aver accettato il gioco aberrante di squadra, di non aver costretto artisti ed opere ad una recita a soggetto ma di aver tentato di testimoniare situazioni reali e significative all'interno della ricerca artistica italiana degli ultimi decenni, concedendo spazio anche ad artisti ingiustamente tenuti in ombra solo perché il loro lavoro si presentava non facilmente utilizzabile all'interno dei giochi che si andavano facendo. Se mai appare fuori misura l'obbiettivo di esplicitare una «linea italiana» che ci sembra operazione intorno alla quale, se perseguibile, occorrerebbe uno studio e una ricerca ben più approfondita e larga di quanto non permettessero i tempi e i modi concessi nell'attuale occasione.

I tempi e i modi consentivano tuttavia di esemplare situazioni di lavoro intorno alle quali costringere ad un meditato giudizio di valore (scomodo e solo per questo rifiutato) superando tentazioni «segnaletiche» che non consentono una lettura in profondità delle singole proposte e sollecitano noi tutti (proprio così, anche gli addetti ai lavori e non solo il pubblico generico di questa kermesse artistica) al riconoscimento del già noto, alla avvilente pratica della disattenzione e della superficialità.

Nessuna obbiezione all'uso «segnaletico» di Fontana e di Licini, entrambi presenti con un'opera che poteva essere scelta meglio, che aprono il padiglione italiano come indicazioni di due linee di ricerca che rappresentano il prologo della presunta «continuità» italiana nell'arte contemporanea ma, se questi artisti dovevano costituire un punto di riferimento di un percorso e di un discorso che si andava ad articolare, non si capisce perché le loro opere non siano state opportunamente isolate, anziché poste a fungere da terzo incomodo nello scontro tra la violenza segnico-cromatica di Vedova e la lirica trasparenza delle sedimentazioni cromatiche di Turcato. Lo spazio tiranno ha pure costretto Derazio e Nigro, Consagra e Cascella a presentare una sola opera, a tutto vantaggio della godibilità della sala che li ospita; mentre le quattro prove di Lucio Del Pozzo, che per la verità potevano esserci risparmiate, sbilanciano la sala nella quale si contrappone quella sorta di grande vetrina di segni quotidiani che è il lavoro di Emilio Tadini alla enorme tela di Pozzati affollata da ironiche marionette, da pupazzi di un immaginario ed emblematico presepe.

Ceroli mette in atto un maldestro tentativo di aggiornamento che lo vede sovrapporre segni approssimativi alle tradizionali sagome lignee facendo il verso ai tanti riferimenti di moda, da Füssli a Savinio, mentre Aricò, al quale giustamente va riconosciuto il ruolo di capostipite di una parte non marginale della ricerca figurativa italiana tra gli anni 60 e gli anni 70, propone una delle sue installazioni di maggior equilibrio formale. Con la grande terracotta e parete di Valentini e con le tre tele contigue di Renata Boero, sulle quali l'artista traccia ampi gesti carichi di energia fisica ed emotiva, si realizzano quelle fascinazioni psicologiche e quelle inquietudini magiche che spesso si accompagnano alle manipolazioni delle materie elementari; e così per Mainolfi e la sua proposta plastica in terracotta bruciata e spugnosa con la quale realizza abbacinanti paesaggi meridionali di territori arosici e simbolici.

Ma le prove più convincenti di questo padiglione, gli incontri più sorprendenti e stimolanti sono quelli con Marco Gastini, con Beppe Devalle e con Mario Schifano. Il primo, forse nel suo momento creativo più alto, invade lo spazio con due grandi tele nelle quali il segno, in una tela «aperta», marginata, si fa pittura e la pittura segno. Anche Devalle, certo uno degli artisti più colti della sua generazione, affronta il problema del margine che però risolve tutto all'interno delle immagini proposte. Accanto agli antichi temi, all'amore per l'artificio come unica strada di accesso ad una spontaneità chimerica e impossibile, al desiderio di imprigionare entro fitte trame geometriche volti e persone care, Devalle sembra ora spinto dal bisogno di superare l'apparenza del reale per ritrovare una immagine che di quel reale sia metafora seducente.

Per Schifano invece la spontaneità non è impossibile, anzi. Le tele sulle quali l'artista traccia i suoi cieli popolati di aerei-giocattolo, i suoi «orti botanici» dipinti in presa diretta con una felicità creativa sprezzante e infantile ad un tempo sono il campo d'azione di una visionarietà folgorante, il terreno dal quale si sprigiona, con spericolata sicurezza, il canto armonioso e lirico della pittura.

Infine i giovani, Notargiacomo e Jori, che accedono a questa ribalta anche per la loro appartenenza a una delle scuderie che oggi si contrappongono, sarà bene attenderli a successive verifiche. Comunque il loro lavoro appare pesantemente condizionato da una *industria culturale* che propone *miti* a *mode* verso le quali dimostrano una disponibilità sin troppo sospetta e, se i riferimenti più espliciti sono Vedova per Notargiacomo e Villon per Jori, sembra che più che le opere di questi o d'altri artisti essi abbiano come referente la resa patinata e caramellosa dei fotocolor e della stampa patinata. Ma non è la stessa cosa!

Paride Chiapatti

Pitture e azioni del «Ramo d'Oro» di Aurelio Caminati

GENOVA — Oggi, all'età di 58 anni, il pittore genovese Aurelio Caminati sembra un pallido fanciullo dai capelli bianchi, corrucciato fantasma uscito dal mondo ipercinetico delle sue tele. La caratteristica di questa singolare figura di artista è quella di aver elaborato immagini che non gli appartengono, pur appartenendo l'autore alla civiltà dell'immagine. La riserva culturale da cui ha principalmente attinto le sue raffigurazioni mitologiche di voli e cadute, di salvamenti e dannazioni, di lotta e di estasi si identifica nel visionarismo di fine settecento, da Blake a Füssli. Operando, dai tempi del *Falso Ideologico* (1966), sui testi mitici dei maestri della storia dell'atrte, ha prodotto un testo che attua un percorso trasversale degli stili, anticipando di molti anni il grande frammentario eclettico della cosiddetta «condizione postmoderna». L'occasione per parlare di questo artista, oggi, viene da una mostra di 21 opere (10 oli su tela e 11 tecniche miste su carta) realizzata a Palazzo Bianco a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Genova: i testi critici a catalogo sono di Attilio Sartori, Guido Giubbini e Vittorio Fagone. L'iconografia della mostra è mutuata dal testo letterario de «Il ramo d'oro» di Frazer; le tele, riproposte in un ordinamento museale, si fregiano di una cornice in falso barocco, ridipinta d'azzurro «velenoso».

Caminati è uomo di eccessi. Nella sua pittura c'è chimica e alchimia, abilità e contraffazione, intuizione e ripetizione. La sua attitudine è tutt'altro che riduttiva: egli tende a enfatizzare, a sottoscrivere sempre un iper, un doppio. Il suo rituale pittorico mitizza il mito, dà immagine all'immaginario, teatralizza il tragico. Ombrosità e passione, lucidità e follia sono aspetti della sua figura di uomo e di artista che lo fanno apparire figlio di quel genio un po' satanesco che era Alessandro Magnasco.

Anche nelle *trascrizioni* animate (Caminati è stato il primo a usare questo termine, preceduto da quello più colto di trans-codificazione, per azioni nate da un testo pittorico) di opere del Magnasco, Cerano, Goya, Ingres, David, Tintoretto, Max Ernst, etc. aleggia uno spirito «casaccesco», da confraternita medievale. Il rituale processionale, quello della vestizione delle cappe e dei cappucci, le prove di resistenza fisica e psicologica, il rumore dei carri sull'asfalto, l'apparizione di un barcone sull'acqua con un carico di «appestati», lo scivolamento del corpulento San Marx al Falcone, il rituale dell'uccisione in Marat e Abele riattivano nel pubblico, che è talmente numeroso, alle sue inaugurazioni, da diventare spettacolare, la memoria di una identità storica arcaica.

Come nelle processioni dei flagellanti medievali e nelle ripetizioni rituali più vicine a noi, Caminati vuole con le sue azioni far salire la temperatura del pubblico, riattivare il senso della moltitudine e della memoria collettiva. Quando, quasi sottraendoli a un sonno profondo, l'artista «manipola» i suoi giovani (scelti nella fantasmagoria della città metropolitana) per metterli in posa e in scena, sembra richiamare dal profondo suoni e gesti magici. Nelle sue tele e nelle sue trascrizioni l'eterno trova la sua continuità nell'effimero, il sacro nel profano, il mito nella retorica del rito. L'immagine di un dio o di un eroe si tramuta in danza, gesto e suono; per questo la pittura e le trascrizioni di Caminati non sono che il prolungamento dell'una nelle altre: la teatralizzazione del dialogo tra mythos e logos.

Viana Conti

NELLA FOTO: «Egeria e il saggio re Numa» (part.)

Cooperazione e società d'oggi: 200 artisti alla Rocca Paolina

PERUGIA — In quello straordinario labirinto di spazi che è la Rocca Paolina è allestita, fino al 30 giugno, una mostra di pittura, bianco e nero e scultura assai sorprendente, e per due ragioni. La prima è che è così chiusa alla valorizzazione di piccoli clan l'attività delle gallerie private e altrettanto chiusa, se non peggio, la spettacolare attività degli assessorati culturali delle grandi città, da essere tristemente diventata cosa eccezionale, miracolosa direi, per gli artisti d'oggi, i giovani in particolare, farsi vedere, incontrarsi, confrontarsi, avere verifiche con il pubblico più largo: e di artisti qui a Perugia ce ne sono circa duecento con più di quattrocento opere. La seconda ragione è che l'organizzatrice di questa ricchissima rassegna, che ha per titolo «La cooperazione e la società in crisi», è l'Associazione Nazionale Cooperative di Consumo.

«... In un momento in cui la crisi economica accentua la disgregazione dei valori morali, in cui la competitività diventa sempre più violenta e in cui la convivenza civile e la pace sono continuamente messe in discussione» come scrive nell'introduzione al catalogo il presidente Ivano Barberini, l'Associazione con la sua fortissima tradizione di pratica e di principi di aggregazione, di dialogo e di solidarietà entra in campo come grande organizzatrice di mostre, di incontri tra artisti e pubblico, tra artisti e critici, cercando di abbattere le barriere che avvelenano la vita artistica italiana.

Questa prima mostra è un'azione di rottura della quale oggi non è facile prevedere tutte le positive conseguenze che ne deriveranno soprattutto se gli interventi dell'Associazione ubbidiranno a un progetto chiaro che esalti la qualità e la varietà delle ricerche artistiche. Certo è che da questa iniziativa si può costruire molto e bene, che si intravede la possibilità di un luogo pulito e illuminato dove tutti quelli che lavorano per l'arte italiana moderna possano incontrarsi, che è possibile una committenza che risponda ai bisogni spirituali di un pubblico vecchio e nuovo, che il mostruoso sistema di potere che alcuni pochi hanno costruito sul lavoro artistico potrebbe anche essere rotto.

L'Associazione ha delegato una commissione (composta da Gianfranco Bruno, Mario De Micheli, Giuseppe Gatt, Dario Micacchi, Mario Negri, Roberto Sanesi e Roberto Tassi) a segnalare le opere per l'acquisto. La mostra è itinerante e un bilancio si potrà fare meglio quando il gran tour avrà toccato altre tappe.

Dario Micacchi

VENEZIA — Il 4 luglio si aprirà, in Palazzo Grassi, la mostra «I tesori della terra di Atahualpa». Saranno esposti circa 800 reperti archeologici appartenenti a collezioni private e al Museo del Banco del Pacifico di Guayaquil, Ecuador. Oggetti che documentano 6 mila anni di storia di grandi culture della regione ecuadoregna fino al genocidio della conquista spagnola e alla morte di Atahualpa, ultimo re Inca, fatto strangolare da Pizarro.

30 giugno 1932, la palude diventa una città

30 giugno 1932 - 30 giugno 1982. Domani sono 50 anni esatti dal giorno in cui fu posta la prima pietra di quella che doveva essere la «città nuova» del fascismo. Per l'occasione, il regime aveva fatto uno sforzo propagandistico eccezionale. Ed era anche logico. Quella città che nasceva dal nulla, in una zona che fino a pochi anni prima era stata palude malarica, doveva essere il «fiore all'occhiello» di Mussolini, città e campagna (i borghi contadini, con i poderi creati dall'Opera nazionale combattenti) dovevano trovare qui la loro giusta sintesi. Ma questa sintesi non ci fu mai. Per tutti gli anni che precedettero la guerra, Latina (anzi Littoria) con la sua urbanistica retorica, assolutamente non funzionale, rimase sempre estranea alla campagna che la circondava.

Dopo la guerra, Latina non morì, come molti avevano previsto, anzi. La ricostruzione, una ricostruzione gestita dalla DC con i metodi del clientelismo, fu l'inizio di uno sviluppo senza precedenti, forse unico in Italia: una crescita distorta, caotica, distruttiva dell'ambiente. Ma veloce e costante, almeno fino alla metà degli anni settanta.

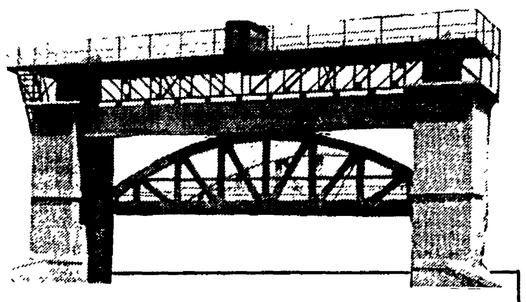
Oggi Latina è un mostro urbanistico, una città brutta e disordinata, lo stesso litorale è stato sconvolto in maniera forse irrecuperabile. Dopo aver saccheggiato il nucleo originario della città, l'ottagono disegnato dall'architetto Frezzotti, i palazzinari legati al carro democristiano hanno preso d'assalto la periferia, costruendo palazzoni dappertutto e soffocando la gente che ci veniva a vivere con il miraggio di un posto di lavoro nella nascente «industria pontina». A Latina, che oggi conta più di 100 mila abitanti, tutti i servizi pubblici funzionano male, funzionano ma le le scuole, funzionano male i trasporti, pochissimi sono i posti-letto dell'unico ospedale, molte fabbriche chiudono i battenti. Così è svanito anche il sogno democristiano dello «sviluppo facile».

Su Littoria-Latina c'è molto da dire e da raccontare. Per questo pubblichiamo sul suo cinquantesimo «compleanno» due pagine speciali, quella di oggi e un'altra che uscirà domani.

Tutte le foto di questa pagina sono state scattate nei primi anni trenta, durante i lavori della bonifica e la costruzione della città pontina. Nella foto in basso, a destra, una famiglia di coloni nel saluto fascista

La posa della prima pietra nelle cronache del «Popolo d'Italia». Le città del fascismo: l'urbanistica e propaganda e la propaganda uno spettacolo che costituisce la sostanza del regime

Mezzo secolo Quanto è lontano il bel sogno di Latina...



Da «Il Popolo d'Italia» la cronaca della nascita di Littoria, la prima delle «città nuove» edificate dal regime.

Il 30 giugno nel 1932 nel Decennale della Rivoluzione, l'Alalà di cinquemila operai saluta la posa della prima pietra della città, nell'agro pontino; il 27 ottobre arrivano le prime famiglie di coloni, il 30 novembre il Duce inaugura la stazione di Littoria partendo dalla stazione Termini su un'autovettura ferroviaria Fiat e percorrendo la distanza alla velocità di 118 KM all'ora: lungo il percorso, interminabili ovazioni dei «rurali» dell'agro pontino. Attorno alla stazione sta sorgendo a tempo di record, a tempo fascista, il nuovo villaggio, la scuola, la chiesa, le strade diritte e solide e alcune case, squadrate, nitide, pronte ad accogliere le nuove famiglie coloniche che vengono da Rovigo, Treviso, Padova; il nuovo centro si va rapidamente popolando, già trecento famiglie lo abitano, altre cinquecento devono sopraggiungere. Sono contadini assunti a mezzadria dall' Opera Nazionale Combattenti sotto la cui egida si compie l'intera bonifica delle paludi pontine: ad ogni famiglia è assegnato un podere da venti a trenta ettari, l'Opera provvede alle necessità tecniche dei nuovi insediati. Il 18 di dicembre, l'inaugurazione solenne della città; per tutta la mattina lungo la via Appia sono sfilati trattori macchine, aratri, veicoli che trasportano i rurali da tutto l'agro alla manifestazione ed ecco «tra le acclamazioni della folla il duce consacra la nascita di Littoria e preannnuncia la fondazione di Sabaudia e di Pontinia».

La macchina del Duce percorrendo l'ampio viale Mussolini attraversa poderi e floride piantagioni; ove un tempo erano paludi stagnanti e melme miasmatiche ora il lavoro fascista ha bonificato, dissodato, convogliato acque, il generoso sogno di Giovanni Cena è oggi realizzazione del regime e sorge ora Littoria nuovo operoso villaggio a costruire il quale hanno collaborato da 14.000 a 28.000 lavoratori.

L'auto del Duce arriva nella amplissima piazza rettangolare contornata da grandi edifici che fanno da corona al Palazzo del Comune: la moltitudine prorompe in una ovazione che non s'interrompe se non durante il dicorso del Duce. Vi sono attorno, oltre ai rurali venuti d'ogni parte dell'Agro Pontino, Giovani Fascisti a cavallo, milleduecento tra Giovani Fascisti, Avanguardisti, Balilla e Piccole Italiane; la giornata è luminosa, il Duce ha donato al Popolo Italiano una fonte di lavoro e di benessere, di prosperità e di vita. Il Regime costruisce e crea ai fini della Potenza e del Primato spirituale della nostra razza. La fede, la volontà, la disciplina fermamente esercitate creano il clima della Rivoluzione. Intorno alla città rurale vi è un vasto comprensorio bonificato. Littoria è nata dalla guerra e dalla Vittoria, dal sacrificio di tanti combattenti, dal Piave, dall'Isonzo.

Attorno al Duce si stringe tutto un popolo, coloni veneti e laziali, Giovani fascisti e donne e tutto un formicolio di bambini; le case coloniche, circa cinquecento, tinte d'azzurro, vestite a festa, con davanti schierati i trattori e le macchine agricole, sono regolari, pulite, dal tracciato geometrico, sono un invito all'ottimismo.

Il Duce indossa la divisa di Caporale d'onore della Milizia; è accompagnato dall'on. Cencelli, presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, dal Ministro dell'Agricoltura Acerbo, dal Sottosegretario alla Presidenza Rossoni, dal Sottosegretario alla Bonifica Serpieri. Egli appare solo al balcone del Palazzo Comunale, sorridente, lieto, guarda la piazza e il volto del paese che è nato, il volto del suo nuovo popolo e risponde agli applausi col saluto romano. Ed ecco si fa silenzio, il Duce parla: «È questa — dice — una grande giornata per le camicie nere, una fausta giornata per l'agro pontino, l'animo nostro è un tumulto di vecchi ricordi, del Piave, del Grappa; questa è la prima tappa del nostro cammino, abbiamo vinto la nostra battaglia; le paludi pontine saranno ripopolate e vive. E non saremmo fascisti se non precisassimo con esattezza le date future: il 28 ottobre 1933 altre 981 case coloniche saranno pronte a Littoria, il 21 aprile 1934 sarà inaugurato il nuovo comune di Sabaudia, e vi prego di notare, il 28 ottobre 1935 sarà pronta Pontinia. Il triste fenomeno dell'emigrazione è stato sconfitto dal fascismo, ciascuno eserciterà lieto il proprio lavoro in Patria, la terra redenta e dissodata è il simbolo della Potenza fascista!»

* * *

Sfogliando *Il Popolo d'Italia*, per riferire con i colori dell'epoca dell'inaugurazione di Littoria, è facile notare come ogni giorno il regime mobilita gli italiani per una qualche celebrazione, commemorazione, cerimonia, rito: ricorrenza della Vittoria o Natale di Roma, Decennale della Rivoluzione o Giornata della Madre e del Fanciullo (sempre tutto maiuscolo perché tutto sempre gonfiato ed enfatizzato). Il regime celebra ogni giorno i suoi fasti e soprattutto ne diffonde il racconto con l'uso accorto dei mass-media tutti monopolisticamente a sua disposizione: stampa, radio, films-Luce.

La prima cosa da notare è che esso è una straordinaria macchina per la propaganda. Particolarmente nel 1932. Decennale della Rivoluzione, non passa giorno che il Duce non inauguri una opera pubblica, Palazzo delle Poste o Caserma della Milizia, Scuola Rurale o linea ferroviaria elettrificata, Acquedotto o Casa dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. La Mostra della Rivoluzione a Roma è occasione per ostentare le realizzazioni (vere o no, comunque esibite), del fascismo, e spunto perché il Duce sempre ovviamente con grandi discorsi, celebrazioni parate, raduni, canti visiti molte delle città italiane «Realizzazioni eccezionali ad Aosta per il Decennale» «Monza fascista accoglie il suo Duce»; «Il nuovo volto di Napoli fascista»; «Il Duce visita gli operai della Fiat». Nord e Sud, città e campagna, operai e «rurali», uomini donne e bambini, ogni località del paese, ogni classe, ogni categoria viene coinvolta dal regime in un quotidiano spettacolo, falso e rettorico (tutte balle, diceva mio padre) ingannevole e ridicolo, ora lo sappiamo tutti e molti lo avverti vano anche allora, ma per molti suggestivo, efficace, gratificante. Tutto in ordine, le strade diritte,le case a colori vivaci, i treni in orario: efficienza, ottimismo, giovinezza, questa mostrava di essere l'Italia del Duce. Se la disoccupazione aumentava, se i salari operai diminuivano,se il Mezzogiorno era lasciato al suo secolare sottosviluppo, molti preferivano non saperlo e non vederlo; consentire era più facile che dissentire ed era oltretutto obbligatorio, lasciarsi coinvolgere era normale, per certi versi era eccitante mettersi in questa continua gara, in questa marcia a tappe già prestabilite, a giugno la prima pietra, a dicembre l'inaugurazione del borgo, l'anno appresso un'altra città, un'altra vittoria fascista in una guerra perpetua a cui tutto il popolo era chiamato. Perciò ancor prima di cercare le motivazioni ideologiche o politiche mi pare giusto sottolineare che il regime è anzitutto una instancabile macchina di propaganda, anche la fondazione delle «città nuove» rientra in questa ottica.

* * *

Non a caso Littoria, la prima di esse, viene sfornata nel fatidico Decennale, non a caso dove tutto è Littorio, dai Fasci alle Littorine ai Littoriali,la prima città nel «redento» Agro Pontino è Littoria, cui seguiranno Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia, e, in Sardegna, Fertilia, Mussolinia, Carbonia.

Il piano di una bonifica integrale si lega a una serie di problemi connessi tra loro: quello della terra e quello dell'occupazione, la politica demografica, quella di potenza e il ruralismo fascista; si può rintracciare una logica interna al regime, più che nel reale sviluppo di una sua politica, nei miti che esso ha esaltato e diffuso per ottenere e conservare il consenso.

Un punto di partenza credo possa essere considerato il problema della terra, non risolto dallo Stato unitario, posto dopo l'unificazione dai socialisti, dai cattolici, ripreso con vigore dai movimenti combattentistici del primo dopoguerra: si tratta anzitutto di redistribuire la proprietà e quindi di bonificare e «redimere» le terre incolte o malsfruttate. Il fascismo riprende il motivo della terra dal combattentismo, cercando di fare breccia con esso, particolarmente nel Sud, sulle masse contadine e poiché non può toccare la proprietà agraria, nonostante le affermazioni rivoluzionarie, per non ledere gli interessi degli agrari che lo hanno portato al potere, punta tutto sulla programmazione, e ancor più sulla «vociferazione» di una bonifica integrale di zone, come la Maremma, l'Agro Romano, le paludi pontine, la Nurra in Sardegna, che per la miseria, il latifondo o la malaria sono state da sempre sottopopolate ed incolte. Il regime si propone quindi di popolare le zone bonificate, cerca di porre rimedio alla disoccupazione, che, dopo una flessione negli anni '23-26, ha ripreso a crescere sino ad arrivare nel 1933 a un milione e trecentomila unità.

La politica di bonifica è dunque legata alla incentivazione demografica e alle spinte imperialistiche.

La guerra di espansione, sempre esaltata dal fascismo è teorizzata proprio nel '32 nella voce *Fascismo* della neonata Enciclopedia Treccani. «Il numero è potenza» si punta sull'aumento delle nascite, quindi sulla famiglia come centro motore dello Stato fascista, sulla donna come fattrice di prole numerosa, sana e robusta. Questa famiglia e questa donna meglio prolificano nella operosa quiete della campagna: così il fascismo dalla terra ritorna alla terra e contrappone la campagna e i suoi abitanti, i rurali, alla città e ai cittadini. Da una parte le «metropoli corrotte e corruttrici decadenti e infeconde», dove maschi e femmine corrono il rischio del libertinaggio e della promiscuità, dall'altra la campagna mitizzata, secondo la tradizione idillico-bucolica che da Catone a Virgilio porta sino a Tasso, a Parini a Carducci.

Si rispolvera il mito dell' Arcadia, della felicità e sanità della vita rustica, con un' accentuazione della fecondità e della sanità della stirpe che allieterebbe il beato cultore del suo campicello, la prospera massaia rurale. Nell'ambito di questa ruralizzazione dovuta soprattutto alla rettorica di un regime di piccolo-borghesi cittadini, che ignorano tutto della fatica contadina, va collocata la nascita di borghi rurali come Littoria, non città, ma centri di servizio e di socializzazione di vaste zone circostanti scandite da tanti «fiorenti poderi». Così almeno nella mistificazione propagandistica del regime.

Marina Addis Saba

Intervista a Enzo Siciliano

Venezia, New York E poi Littoria figlia piccola e infelice dell'arbitrio

Cinque domande allo scrittore e saggista Enzo Siciliano.

Lanciata come un gettone di cemento in mezzo all'Agro Pontino, Littoria non le sembra nasca per puro arbitrio e perciò irrazionalmente?

Se parliamo di arbitrio, di arbitrio dell'intelligenza o di arbitrio della fantasia, applicato all'urbanistica o all'idea di una città, perché non riconoscere che arbitrarie, e perciò simili, pure nell'assoluta distanza stilistica, sono Venezia, Leningrado e New York?

Si tratta di tre città meravigliose — niente le apparenta, se non un paesaggio d'acque circostanti. — Eppure, sentiamo che paiono nate per una specie di iniziativa violatrice, nate prima su carta, e poi realizzate con una fatica quasi empia, una fatica che scalzava la natura dal suo essere per soppiantarla col gesto dell'immaginazione creatrice.

Il caso di Littoria non è questo, anche se, indubbiamente, nella sua costruzione, nella sua pianificazione c'è stato arbitrio. Ciò che è mancato, è il talento.

Cosa vuol dire «talento», a questo proposito?

Vuol dire quel sentimento di necessità, e di realtà che rende ogni invenzione, nel suo essere arbitraria, naturale. Non intendo quella naturalezza che, nel crescere di una città, è segno del tempo e della storia. E il caso di Venezia, dove l'arbitrarietà architettonica sembra ormai tutt'uno col paesaggio.

Manhattan è disegnata con riga e squadra: i suoi grattacieli sono tirati su e buttati giù con una velocità che sbalordisce: eppure in quel fare e rifare si legge il senso di una vita metropolitana che non potrebbe essere diversa, si legge la necessità.

In Littoria c'era qualcosa di ingrato e pretestuoso: la grammatica imperiale si sovrapponeva stupidamente all'ovvio contorno rurale. E in questo l'arbitrio diventava realmente arbitrario: cioè, offensivo.

Eppure l'intenzione era di organizzare una città a misura d'uomo...

Certamente. Ma bisogna vedere di quale uomo si tratta. «Le mura, gli archi, le colonne...»: c'è questa fantomatica proiezione retorica dietro l'ideazione di Littoria, che l'Italia del tempo, pur consenziente al regime in gran parte, non poteva rendere concreta.

Vengono portati in pianura i contadini dei monti di Sermoneta, e poi i veneti, e chi più ne ha più ne metta: fin qui potremmo dire, tutto bene. In qualche modo quelle campagne fino ad allora malariche e deserte, bisognava pure popolarle. La bonifica dell'Agro Pontino è un capitolo tutt'altro che semplice nella storia del fascismo, specialmente visto da oggi.

I guai, a mio avviso, cominciarono quando a questa gente contadina venne offerta, come immagine di centro vitale, l'arco, la colonna e il foro. In questo, a Littoria, c'è qualcosa di offensivo, e di arbitrario. (Per non dire lo scempio che ha trasformato Littoria in Latina, nel corso degli anni Sessanta e Settanta).

La cosa si spiega meglio se Littoria viene confrontata sia con Sabaudia sia con Pomezia - dove la misura contadina tradizionale, contenuta negli schemi razionalistici allora di moda, si sposa all'occasione, al paesaggio —. La retorica si spegne e resta quel tanto di remoto e disadorno, nelle case, nelle piazzette, nelle torri municipali, cui il tempo ha dato via via necessità. È difficile sottrarsi al fascino di una cittadina come Sabaudia.

Definirebbe allora Latina una città senza storia e senza cultura?

È la vita che fa, poi, storia e cultura. La vita fa in modo di colmare tutti i vuoti che gli uomini spalancano a se stessi per leggerezza, per indifferenza, per incalcolata ignoranza. Latina è forse la città più astratta d'Italia: è quello il suo modo d' essere e quella è la sua storia. Per un verso, se penso a quanto è stato distrutto, costruendo case da villeggiatura sul litorale tirrenico della Calabria, l'astrattezza di Latina, e la sua irrealtà, diventano esemplari d'un modo d'essere, d'un modo di pensare. Sono modi d'essere e pensare negativamente esemplari, ma è impossibile non fare i conti con essi.

Il disegno architettonico di Littoria quale cultura rifletteva?

Bisogna risalire alla cultura figurativa tra il finire degli anni Dieci e gli inizi degli anni Venti. Il geometrismo delle case, gli archi a tutto sesto riempiono i fondi dei quadri di Casorati, di Sironi, di Ubaldo Oppi, per non dire di Carrà o di De Chirico. La casa che fa da quinta nel «Pino sul mare», un Carrà del '21, è il modellino della casa pontina. Insomma, la cultura che le costruzioni pontine specchiano è quella che venne elaborata su una rivista come «Valori plastici»: Carrà vi scriveva di Giotto, Savinio, invece, una dottrina delle arti visive dove l'«immobilità terrestre», il senso del radicamento rurale, si sosteneva, era ciò che riusciva a sconfiggere la precarietà dell'esistente. Erano idee tutt'altro che mediocri, e che andrebbero rimeditate con maggiore attenzione di quanto non si sia fatto finora.

Se poi parte di quelle concezioni si sono realizzate in Littoria, la responsabilità non sta in esse ma nell'uso distorto e, diciamo la parola, balordo che di esse è stato compiuto.

Un giusto grido di gioia: «ecco, arriva Bartali»

Per concessione della casa editrice *Publinova*, pubblichiamo alcuni brani del libro «Storia di Latina», del medico Pio Zaccagnini. Il volume, uscito proprio in questi giorni, è un diario minuto della vita cittadina durante e dopo il fascismo.

12 FEBBRAIO 1937 — Il progetto per la costruzione dell'Ospedale, dopo ritocchi, innovazioni, incertezze, pastoie burocratiche e silenziosi ritardi, giunto chi sa come dopo varie peripezie sul tavolo di lavoro di Mussolini a Piazza Venezia, viene stizzosamente gettato nel cestino. Palazzo del Governo, Comune, Questura, Tribunale, Carceri persino, sì! Ospedale: no! A che serve l'Ospedale, pensa il duce, se non giunge più una denuncia di malaria primitiva? Il chiodo fisso di Mussolini è la malaria: debellata questa, la gente non deve più morire nè ammalarsi di malattia da ospedalizzare (...)

(...) Non che la malaria sia quindi debellata nell'agro pontino, ma le denuncie vengono filtrate e trattenute da funzionari pavidi ed ignavi, non si sa a livello di quale ufficio. Quel che è certo è che Mussolini riceve ogni giorno rapporti alterati, secondo cui a Littoria si crepa non di malaria ma per troppa salute.

Altre ragioni politiche contrarie alla costruzione dell'Ospedale sono le frequentissime, a volte bisettimanali visite di regnanti, Presidenti di Repubbliche, ministri di stati esteri in questa città che costituisce un po' una tappa obbligatoria dopo la visita a Roma. In quei giorni è festa per tutti, uffici, banche, scuole, cantieri di lavoro. Tutti ufficialmente in libertà per andare in Piazza del Governo ad applaudire gli illustri ospiti. Tutti liberi quindi, meno io, che sarò costretto per tre anni e mezzo ad un turno di guardia continuo giorno e notte. LUGLIO 1937 — Ogni 3-4 giorni il trimotore personale di Mussolini, a strisce gialle e rosse, gira per alcuni minuti nel cielo della città. Un giorno appena rientrato a Palazzo Venezia, Mussolini convoca d'urgenza il Prefetto, telefonicamente.

Da mesi l'asfalto dell'attuale Corso della Repubblica era stato aperto per lavori per tutta la sua lunghezza e richiuso alla fine con brecciolino bianco. Come passava in aereo sulla zona Mussolini scorgeva sempre quella striscia bianca che spiccava nitidamente sul nero lucido dell'asfalto come una ferita sempre aperta, fino a che, persa la pazienza, aveva imposto al Prefetto una rapida riparazione. Il giorno dopo squadre di operai e tecnici del Comune hanno eliminato in poche ore quell'inconveniente.

È davvero strano come Mussolini con quegli occhi di lince con cui dall'alto si accorge persino se un milite abbia perso il fascio littorio da una mostrina della divisa, non si sia mai accorto della povera baracca dell'Infermeria. Ostinazione? O l'avrà sempre scambiata per una baracca di cantiere edile dove di solito si ripongono gli attrezzi di lavoro? SETTEMBRE 1937 — Littoria è in festa. Si corre sul posto il campionato ciclistico italiano su strada per professionisti. Turbe crescenti e inneggianti di tifosi circondano i propri beniamini. Piazza del Popolo è piena zeppa di gente. Ma ad un certo punto un boato si propaga fra il pubblico fin sotto i portici. Arriva Bartali!

Cattolico professante, cresciuto sin da bambino nell'Azione Cattolica, è stato a trovare i salesiani, e, prima della corsa, si è inginocchiato a pregare. Ora la gente è tutta intorno a lui ed all'altro idolo Learco Guerra.

Partono in un crepitio di applausi. Le notizie frammentarie danno quasi sempre un grosso plotone al comando della corsa. Attesa spasmodica per il ritorno. I colli e gli sguardi ansiosi si allungano tutti verso le Case Popolari e Borgo Piave.

Ma ecco, dopo un certo numero di ore, le moto rombanti della milizia della strada. Dalle Case Popolari un fitto nugolo di corridori dalle maglie variopinte sfrecciano verso il traguardo, posto proprio di fronte all'Ospedale. Ma, proprio al crocevia delle Case Popolari, un uomo come folgore li sorpassa e li batte in volata. È Bartali, l'eroe nazionale, per cui tante città, sullo stile e sull'esempio degli antichi greci, abbatterebbero le proprie mura per averlo vincitore e dominatore incontrastato.

La gente è in delirio. Le transenne di pali e di corde sono travolte. I poliziotti sommersi annaspano come naufraghi in quel mare tempestoso di fede e di entusiasmo sportivo.

Tra i più pazzamente entusiasti i bravi salesiani di Littoria con un vero esercito di ragazzi, venuti a fare il tifo per il loro beniamino.

Ma ecco una macchina strombazzante riesce stentatamente a farsi strada ed a imboccare il cancello dell'Ospedale con un ciclista ferito. È Learco Guerra con una spalla gonfia per una caduta nei pressi di Velletri, proprio sulla via del ritorno. Ha cercato di inseguire con una sola mano, ma la strada, piatta e liscia come un biliardo, non gli permette di raggiungere il gruppo di testa che lo ha visto cadere e che, scatenatosi come una furia, vola come il vento di un ciclone sentendo già l'odore del vicino traguardo.

DOMANI

Anche domani una delle pagine della cronaca dell'*Unità* sarà dedicata al cinquantesimo della nascita di Latina. Insieme ad un intervento dell'urbanista Italo Insolera, la pagina ospiterà anche un articolo del corrispondente da Latina Gabriele Pandolfi e il racconto di un compagno, Alfio Calcagnini, che a Latina vive dal 1936.

PAGINA A CURA DI
Gianni Palma

Cinema e teatri

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
(Direzione artistica - Tel. 461755)
Le rappresentazioni alle Terme di Caracalla avranno luogo dal 10 luglio all'8 agosto. Per informazioni rivolgersi al 461755.
ASSOCIAZIONE CORALE NOVA ARMONIA
(Via Friggeri, 89)
Domani alle 21. Presso la Chiesa di S. Maria in Montesanto (piazza del Popolo): **Concerto della Corale «Nova Armonia»**. Musiche di Monteverdi, Di Lasso, De Victoria, Gastoldi, Scandello, Scarlatti, Cossetto. Ingresso libero.
ASSOCIAZIONE MUSICALE LUIGI ANTONIO SABBATINI
(Via Enea, 12 - Albano Laziale)
Domani alle 18.30. «II Primavera Musicale Albanese». Presso la Chiesa di Santa Maria della Stella **Concerto del Coro dell'Associazione Musicale Luigi Antonio Sabbatini** di Albano Laziale.
ASSOCIAZIONE MUSICALE ROMANA
Domani alle 21. Presso il Palazzo della Cancelleria «Musica a palazzo». **Ensemble Apollon di Parigi**. Musiche di Couperin, Froberger. Informazioni tel. 6568441.
CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA
(Via Arenula, 16)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1982/83 che avrà inizio il 6 settembre prossimo. Per informazioni telefonare alla Segreteria (tel. 6543303) tutti i giorni esclusi i festivi ore 16/20.
COOP. ART. - TEATRO COMUNALE DI FIUGGI
(Tel. 8444650)
Domani alle 21. **Il matrimonio segreto**. Musica di Domenico Cimarosa. Maestro Concertatore e Direttore d'orchestra Alberto Leone.
GRUPPO MUSICA INSIEME
Domani alle 21.15. Presso l'Istituto di Studi Romani (Piazza dei Cavalieri di Malta, 2 - Aventino) **Concerto di musiche medioevali** in occasione dell'ottavo centenario della nascita di S. Francesco. Ingresso libero.
PRIMAVERA MUSICALE DI ROMA
(Largo del Nazareno, 8)
Giovedì alle 21.15. «XIV Primavera Musicale di Roma». Presso la Basilica di S. Sabina (all'Aventino) **Recital del pianista Alessandro Drago**. Musiche di F. Schubert, R. Schumann. Informazioni tel. 6789258.
SALA BALDINI
(Piazza Campitelli, 6)
Giovedì alle 21.15. Coro Femminile Aureliano «L'Espressione Corale dalla Polifonia Rinascimentale alla Musica Contemporanea» **Folklore Italiano e Sudamericano**.
TORDINONA
(Via degli Acquasparta, 16/A)
Alle 21. **New Wave Dance** di Isabella Venantini.

Prosa e Rivista

ARGENTINA
(Via dei Barbieri, 21)
Alle 21. «Rassegna del Teatro Latino-Americano». Il Grupo de Teatro Macunaima (Brasile) presenta **Macunaima** dal romanzo di M. De Andrade. Regia di Antunes Filho.
BORGO S. SPIRITO
(Via dei Penitenzieri, 11)
Riposo
DEL PRADO
(Via Sora, 28)
Si effettuano audizioni per attori ed attrici. Per informazioni tel. 5421933.
IL LEOPARDO
Vicolo del Leopardo, 33)
Alle 22. **Oroscopo** di Guido Finn, con Claudio Saint-Just e Jessica Leri. Musiche di Peeter Van Wood. Regia di Paolo Finn.
LA MADDALENA
(Via della Stelletta, 18)
L'Assessorato allo Sport e al Turismo della Provincia di Roma e l'Associazione La Maddalena presentano: **Dacia Maraini - Seminario-Spettacolo**.
LIMONAIA DI VILLA TORLONIA
(Via L. Spallanzani, 1)
Alle 21. La Comp. Mimo Danza Alternativa presenta **L'Assente**. Dramma con mimo, di Brusoporco. Regia di Aurelio Gatti. Musiche di Marco Schiavoni.
PADIGLIONE BORGHESE
(Villa Borghese - Viale dell'Uccelliera)
Riposo
TENDASTRISCE
(Via Cristoforo Colombo, 395)
«Platea Estate 82» presenta «La Rassegna cinematografica del rock». Alle 20.30 **McVicar** e alle 22.30 **Rock Show**.

Sperimentali

IL CENACOLO
(Via Cavour, 108 - Tel. 4759710)
Alle 21. La Coop. Teatro in Borgo presenta «Il Laboratorio Teatrale» in **L'Arte** di A. D'Alessandro ispirato ad un racconto di A. Cecov, con uso di audiovisivi e videotape. Partecipano gli attori: C. Fidani, G. Baiocco, S. D'Alessandro. Regia di Maria Andreatti.
SPAZIOZERO
(Via Galvani - Tel. 573089)
Nel quadro dell'iniziativa «Astromusica» in programma al Teatrotenda Spaziozero dal 14 al 25 luglio, sono aperte le iscrizioni al Seminario sull'Astrologia. Per informazioni tel. 573089 ore 17/20.

Prime visioni

ADRIANO
(Piazza Cavour 22 - T. 352153) L. 4000
I figli... so' pezzi e core con M. Merola - Drammatico
(16.30-22.30)
AIRONE
(Via Libia, 44 - Tel. 7827193) L. 3500
Momenti di gloria con B. Cross - Drammatico
(17-22.30)
ALCYONE
(Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930) L. 3500
Riposo
AMBASCIATORI SEXY MOVIE
(Via Montebello, 101 - Tel. 4741570) L. 3000
Porno Strike
(10-22.30)
AMBASSADE
(Via Acc. degli Agiati, 57 - Ardeatino - Tel. 5408901) L. 3500
Hanimal House con J. Belushi - Satirico (VM 14)
(16.30-22.30)
AMERICA
(Via N. del Grande, 6 - Tel. 5816168) L. 3000
Il cacciatore di uomini con Al Cliver - Avventuroso
(17-22.30)
ARISTON
(Via Cicerone, 19 - Tel. 353230) L. 4000
Un italiano in America con A. Sordi - Satirico
(16.30-22.30)
ARISTON N. 2
(G. Colonna - T. 6793267) L. 4000
Hanimal House con J. Belushi - Satirico (VM 14)
(17-22.30)
ATLANTIC
(Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) L. 3000
Un sacco bello di e con C. Verdone - Satirico
(16.30-22.30)
AUGUSTUS
(Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455) L. 3000
L'inganno con H. Schygulla - Drammatico
(16.30-22.30)
BALDUINA
(Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592) L. 3500
Computer per un omicidio con J. Savage - Giallo
(17-22.30)
BARBERINI
(Piazza Barberini, 52 - Tel. 4751707) L. 4000
Hair di M. Forman - Musicale
(17-22.30)
BLUE MOON
(Via dei 4 Cantoni 53 - Tel. 4743936) L. 4000
Non pervenuto
BOLOGNA
(Via Stamira 7, Piazza Bologna - Tel. 426778) L. 4000
Riposo
CAPRANICA
(Piazza Capranica, 101 - Tel.6792465) L. 4000
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - Avventuroso
(17.15-22.30)
CAPRANICHETTA
(Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
L. 4000
Fuori stagione di L. Manuzzi - Drammatico
(17.15-22.30)
CASSIO
(Via Cassia, 694 - Tel. 3651607) L. 3000
Il giustiziere della notte n. 2 con C. Bronson - Drammatico (VM 18)
(17-22)
COLA DI RIENZO
(Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) L. 4000
New York New York con R. De Niro - Sentimentale
(17-22.30)
EDEN
(Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
L. 4000
Amici miei con M. Vitti - Satirico
(17.30-22.30)
EMBASSY
(Via Stoppani, 7 - Tel. 870245) L. 4000
Gli anni spezzati di P. Weir - Drammatico
(16.30-22.30)
EMPIRE
(Via R. Margherita, 29 - Tel. 857719) L. 4000
Un mercoledì da leoni con J.M. Vincent - Drammatico
(16.30-22.30)
ETOILE
(Piazza in Lucina 41 - Tel. 6797556) L. 4000
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
(17-22.30)
EURCINE
(Via Liszt, 32 - Tel. 5910986) L. 4000
Sul lago dorato con H. Fonda, K. Hepburn - Drammatico
(17.30-22.30)
EUROPA
(Corso Italia, 107 - Tel. 865736) L. 4000
Un borghese piccolo piccolo con A. Sordi - Drammatico
(17-22.30)
FIAMMA N. 2
(Via S. N. da Tolentino, 3 - T. 4750464)
L. 4000
Rassegna internazionale Cinema e Video: **Donne autrici**
GARDEN
(Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848) L. 3.500
La villa delle anime maledette con J.P. Aumont - Horror (VM 14)
(17-22.30)
GIARDINO
(Piazza Vulture - Tel. 894946) L. 3500
Riposo
GIOIELLO
(Via Nomentana 43 - T. 864149) L. 3500
Ricomincio da tre con M. Troisi - Comico
(17-22.30)
GOLDEN
(Via Taranto, 36 - T. 7596602) L. 3000
Bruce Lee il volto della vendetta - Avventuroso
(17-22.30)
GREGORY
(Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600) L. 4000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
(17-22.30)
HOLIDAY
(Largo B. Marcello - Tel. 858326) L. 4000
Effetto notte con J. Bisset - Satirico
(17-22.30)
MAESTOSO
(Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086) L. 4000
Agente 007 Dalla Russia con amore con S. Connery - Avventuroso
(17.30-22.30)
MAJESTIC
(Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908) L. 3500
E tutti risero con B. Gazzara, A. Hepburn - Comico
(17-22.30)
METROPOLITAN
(Via del Corso, 7 - Tel. 6789400) L. 4000
Agente 007 Dalla Russia con amore con S. Connery - Avventuroso
(17.30-22.30)
MODERNETTA
(Piazza della Repubblica, 44;- Tel.:460285)
L. 3500
Labbra insaziabili
(16-22.30)
MODERNO
(Piazza della Repubblica, 44 Tel. 460285) L. 3500
Desideri porno
(16-22.30)
NEW YORK
(Via delle Cave, 36 - Tel. 780271) L. 4000
I figli... so' pezzi e core con M. Merola - Drammatico
(16.30-22.30)
PARIS
(Via Magna Grecia 112 - Tel. 7596568) L. 4000
Reds con W. Beatty - Drammatico
(18-22)
QUIRINALE
(Via Nazionale - Tel. 462653) L. 4000
Despair di R.W. Fassbinder - Drammatico
(17-22.30)
QUIRINETTA
(Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012) L. 3500
Guardato a vista con M. Serrault - Giallo
(17-22.30)
RADIO CITY
(Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103) L. 3000
Incubus il potere del male con J. Cassavetes - Horror (VM18)
(17-22.30)
REALE
(Piazza Sonnino 7 - Tel. 5810234) L. 3500
Un sacco bello di e con C. Verdone - Satirico
(17-22.30)
REX
(Corso Trieste, 113 - Tel. 864165) L. 3500
Computer per un omicidio con J. Savage - Giallo
(16.30-22.30)
RIVOLI
(Via Lombardia, 23 - Tel. 460883) L. 4000
Sul lago dorato con H. Fonda, K. Hepburn - Drammatico
(16.30-22.30)
ROUGE ET NOIR
(Via Salaria, 31 - Tel. 864305) L. 4000
Un sacco bello di e con C. Verdone - Satirico
(16.30-22.30)
ROYAL
(Via E. Filiberto, 179 - Tel. 7574549) L. 4000
Excalibur con N. Terry - Storico-Mitologico
(17-22.30)
SAVOIA
(Via Bergamo, 21 - Tel. 865023) L. 4000
Un uomo da marciapiede con D. Hoffman - Drammatico (VM 18)
(17.30-22.30)
SUPERCINEMA
(Via Viminale - Tel. 485498) L. 4000
Jacky Chan la mano che uccide - Avventuroso
(17.45-22.30)
TIFFANY
(Via A. De Pretis - Tel. 462390) L. 3500
Chiamata taxi per signora
(16.30-22.30)
UNIVERSAL
(Via Bari, 18 - Tel. 856030) L. 4000
Un italiano in America con A. Sordi - Satirico
(17-22.30)
VERBANO
(Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195) L. 4000
Paradise con W. Aames - Sentimentale
(16.30-22.30)

Visioni successive

ACILIA
(Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Film solo per adulti
ADAM
(Via Casilina, 1816 - Tel. 6161808) L. 1000
Riposo
ALFIERI
(Via Repetti, - 1 - Tel.295803) L. 2000
Riposo
APOLLO
(Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300) L. 1500
Delitto a Porta Romana con T. Milian - Giallo
ARIEL
Chiusura estiva
AQUILA
(Via L'Aquila, 74 - T. 7594951) L. 1000
Vedova di giorno amante di notte
AVORIO EROTIC MOVIE
(Via Macerata, 10 - Tel. 7553527) L. 2000
Film solo per adulti
BRISTOL
(Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) L. 2500
Sesso acerbo
BROADWAY
(Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740) L. 1500
Coppie erotiche
CLODIO
(Via Riboty, 24 - Tel. 3595657) L. 3500
Heavy Metal - D'animazione
DEI PICCOLI
Chiusura estiva
DIAMANTE
(Via Prenestina, 230 - Tel. 295606) L. 2000
Riposo
ELDORADO
(Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652) L. 1000
Pierino medico della Saub con A. Vitali - Comico
ESPERIA
(Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884) L. 2500
Nell'anno del Signore con N. Manfredi - Drammatico
ESPERO L. 1500
Riposo
ETRURIA
(Via Cassia, 1672 - Tel. 6991078) L. 2500
Film solo per adulti
MADISON
(Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926) L. 2000
Incontri ravvicinati del terzo tipo con R. Dreyfuss - Avventuroso

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- «S.O.B.» (Archimede)
- «L'inganno» (Augustus)
- «Computer per un omicidio» (Balduina, Rex)
- «Fuori stagione» (Capranichetta)
- «Il cinema delle donne» (Fiamma n. 2)
- «I predatori dell'arca perduta» (Capranica)
- «Gli anni spezzati» (Embassy, Sisto)
- «Effetto notte» (Holiday)
- «E tutti risero» (Majestic)
- «Reds» (Paris)
- «Despair» (Quirinale)
- «Guardato a vista» (Quirinetta, Superga)
- «Popeye» (Rialto)
- «Nuovo cinema tedesco» (Filmstudio)

MERCURY
(Via Castello, 44 - Tel. 6561767) L. 2500
Due fanciulle porno così
METRO DRIVE IN
(Via C. Colombo, Km 21 - Tel. 6090243)
L. 2500
Cristiana F., noi i ragazzi dello zoo di Berlino di U. Edel - Drammatico (VM 14)
(21.20-24)
MISSOURI
(Via Bombelli 24 - T. 5562344) L. 2000
Riposo
MOULIN ROUGE
(Via O.M. Corbino, 23 - Tel. 5562350) L. 2000
Le porno viziose del porno show
NUOVO
(Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116) L. 2000
Il volto dei potenti con J. Fonda - Drammatico
ODEON
(Piazza della Repubblica - Tel. 464760) L. 1500
Film solo per adulti
PALLADIUM
(Via B. Romano, 11 - Tel. 5110203) L. 1500
Una moglie due amici quattro amanti con O. Karlatos - Comico (VM 14)
PASQUINO
(Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622) L. 1500
Midnight Cow Boy (Un uomo da marciapiede) con D. Hoffman - Drammatico (VM 18)
16.30-22.30)
PRIMA PORTA
(P.za Saxa Rubra, 12-13 - Tel. 6910136) L. 1500
Film solo per adulti
RIALTO
(Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763) L. 1500
Popeye - Braccio di Ferro
SPLENDID
(Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205) L. 2500
Ragazza con il lecca lecca
TRIANON
Riposo
ULISSE
(Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744) L. 2500
Ultra porno sexy movie
VOLTURNO
(Via Volturno, 37 - Tel. 4751557) L. 2500
Malizia erotica e Rivista di spogliarello

Ostia Lido - Casalpalocco

CUCCIOLO
(Via dei Pallottini - Tel. 5603186) L. 3500
Non pervenuto
LE GINESTRE
(Casalpalocco - Tel. 6093638) L. 3500
Chiamami Aquila con J. Belushi - Comico
SISTO
(Via dei Romagnoli - Tel. 56110750) L. 3500
Gli anni spezzati di P. Weir - Drammatico
(16.30-22.30)
SUPERGA
(Via della Marina)
Guardato a vista con M. Serrault - Giallo
(17-22.30)

Fiumicino

TRAIANO
Chiusura estiva

Arene

MARE Bruce Lee la bestia umana
TIZIANO
Riposo

Cineclub

ESQUILINO
(Via Paolina, 31)
Riposo
FILMSTUDIO
(Via Orti d'Alibert, 1/c - Trastevere - Tel. 657378)
Tessera trimestrale L. 1000. Ingresso L. 2000.
(STUDIO 1): «Nuovo cinema tedesco: I capolavori»: alle 18.30-20.30-22.30 **Alice nella città** di W. Wenders
(STUDIO 2): Alle 18.30-20.30-22.30 **La marchesa Von...** con E. Cliver Drammatico
GRAUCO-CINEMA
(Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 - 7822311)
Chiusura estiva
SADOUL
(Via Garibaldi, 2/A - Trastevere)
Alle 19-21-23 **Corvo rosso non avrai il mio scalpo** con R. Redford - Drammatico

Cinema d'essai

AFRICA
(Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718) L. 2000
Non pervenuto
ARCHIMEDE
(Via Archimede, 71 - Tel. 875567) L. 4000
Non pervenuto
ASTRA
(Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256) L. 2000
Agente 007 al servizio segreto di sua maestà con G. Lazemby - Avventuroso
DIANA
(Via Appia Nuova, 427 - Tel. 7810146) L. 2000
Scusi dov'è il West? con G. Wilder - Satirico
FARNESE
(Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
L. 2000
Il cacciatore con R. De Niro - Drammatico (VM14)
MIGNON
(Via Viterbo, 11 - Tel. 869493) L. 1500
I lautari con D. Chebescescu - Drammatico
NOVOCINE
(Via Merry del Val - Tel. 5816235) L. 1500
Il corsaro dell'isola verde con B. Lancaster - Satirico
RUBINO
(Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
Borotalco di e con C. Verdone - Comico
TIBUR
(Via degli Etruschi, 40) - Tel. 4957762)
Valentino con R. Nureyev - Sentimentale

Jazz - Folk - Rock

CASABLANCA
(Scalo de Pinedo - Lungotevere Arnaldo da Brescia)
Tutte le sere alle 22. **Jazz sul Tevere** con Eddy Palermo ed Alessio Urso. (Apertura ore 19).
SELARUM
(Via dei Fienaroli, 12 - Tel. 5813249)
Tutte le sere dalle 18 **Concerti in giardino a Trastevere**

Cabaret

EXECUTIVE CLUB
(Via San Saba, 11/A)
Tutti i mercoledì e venerdì alle 22.30 «I Frutta Candita» in **Baffi e collanta**. Tutti i giovedì alle 22.30 **Cabaret Partenopeo** con La Rotonda e Dodo Gagliarde.
YELLOW FLAG CLUB
(Via della Purificazione, 41)
Riposo
PARADISE
(Via Mario de' Fiori, 97 - Tel. 854459-865398)
Alle 22.30 e 0.30. «Sebastian Durcal Ballet» in **Momento magico**. Nuove attrazioni internazionali. Informazioni tel. 854459/865398.

Attività per ragazzi

COOP. GRUPPO DEL SOLE
(Via Carlo Della Rocca, 11)
Alle 10. **Big Bang**. Gioco teatrale per ragazzi. Mattinate per le scuole.
IL TEATRINO IN BLUE JEANS
(Piazza Giuliani Dalmati - Tel. 784063)
Alle 10. Il Teatrino in Blue Jeans di Sandro Turminelli e Lidia Forlini presenta presso il Teatro San Marco (Piazza Giuliani Dalmati) spettacoli per le scuole.
TEATRO DELL'IDEA
(Tel. 5127443)
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo, favole quasi vere di un asino impertinente** di Osvaldo Ciamma.
VILLA LAZZARONI
(Via Appia Nuova, 225)
Alle 10. Il Teatro di Roma in collaborazione con l'Assessorato alle Scuole presenta nell'ambito dell'iniziativa «Mondoragazzi 1982»: **Corto Circuito** della Comp. Gioco Teatro Comic.

i programmi delle tv locali

VIDEO 1

Ore 11.30 Film «Il grande capitano»; 13 Cartoni animati; 13.30 Telefilm «Una famiglia piuttosto intraprendente»; 14 TG; 14.45 Il cambiaquista; 15.30 Telefilm «Selvaggio West»; 16.30 Cartoni animati; 18.30 TG; 19 Cristiani nella sinistra; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm «Una famiglia piuttosto intraprendente»; 21 TG; 21.15 Film «Duello nell'Atlantico»; 23 Telefilm «Cash e Tandarra»; 23.50 Sport e sport; 0.15 Telefilm.

CANALE 5

Ore 9.30 Telefilm «Maude»; 10 Sceneggiato «Aspettando il domani»; 10.30 Sceneggiato «Sentieri»; 11.30 Rubriche; 12 Telefilm «Phyllis»; 12.30 Cartoni animati; 13.30 Sceneggiato «Aspettando il domani»; 14 Film «La colpa della signora Hunt»; 16 Sceneggiato «Doctor»; 16.30 Telefilm «Maude»; 17 Cartoni animati; 18.15 Popcorn; 19 Telefilm «Search»; 20 Sceneggiato «Aspettando il domani»; 20.30 Telefilm «Dallas»; 21.30 Film «Quinto: non ammazzare»; 23.30 Sport: boxe; 0.30 Film «Chiamatemi madame»; Telefilm «Hawaii - Squadra cinque zero».

RTI LA UOMO TV

Ore 9.10 Sceneggiato «La luce dei giusti»; 9.40 Sceneggiato «Watergate»; 10.30 Telefilm «Callan» 11.35 Film «La corona di ferro»; 13.15 Telefilm «Sulle strade della California»; 14.05 Telefilm «Dancing' Days»; 15 Film «In gamba... marinaio!»; 16.40 Documentario; 17.05 Cartoni animati; 18.45 Telefilm «Dancin'Days»; 19.45 Cartoni animati; 20.15 Telefilm «Kazinsky»; 21.15 Film «Giorni perduti»; 23 Sceneggiato «Watergate»; 23.50 Film «Non siamo mai stati vinti»; 01.45 Telefilm.

S.P.Q.R.

Ore 12 Film; 14 Compravendita; 14.30 Film «Deadwood '76»; 16 Film; 17.30 Film «La professione della signora Wardh»; 19 Rubrica; 20 Compravendita; 20.30 Film; 22 Rubrica; 22.30 Film «La battaglia del Pacifico»; 24 Compravendita.

T.R.E.

Ore 12 Telefilm; 13 Telefilm «Ironside»; 14 Film «Intreccio famigliare»; 16.30 Bianco nero in tecnicolor; 18.30 Cartoni animati; 19.30 Radar; 20 Mundial; 20.30 Telefilm «Peyton Place»; 21.20 Film «Alpha Beta»; 23.15 Film.

PTS

Ore 18.45 Cartoons; 19 News; 19.15 Telefilm «One day at a time»; 19.45 Cartoons; 20 Documentary; 20.30 Film; 22 Telefilm «Cowboy in Africa».

QUINTA RETE

Ore 8.50 Telefilm «I Zenborg»; 9.15 Cartoni animati; 9.40 Sceneggiato «L'enigma che viene da lontano»; 10.30 Film «Spionaggio senza frontiere»; 12 Telefilm «Giorno per giorno»; 12.30 Cartoni animati; 14 Sceneggiato «L'enigma che viene da lontano»; 15 Telefilm «FBI»; 15.55 Telefilm «Vita da strega»; 16.20 Cartoni animati; 18.30 Telefilm «I Zenborg»; 19.30 Cartoni animati; 20.30 Telefilm «Vita da strega»; 21 Film «Male d'amore»; 22.45 Telefilm «FBI»; 23.45 Film «La casa dell'esorcismo».

TVR VOXSON

Ore 9 Telefilm «La grande vallata»; 10 Telefilm «Sherlock Holmes»; 10.30 Film «Coste azzurre»; 12 Telefilm «Stelle alla ribalta»; 13 Cartoni animati; 13.30 Telefilm «La grande vallata»; 14.30 Film «La grande s...parata»; 16 Cartoni animati; 18.35 Telefilm «Jenny»; 19.30 Cartoni animati; 20.20 Telefilm «Doris Day»; 20.45 Film «Il cavaliere inesistente»; 22.30 Telefilm «Toma»; 23.30 Film «Maria Antonietta».

GBR

Ore 9 Il pentolone; 13 Cartoni animati; 13.30 Telefilm «Garrison's Commando»; Sala stampa; 15 Film «Agli ordini del re»; 16.30 Cartoni animati; 17.30 Maxivetrina; 18 Telefilm «Love American Style»; 18.30 Cartoni animati; 19 Telefilm «Dallas a Knots Landing»; 20 Cartoni animati; 21 Sala stampa; 21.45 Film «Genoveffa di Brabante»; 23.35 Film «Parigi o cara».

TELETEVERE

Ore 8.40 Film «Manon Lescaut»; 10.10 Telefilm; 10.30 Documentario di attualità; 11 Film «Ragazze folli»; 12.30 Movie; 13 Telefilm; 14.30 Film «La scogliera del peccato»; 16.30 Telefilm; 17.30 Cartoni animati; 18 Yes, rotoflash per la famiglia; 19 Telefilm; 20 Telefilm; 20.30 Diario regionale; 21 Film «I frutti amari»; 23.30 Trailers; 0.40 Film «Ore violente».

Cuba E L'ISOLA DELLA GIOVENTU'

ITINERARIO Milano-Avana-Isola della Gioventù Avana-Guamà-Cienfuegos-Trinidad-Avana-Milano

Il programma prevede la visita delle località toccate dall'itinerario con guida interprete, sistemazione in alberghi di prima categoria (classificazione locale) in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa. Soggiorno balneare all'Isola della Gioventù

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 1.930.000

PARTENZA 19 luglio 1982
DURATA 17 giorni
TRASPORTO aereo e autopullman

Unità vacanze
MILANO - V.le F. Testi 75 - Tel. 64.23.557
ROMA - V. dei Taurini 19 - Tel. 49.50.141
ORGANIZZAZIONE TECNICA ITALTURIST

COLOMBI GOMME
PIRELLI
ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.04.01
ROMA - Torre Angela - Tel. 61.50.226
GUIDONIA - Via per S. Angelo - Tel. 0774/40.77.742
(ingresso cementeria)

riforma della scuola
mensile
Offre agli operatori scolastici contributi politici, culturali, didattici.
abb. annuo L. 18.000
editori riuniti

COMUNICATO
LIMA
DISINFESTAZIONI LATINA
CON SEDE IN VIALE DELLO STATUTO 39
in collaborazione con
l'UNITA' SANITARIA LOCALE LT/3
comprendente i Comuni di:
LATINA-NORMA-SERMONETA
mette a disposizione tutta la propria organizzazione fino al 31 Luglio 1982 per effettuare la
DERATTIZZAZIONE
ai condomini e a favore dei privati e di tutti coloro che segnalano la presenza di topi nelle zone in cui abitano, con esclusione di industrie e negozi (per motivi di lavori in corso).
TALE SERVIZIO E' DA INTENDERSI
GRATUITO
Si prega telefonare ai numeri
495923/498270
DI LATINA
COLLABORIAMO TUTTI PER UNA CITTA' PIU' PULITA

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO
UNITÀ VACANZE
20162 MILANO
Viale F. Testi, 75 - Tel. (02) 64.23.557
00185 ROMA
Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.141

Società Italiana per il Gas p.a.
italgas
ESERCIZIO ROMANA GAS
Via Barberini n. 28 - Telef. 5.87.61
AVVISO AGLI UTENTI
Si informa la cittadinanza che il nuovo numero per informazioni su RISCALDAMENTO E ACQUA CALDA A METANO è il seguente:
5780749

Politica
Gian Carlo Pajetta
Le crisi che ho vissuto
Budapest Praga Varsavia
La testimonianza di un protagonista che ha incontrato i protagonisti.
Lire 7.500
Editori Riuniti

informazioni SIP agli utenti
Si comunica che oggi ricorrendo la festività dei S.S. Patroni della città di Roma, gli uffici della SIP non saranno aperti al pubblico.
SIP Società Italiana per l'Esercizio Telefonico

ESPAÑA 82

Nelle prime partite della seconda fase del Mundial battute Austria (1-0) e Belgio (3-0)

Francia e Polonia: semifinali più vicine

La nazionale di Hidalgo ha giocato senza Platini, bloccato da dolori a una coscia - Il goal della vittoria è stato realizzato su calcio di punizione da Genghini, che ha anche colpito un palo e segnato un'altra rete annullata per fuorigioco - La squadra belga superata nettamente dai polacchi sul piano tattico

● BERNARD GENGHINI ha appena calciato il pallone che assicurerà alla Francia il goal della vittoria. Di spalle si notano Herbert PROHASKA (n. 8) e Reinhald HINTERMAIER (n. 10)

I francesi con pieno merito

FRANCIA: Ettori; Battiston, Tresor; Janvion, Bossis, Giresse; Tigana, Genghini (86' Girard), Soler, Lacombe (15' Rocheteau), Six.
AUSTRIA: Koncilia; Krauss, Obermayer; Degeorgi (46' Baumeister), Pezzey, Hattemberger; Schachner, Prohaska, Krankl, Hintermayer, Jara (46' Welz).
ARBITRO: Palotai (Ungheria).
RETI: nel I tempo al 36' Genghini.

MADRID — La Francia è partita con il piede giusto. Nella prima partita del secondo turno del «Mundial» ha piegato di misura, ma con pieno merito un'Austria, che è apparsa soltanto il bel ricordo della squadra concreta e positiva della prima tornata di partite. Per i transalpini all'orizzonte cominciano a delinearsi le semifinali. A decidere la sfida è stato un calcio piazzato, stupendamente realizzato da Genghini (l'impresa sempre su punizione gli era riuscita anche con il Kuwait) al 40' del primo tempo. Un'esecuzione perfetta, da grande specialista, con la palla maligna, che ha scavalcato la nutrita barriera degli austriaci, per poi andare ad infilarsi nell'angolino alto alla sinistra del bravo Koncilia, che pur volando disperatamente da un palo all'altro, non è riuscito neanche a sfiorare la sfera beffarda.

Quattro minuti prima lo stesso Genghini, da fuori area aveva fatto suonare l'allarme della porta austriaca con una violenta bordata, che si è stampata sul palo. Era stato un segno premonitore.

Quel gol per l'Austria si è rivelato una inesorabile condanna, una terrificante mazzata, che li ha stesi senza più possibilità di riprendersi.

Dunque la Francia è uscita dal confronto promossa a pieni voti. E il suo successo acquista maggior valore e credito, se si considera che all'ultimo momento è venuto a mancare la stella Platini. A bloccarlo e tenerlo in tribuna è stato un dolore alla coscia per una botta rimediata nella gara con la Cecoslovacchia. Ma ad essere sinceri la sua assenza ha finito per passare inosservata, visto che il suo sostituto Tigana ha tirato fuori una prestazione maiuscola, rivelandosi uno degli uomini fondamentali del tema tattico messo in opera da Hidalgo. Tigana piazzatosi in una posizione di centrocampo centrale ha finito per catalizzare su di sé tutta la manovra dei transalpini, dirigendola con sapienza e vitalità, facendosi sempre trovare puntuale negli scambi e dando anche una mano ai compagni che si trovavano in momentanea difficoltà. Insomma il negretto non ha fatto assolutamente rimpiangere Platini e per Hidalgo ora sarà un problema trovare un posto ad entrambi.

Positiva anche la prova di Javion e Giresse, che hanno giostrato ai fianchi di Tigana, buona anche la difesa, mentre in avanti le punte Six, Soler e Rocheteau sono mancati un pochino in fase conclusiva. Troppe volte si sono persi in una miriade di inutili scambi o «affondo» personalistici.

Dell'Austria c'è poco da dire. È apparsa spenta, e con il motore in panne. Molti giocatori hanno mostrato la corda. Il peso e il caldo del «Mundial» ha cominciato a farsi sentire nelle loro gambe. Solo rarissimamente, con Krankl, sono riusciti a creare qualche piccolo fastidio ai transalpini. Ma è stata roba di poco conto, di fronte alle ghiotte occasioni dei francesi. Nel nostro taccuino ne abbiamo contate otto, compreso un gol annullato a Genghini per un fuorigioco a noi apparso molto dubbio.

Il «Mundial» 82 in cifre

1° girone

I RISULTATI
A Barcellona: Polonia-Belgio 3-0

PARTITE DA DISPUTARE
1° luglio - A Barcellona (ore 21) URSS-Belgio
4 luglio - A Barcellona (ore 21) URSS-Polonia

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
POLONIA	2	1	1	0	0	3	0
URSS	0	0	0	0	0	0	0
BELGIO	0	1	0	0	1	0	3

MARCATORI — 3 reti: Boniek (Polonia)

2° girone

PARTITE DA DISPUTARE
Oggi - A Madrid (ore 21) RFT-Inghilterra
2 luglio - A Madrid (ore 21) Spagna-perdente RFT-Inghilterra
5 luglio - A Madrid (ore 21) Spagna-vincente RFT-Inghilterra

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
RFT	0	0	0	0	0	0	0
SPAGNA	0	0	0	0	0	0	0
INGHILTERRA	0	0	0	0	0	0	0

3° girone

PARTITE DA DISPUTARE
Oggi - A Barcellona (ore 17,15) Argentina-Italia
2 luglio - A Barcellona (ore 17,15) Brasile-perdente Argentina-Italia
5 luglio - A Barcellona (ore 17,15) Brasile-vincente Argentina-Italia

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
ITALIA	0	0	0	0	0	0	0
BRASILE	0	0	0	0	0	0	0
ARGENTINA	0	0	0	0	0	0	0

4° girone

I RISULTATI
A Madrid: Francia-Austria 1-0

PARTITE DA DISPUTARE
1° luglio - A Madrid (ore 17,15) Irlanda del Nord-Austria
4 luglio - A Madrid (ore 17,15) Irlanda del Nord-Francia

LA CLASSIFICA

	Punti	G	V	N	P	F	S
FRANCIA	2	1	1	0	0	1	0
IRLANDA D. NORD	0	0	0	0	0	0	0
AUSTRIA	0	1	0	0	1	0	1

MARCATORI— 1 rete: Genghini (Fra)

Un grande Boniek trascina i polacchi

Nulla da fare per il collettivo di mister Thys - Il contropiede arma vincente della squadra di Piechniczek - Tre gol stupendi del fuoriclasse «juventino»

POLONIA: Mlynarczyk; Dziuba, Zmuda; Janas, Majewski, Kupcewicz (Ciolek al 37' del s.t.); Buncol, Matysik, Lato, Boniek, Smolarek.

BELGIO: Custers; Renquin, Millecamps; Meeuws (al 43' del s.t. Baecke), Plessers, Van Moer (Van der Elst al 1' del s.t.); Ceock, Vercaureren, Ceulemans, Vandenbergh, Czerniatynski.

ARBITRO: Siles (Costrica)

MARCATORI: Boniek al 3' e al 26' del p.t., e al 53' del s.t.

Da uno dei nostri inviati

BARCELLONA — La Polonia di Boniek e Lato, chiamata a dimostrare che il 5 a 1 inflitto al Perù non era stato un colpo di fortuna, ieri sera, ha fornito una prestazione maiuscola, di quelle che lasciano il segno. A farne le spese sono stati i giallorossi del Belgio, la squadra che proprio qui al «Nou Camp», nella partita di inaugurazione di questa dodicesima edizione del campionato del mondo, aveva superato l'Argentina, una delle candidate al successo finale, la squadra che gli azzurri incontreranno questo pomeriggio allo stadio Sarrià. La Polonia, che soprattutto contro gli africani del Camerun, nella fase eliminatoria, aveva ricevuto numerose critiche, ha trovato la migliore concentrazione e nel giro di una mezz'ora si è assicurata il successo.

La compagine di Piechniczek, in questa partita abbastanza spettacolare, ha avuto la fortuna di andare in vantaggio dopo appena 3' di gioco ma nonostante ciò i polacchi, anziché comportarsi come gli azzurri, difendere cioè il risultato, hanno insistito, hanno corso e lottato per tutti i 90' alla ricerca di una perentoria vittoria. Si dirà che i polacchi sono stati facilitati dal gioco degli uomini di Thys che dopo il primo gol di Boniek, allo scopo di recuperare il terreno, anziché giocare di rimessa, di praticare il modulo che più si addice loro, si sono scoperti. Questo è vero come è vero che Boniek, ieri sera, essendosi ristabilito fisicamente (le prime partite le aveva giocate con un piede malmesso), ha confermato di essere una «stella» del calcio mondiale. Il giovanotto, che la prossima stagione giocherà nella Juventus, ha segnato tre gol, uno più bello dell'altro.

Contro il Belgio il fuoriclasse polacco non ha soltanto dimostrato come si fa a segnare i gol, ma da vero campione, al pari dei suoi compagni, si è sacrificato, ha corso avanti e indietro per il campo. La prestazione di Boniek è stata limpida, cristallina, ma se il fuoriclasse ha potuto «matare» il bravo Custers, lo deve a lavoro oscuro svolto dai suoi compagni e soprattutto per la classe e l'esperienza che si porta dietro il vecchio e simpatico Lato, autore di ogni iniziativa. Lato, anche lui, ha confermato di essere fatto di una pasta diversa. Di essere ancora il punto di riferimento della compagine biancorossa.

La partita è finita 3 a 0, ma se i polacchi avessero segnato altri gol non si sarebbe potuto gridare allo scandalo, poiché di occasioni da rete ne hanno organizzate una manciata. Il Belgio può solo accampare un po' di sfortuna nel gran tiro (23' del secondo tempo) del centravanti Vandenbergh che si è visto respingere il pallone dalla traversa. Solamente che il centravanti del Belgio ha cercato il gol quando Boniek ne aveva segnati già tre. Il primo lo ha propiziato Lato che è fuggito dalla destra ed ha effettuato un cross a rientrare. Boniek, di prima intenzione, ha colpito di destro ed ha fatto secco il portiere.

Al 26' Boniek di è esibito in un virtuosismo. Lungo cross di Smolarek dalla sinistra per Buncol che di testa devia al centro. Il fuoriclasse polacco, bene appostato, resosi conto che il portiere del Belgio aveva lasciato i pali per andare incontro al pallone, si è alzato, lo ha bruciato sul tempo e di testa, con un pallonetto un po' carogna lo ha beffato. A questo punto i belgi, colpiti nell'orgoglio, hanno insistito, hanno aumentato il ritmo ma al 53' sono stati nuovamente infilati: Smolarek lancia a Lato che allunga a Boniek. Scatto dell'attaccante e una volta in area di rigore scarta il povero Custers e segna a porta vuota.

Loris Ciullini

● Il portiere belga Custers battuto. È il secondo gol di Boniek

TELEtifo

Una bella notizia: il silenzio stampa dei «nostri» continua

È stata — quella di ieri — una giornata piena di belle notizie brutte: dipende da come le si guarda. Essendo sostanzialmente un ottimista le guardo dal lato buono. Quella — ad esempio — che lo sciopero dei giornalisti della TV riguarderà le prestazioni in video e in voce — come dicono loro — dei colleghi dei Telegiornali, ma non di quelli impegnati ai Mondiali. Il lato brutto è che non vedremo la faccia da vecchia cognata di Piera Rolandi, non sentiremo le dignitose papere di Mario Pastore, saremo privi della razione quotidiana di Claudio Martelli e della partenza del Papa per il suo viaggio settimanale. Ma Boniek non ce lo toglierà nessuno, nessuno ci priverà di Arconada che ormai nelle nostre case sono ospiti fissi: sanno perfino dov'è il gabinetto e ci vanno senza nemmeno chiedere licenza o dire — come fanno le signore dabbene — «potrei andare a pettinarmi?».

L'altra bella notizia brutta è stata che gli azzurri continueranno il silenzio stampa anche se i giornali italiani hanno detto che non beccheranno una lira, che sono lì in qualità di propagandisti, che sentono la mancanza della mamma però si rendono conto che gli affetti non si possono valutare in lire (per questo, difatti, preferirebbero essere pagati in dollari). È brutto che Rossi non ci parli più, che Antognoni si sia chiuso in un dignitoso silenzio: d'ora in poi vivremo con una sorda angoscia, che cosa avrebbero detto se avessero parlato? Quali verità ci avrebbero rivelato? Se Conti avesse aperto bocca il corso della storia sarebbe stato modificato? Pensate un poco che disastro: se Einstein si fosse arrabbiato col «Guerin Sportivo» e avesse deciso anche lui di non dire più niente a nessuno avremmo vissuto ignorando che la teoria della relatività regge l'universo. Così adesso vivremo ignorando se Paolino Rossi preferisce — contro il Brasile — essere mezza punta o rifinitore sotto misura e ignoreremo per sempre se pensa che Maradona — insistendo con umiltà — un giorno o l'altro arriverà a giocare come lui.

Poi, infine, abbiamo saputo che il figlio di Carlo e di Diana (che non sono i cugini di Salsomaggiore: sono i sudditi della signora Thatcher) ha finalmente un nome. Eravamo rimasti con l'ultima allarmante notizia che ci era stata data da Italo Gagliano in un servizio da Londra, quando ci aveva detto che i due giovani sposi litigavano come automobilisti sull'autostrada perché Carlo voleva un nome tradizionale — Giorgio, Edoardo, Elisabetto (come la nonna: così potevano chiamarlo Bettino, che va molto) — mentre Diana optava per un nome frivolo: Rolling Stones, Lawrence Olivier, Zico. Ieri, finalmente, la notizia che i giocatori sono scesi a patti e il bimbo si chiamerà William che poi significa volgarmente Guglielmo.

Una notizia rasserenante che mi ha fatto venire un colpo: perché Guglielmo è un nome inglese, ma è anche un nome tedesco, caro a una lunga serie di kaiser. Volete vedere che è un gesto di benevolenza verso la Germania? Inghilterra e Germania sono capitate — ai Mondiali — nello stesso gruppo e una delle due, vincendo il girone, potrebbe, nelle semifinali, incontrare l'Austria: non è che fra tutte ci stanno preparando un'altra fregatura oscena? Un quotidiano di Madrid aveva intitolato la sua cronaca di Germania-Austria «c'è mancato solo che si baciassero»: non vorrei che lo considerassero un suggerimento e la prossima volta, se ci sarà, dopo la sconfitta subita ieri dagli austriaci, si presentassero in campo tutti insieme, con Guglielmino, e dessero vita ad un'ammucchiata. Che poi però, a pensarci bene, sarebbe comunque meglio del tango di venerdì.

Kim

Oggi al «Bernabeu» una partita che vale una finale

Germania-Inghilterra confronto senza pronostico tra due scuole prestigiose

I tedeschi promettono una prestazione gagliarda anche per far dimenticare il match con l'Austria - Incerta la presenza di Rummenigge - Gli inglesi senza Keegan - Gli spettacolari precedenti tra le due squadre

● TREVOR FRANCIS un «big» del team inglese

COSÌ IN CAMPO
(Tv, rete 1, ore 21)

RFT	INGHILT.
(1) Schumacher	Shilton (22)
(20) Kaltz	Butcher (4)
(3) Breitner	Mills (12)
(2) Briegel	Samson (17)
(4) Forster	Thompson (18)
(6) Dremmler	Coppel (5)
(7) Littbarski	Robson (16)
(14) Magath	Wilkins (19)
(9) Hrubesh	Francis (8)
(10) Hansi Muller	Mariner (11)
(11) Rummenigge	Rix (15)

ARBITRO: Arnaldo Coelho (Brasile)

MADRID — Germania-Inghilterra, una classicissima, un confronto aperto ed imprevedibile tra due scuole che, da sempre, si contendono il primato in Europa e nel mondo, ce lo ripropone questa sera al Bernabeu di Madrid l'allettante copione di questo Mundial '82.

Impossibile non riandare con la memoria ad incontri memorabili, primo fra tutti quello che si svolse nel «tempio» di Wembley per la finalissima dei mondiali del 1966. L'Inghilterra era, allora, un'orchestra splendidamente diretta da quell'irripetibile campione che fu Bobby Charlton. La Germania vantava nelle sue file giocatori del calibro di Uwe Seller, Schnellinger, Haller, Overath ed il grande «Kaiser» Beckenbauer. Fu un incontro drammatico e spettacolare: segna per primo Haller, poi Hurst e Peters capovolgendo il risultato. Per l'Inghilterra sembra fatta, ma a 30 secondi dal termine Weber mette nel sacco la rete del pareggio. Si va ai supplementari. Un tiraccio di Hurst si stampa sotto la traversa e rimbalza sulla linea bianca. È gol? L'arbitro corre dal guardalinee, si consulta, convalida tra le proteste dei tedeschi. Poi Hurst stabilirà il risultato sul 4-2, consentendo agli inglesi di prendere la Coppa dalle mani di sua maestà britannica. Ma quel gol-fantasma resterà a lungo, in un coro di polemiche, tra i grandi punti interrogativi della storia del calcio. Un regalo fatto ai padroni di casa? I tedeschi giurano di sì.

La Germania; comunque, la rivincita se la prenderà quattro anni dopo, nei mondiali del Messico, in circostanze straordinariamente simili. Le due squadre si trovano di fronte nei quarti di finale e, ancora una volta, è l'Inghilterra a trovarsi in vantaggio fino a pochi secondi dal termine, quando la Germania si ripete e strappa ancora il pareggio. Si va ai supplementari e, stavolta, sono proprio gli uomini di Beckenbauer a beneficiarne: finisce 3-2 per i tedeschi.

Dai ricordi alla realtà del presente. L'incontro di oggi è aperto a tutti i risultati. Alla vigilia dei mondiali la Germania, grande pretendente al titolo, sarebbe sicuramente apparsa favorita, stanti soprattutto i mediocri risultati ottenuti dall'Inghilterra in una faticosissima fase di qualificazione (clamorosa la sconfitta con la Norvegia). Ma le prestazioni ottenute dagli uomini di Greenwood nelle prime tre partite di questo Mundial (tre vittorie tonde tonde) sembrano aver molto riequilibrato i pronostici. La compagine inglese appare solida, pratica e temibile, nonostante fino ad oggi abbia dovuto rinunciare alle due «stelle» Keegan (ancora indisponibile) e Brooking (che forse sarà in campo oggi).

La Germania, per contro, è reduce dal clamoroso scivolone con l'Algeria solo parzialmente riscattato contro il Cile e la vergognosa *combine* con l'Austria le ha certo molto alienato le simpatie del pubblico. Sarà forse in campo l'interista Hansi Muller, ma è dubbia la presenza dell'uomo-squadra Rummenigge. Né si vede chi possa degnamente sostituirlo. Insomma, un bel dilemma per gli amanti dei pronostici. Certo è che proprio questa partita potrebbe designare la vera squadra anti-Brasile.

Protestano per gli alloggi scadenti i tifosi giunti dall'Italia

Fior di soldoni per alberghi-locande!

Da uno dei nostri inviati

BARCELLONA — Alla immediata vigilia della partita che gli azzurri giocheranno oggi contro i biancocelesti di Argentina campioni del mondo sono arrivati dall'Italia numerosi gruppi di tifosi. Anche se tutti portano in testa un cappellino con i colori italiani o sventolano una bandierina tricolore, non è che si notino molto: Barcellona è città troppo grande e cosmopolita perché possa manifestare eccessiva meraviglia; oltre tutto conta più di quattro milioni di abitanti. Durante l'allenamento che gli azzurri hanno svolto in mattinata, molti tifosi si sono dati convegno al campo. La maggioranza di essi non ha mancato di fare le sue rimostranze per quanto riguarda l'organizzazione del loro viaggio in terra spagnola.

«*Non soltanto alcuni di noi* — hanno detto in coro — *sono ancora privi del biglietto per assistere alla partita dell'Italia, ma la situazione è, si può affermare, tragica per quanto riguarda gli alberghi. Abbiamo pagato per sistemazioni in hotel contrassegnati con quattro stelle, per poi vederci sistemati in alberghi angusti, che sono privi persino di un bagno. Insomma, abbiamo sborsato fior di biglietti da diecimila per ritrovarci a dormire in hotel che se non sono locande poco ci manca*».

«*Dietro la porta della mia stanza* — ha precisato un tifoso — *c'è scritta la cifra per il pernottamento: 2100 pesetas, mentre io, in realtà, ne ho sborsate 7000 circa quando ho firmato l'impegno. Come dire che sono stato truffato*».

Il «Mundial», com'è noto, è organizzato dalla FIFA in collaborazione con la Federcalcio spagnola. Quest'ultima ha commesso il grosso errore di affidare la vendita dei biglietti a «Mundial Spagna» (o Mundiespana), una organizzazione privata, la quale — con l'evidente scopo di rientrare delle spese — ha dato incarico alle agenzie di «piazzare» i biglietti. È finita così che questa specie di catena ha favorito in modo massiccio i bagarini, che hanno fatto affari d'oro. Per quanto riguarda le sistemazioni negli alberghi, un altro grosso sbaglio lo ha commesso il ministro del Turismo spagnolo, che — non si sa in base a quale suggerimento — ha «promosso» hotel di quarta categoria ad alberghi di seconda.

* * *

Problemi economici non ne pone invece Henry Kissinger, invitato ad assistere al Mundial da Raimundo Saporta, presidente del comitato organizzatore del campionato. L'ex segretario di Stato americano è presidente onorario della Federazione statunitense e, a suo dire, grande appassionato di football. Appena giunto ieri, a Madrid, ha sentenziato: «Il Mundial lo vincerà la Spagna, se no il Brasile». Giusto, no?

Durante la sua permanenza in Spagna Kissinger incontrerà il premier Calvo Sotelo e il leader socialista Felipe Gonzalez.

* * *

Ancora guai per Susic, tornato ieri a Sarajevo dopo la deludente (e anche sfortunata) esibizione spagnola. Alcuni tifosi — più convinti della tesi che la sfortuna non c'entra nulla con la prestazione dello jugoslavo — hanno infatti distrutto l'auto dell'attaccante del Sarajevo. Susic, come è noto, dovrebbe giocare in Italia nell'83, dopo che il suo passaggio all'Inter per quest'anno è stato impedito dalla Federcalcio perché il giocatore aveva in contemporanea firmato un contratto con il Torino.

I. c.

Attesa in Argentina per il nuovo governo del generale Bignone

L'ambasciatore a Caracas Aguirre Lanari scelto come ministro degli Esteri - Un generale agli Interni - Incontri sul programma

BUENOS AIRES — Il nuovo presidente della repubblica argentina, generale Reynaldo Bignone, sta ora tentando, come previsto, di formare il governo che dovrebbe gestire la delicata fase della transizione democratica. In pratica un esecutivo gradito sia ai civili che ai militari che dovrebbe lasciare la mano, nella primavera del 1984, ad un governo espresso dal libero confronto elettorale. L'attuale ambasciatore argentino a Caracas, Juan Ramon Aguirre Lanari, è stato scelto come ministro degli Esteri al posto di Costa Mendez. Ha già accettato. Il suo ritorno a Buenos Aires era previsto, ieri, da un momento all'altro. Futuro ministro degli Interni dovrebbe essere il generale dell'esercito Llamil Reston. Per la difesa si parla di Alberto Rodriguez Varela. Più delicata, come è ovvio, la scelta del nuovo ministro dell'Economia. Ieri si dava per certa la nomina di Dagnino Pastore il quale ha però posto, come condizione, il problema di un previo accordo sul programma con l'insieme delle forze politiche dell'opposizione che si riconoscono nella «Multipartidaria».

Gli obiettivi del nuovo governo sul piano economico e sociale sono stati discussi due giorni fa dal generale Bignone con un gruppo di alti ufficiali dell'esercito tra cui il numero uno generale Nicolaides. Non si conoscono, per ora, i risultati di questa riunione, giudicata comunque di grande importanza per il futuro personale di Bignone il quale, la settimana scorsa, si è personalmente impegnato a concordare con i partiti i contenuti principali delle scelte economiche e sociali del suo governo. Ieri erano ancora in corso gli incontri tra persone di fiducia di Bignone e i maggiori dirigenti sindacali. Il nodo della politica economica rappresenta, sicuramente, uno dei punti più problematici che Bignone deve risolvere. Radicali, peronisti e gli altri partiti minori della «Multipartidaria» hanno chiesto, nel loro «programma di ricostruzione nazionale», una svolta radicale rispetto agli orientamenti monetaristi e neoliberisti ad oltranza che hanno dominato le scelte della Giunta militare dal giorno del golpe. Ma le resistenze a questa scelta, con la quale Bignone si è già genericamente dichiarato d'accordo, sono molto forti, sia negli ambienti civili che in quelli militari. Le tensioni all'interno delle forze armate e tra queste e i partiti possono scoppiare da un momento all'altro. Da qui l'attesa di queste ore.

A Teheran sventato un golpe di militari anti Khomeini

TEHERAN — Un nuovo tentativo di golpe contro il regime dell'ayatollah Khomeini sarebbe stato recentemente sventato in Iran. La notizia sembra confermata dal giornale della sera Italaat il quale riferisce della prossima comparsa di fronte ad un tribunale militare di un «primo gruppo di congiurati». Sempre secondo il giornale iraniano si tratterebbe di esponenti di un movimento clandestino sorto nell'ambito delle forze armate. Il nome di questo gruppo sarebbe «Nima» e il suo obiettivo quello di rovesciare Khomeini per formare un governo militare diretto dal colonnello Azar Dahkan. L'ultimo tentativo di golpe contro Komeini di cui si è avuta notizia è stato quello dell'ex minisro degli esteri Sadeh Gotzadeh, avvenuto due mesi fa. Nel golpe era anche coinvolto l'ayatollah Sharatmadari.

Hussein rieletto presidente della repubblica irachena

MANAMA — La segreteria del Baath, il partito al potere in Irak, ha ieri rieletto il presidente Saddam Hussein alla massima carica dello Stato. Secondo notizie di agenzia il partito non ha invece rinnovato la fiducia a sette dirigenti. Tra i dirigenti ora passati in secondo piano c'è in particolare il ministro del petrolio Taieh Abdul Karim. Si tratta di capire, a questo punto, quali saranno le conseguenze di queste decisioni nella dinamica dei rapporti politici e militari tra l'Irak e l'Iran. circa una settimana fa, infatti, in u discorso trasmesso a Teheran, l'Ayatollah Khomeini, parlando della guerra nel Libano, aveva posto all'Iran una serie di condizioni per la fine delle ostilità tra i due paesi affermando, tra l'altro, che la firma dell'armistizio era legata al rovesciamento di Hussein.

Huang Hua in visita ufficiale in Spagna

MADRID — Il ministro degli Esteri della Repubblica popolare cinese, Huang Hua, ha cominciato ieri una visita ufficiale di tre giorni a Madrid. Proveniente da Lisbona, ha trascorso un weekend di riposo nelle Baleari prima di cominciare i contatti ufficiali, aperti con un incontro di lavoro con il ministro degli Esteri spagnolo José Pedro Perez-Llorca. Oggi Huang Hua visiterà Toledo e domani sarà ricevuto dal re Juan Carlos e dal primo ministro Leopoldo Calvo Sotelo. E la prima visita in Spagna di un ministro degli Esteri cinese. Huang Hua comunque era già ministro degli esteri quando quattro anni fa i reali di Spagna visitarono la Cina. Fra Spagna e Cina non esiste un contenzioso. Huang Hua discuterà con i dirigenti spagnoli i principali problemi internazionali, come il Medio Oriente e la crisi delle Malvine, le relazioni generali est-ovest, i rapporti della Spagna con la NATO, la CEE e l'America Latina Sul piano bilaterale saranno discussi: l'aumento degli scambi commerciali e la possibile partecipazione di capitali spagnoli in progetti di sviluppo in Cina.

Ferme ferrovie e metropolitana

Lo sciopero blocca i trasporti inglesi

L'agitazione è stata sospesa ieri dopo la minaccia del governo conservatore della Thatcher di fare intervenire l'esercito

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La Gran Bretagna è paralizzata dallo sciopero dei trasporti: ieri è cominciata, per essere poi sospesa in serata, l'agitazione nazionale dei ferrovieri, che ha bloccato la rete in quasi tutto il paese. Frattanto, continua lo sciopero del personale della metropolitana londinese che è praticamente fuori servizio da oltre una settimana. Muoversi in qualunque direzione, a Londra, è diventata un'impresa estenuante. Ci sono enormi ingorghi stradali. Il disagio è forte. Anche alcune linee di autobus sono state sospese, in anticipo sulla data ufficiale di sciopero, già prevista per il 5 luglio.

Tutte queste agitazioni hanno un elemento in comune: i sindacati chiedono aumenti salariali del 12% per far fronte al tasso di inflazione e le direzioni aziendali offrono appena il 3 o il 5% di miglioramento retributivo, a condizione però che si accettino accordi di produttività corrispondenti (ulteriore taglio dei servizi e alleggerimento di personale).

Il governo mantiene un atteggiamento di assoluta intransigenza. Il suo linguaggio è bellicoso, aggressivo, fa appello all'opinione pubblica perché resista e si opponga alle legittime rivendicazioni salariali. Gli esponenti governativi attribuiscono ai sindacati l'intenzione di «far guerra al paese».

In questo modo, è l'amministrazione conservatrice che vuole, adesso, muovere guerra ai sindacati, contrattaccandoli in quel settore che è da sempre il loro «tallone d'Achille»: gli scioperi dei servizi, che creano disagio ed ostilità presso il vasto pubblico.

Ieri, il sindacato dei ferrovieri NUR (166 mila iscritti) ha deciso di sospendere lo sciopero a partire da oggi e di demandare a una commissione arbitrale le decisioni sulle rivendicazioni avanzate. Il governo si sente autorizzato a far la voce grossa, convinto di poter mobilitare la cittadinanza in un largo fronte antisindacale che potrebbe costituire anche il prossimo trampolino di lancio per le elezioni straordinarie in ottobre. La Thatcher aveva già fatto sapere che, se lo sciopero delle ferrovie si fosse prolungato avrebbe fatto intervenire l'esercito.

Anche altre categorie sono in agitazione in Gran Bretagna, per un totale di circa un milione di lavoratori: infermieri e personale ospedaliero, dipendenti degli enti locali, vigili del fuoco e minatori, addetti delle acciaierie, portuali e contieristi.

Antonio Bronda

Dopo tre giorni di lavoro

Congresso jugoslavo oggi le conclusioni

Sarà approvata la risoluzione finale e sarà eletto il nuovo gruppo dirigente - I commenti della stampa e degli osservatori

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Il dibattito nelle sei commissioni si è concluso ieri. Oggi i delegati al XII Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi si riconvocano in seduta plenaria per eleggere il nuovo gruppo dirigente ed approvare la risoluzione finale. Due giorni interi di discussione, oltre 200 interventi, moltissime voci critiche ed autocritiche. È sufficiente scorrere i titoli dei giornali jugoslavi per cogliere il senso del clima e delle indicazioni del dibattito. Scrive «Politika», il più diffuso giornale jugoslavo: «In nome della continuità bisogna cambiare radicalmente l'attuale situazione. La battaglia non si può vincere con conclusioni prefabbricate, ma confrontandoci sinceramente con la verità, attraverso la mobilitazione delle masse e con grande responsabilità: sarebbe di enorme incoraggiamento vedere la critica espressa al Congresso diventare la nostra preoccupazione quotidiana, prima di tutto con un diverso atteggiamento nei confronti di quelli che sono i nostri doveri».

Aggiunge «Borba», organo ufficiale dell'Alleanza Socialista: «Critica dell'incoerenza e della mancanza di responsabilità»; conclude «Vecerne Novosti»: «La Lega dei comunisti deve energicamente impegnarsi per il superamento dei fenomeni negativi, altrimenti perderà la fiducia dei lavoratori».

Questo si leggeva, ieri mattina, sui giornali jugoslavi. La denuncia degli errori, dei ritardi, delle difficoltà è stata in effetti ampia: una specie di «confessione collettiva» dei «peccati», come ci ha detto un delegato, subito aggiungendo: «La mia paura però è che, una volta fatta l'autocritica, si ricominci a peccare come prima». In ogni caso, il XII Congresso della Lega sembra avere, fatto chiarezza sugli orientamenti di fondo: la crisi economica — è stato detto — è possibile superarla solo rinnovando la riforma economica del 1965, che vuol dire rispetto delle leggi economiche, sviluppo dell'autogestione combattendo l'intervento statale burocratico. Su questo, i comunisti jugoslavi si sono espressi senza dubbi. Ora, come scriveva «Borba», «ci spetta l'azione». Il Congresso si conclude oggi.

Silvio Trevisani

Dibattito «parallelo» in Polonia

A oltre sei mesi dal 13 dicembre ripresi i «segnali» tra potere, Chiesa e Solidarnosc Il nodo resta il ruolo del sindacato

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Sei mesi di «stato di guerra» non hanno soffocato in Polonia il dibattito politico. Discute, sia pure a sbalzi, il potere, discute l'opposizione, discute la Chiesa e discute la gente, sulla base di documenti e prese di posizione che divengono sempre più numerosi. Il grave limite di questo dibattito sta nel fatto che esso, per il momento, si sviluppa su linee parallele (ignorato dai giornali) che non si incrociano se non in occasione di qualche intervento polemico e di rigetto, come quello che giorni fa «Trybuna Ludu» ha dedicato a un lunghissimo «rapporto» sulla situazione del paese elaborato dal DIP («Esperienza e avvenire», gruppo di intellettuali di vario orientamento ideologico).*

Dare una sintesi, anche sommaria, del dibattito, non è semplice. Ciò che conta rilevare è che da esso emergono e sembrano divenire prevalenti, due concetti: che la «intesa nazionale» è l'unica via praticabile per uscire dall'attuale situazione di stallo e di immobilismo e che un riavvicinamento tra società e potere, presupposto dell'intesa, sarà un processo lungo e tortuoso, basato su «segnali» o «messaggi» che l'una e l'altra parte si lanciano a distanza, e su contatti più o meno noti e ufficiali tra Chiesa e governo e tra esponenti di Solidarnosc e autorità statali. Non un «negoziato occulto», come qualcuno ha scritto, ma semplici sondaggi, che forse potranno portare anche a un negoziato, ma che per il momento si rivelano ancora sterili.

Ogni tanto, nell'una o nell'altra città, consistenti gruppi per lo più di giovani, non si sa in quale misura controllati e controllabili da Solidarnosc, sembrano mettere in forse tale processo scendendo in piazza per dare vita a cortei che quasi sempre sfociano in scontri con la polizia. Ma nel complesso, il quadro generale è rimasto immutato.

Per paradossale che possa sembrare, un primo «segnale» da parte del potere venne lanciato dal generale Wojciech Jaruzelski nel suo discorso del 13 dicembre 1981 con l'impegno, ribadito da una risoluzione della Dieta del 25 gennaio 1982, a rispettare gli accordi sociali conclusi nel 1980. Tale almeno lo considerano le «Tesi sull'accordo sociale» elaborate dal «Consiglio sociale presso il primate», organismo consultivo creato da mons. Jozef Glemp alla vigilia del 13 dicembre. Le proposte del «Consiglio», trasmesse l'8 aprile insieme a una sua lettera, da mons. Glemp ai vescovi polacchi, si presentano anch'esse come un «segnale». Il potere le ha infatti ufficialmente ignorate e la censura ha impedito al settimanale cattolico di Cracovia, «Tygodnik Powszechny», di pubblicarle, ma esse sono state riprodotte in un bollettino di partito riservato agli iscritti insieme a una risposta che un autorevole esponente del «Consiglio» che ha preparato le «tesi» ha definito polemica ma «cortese». In effetti, le «tesi», con grande schiettezza affermano che «presupposto inevitabile della stabilizzazione interna» è che «la società comprenda le esigenze del sistema e la situazione obiettiva del paese, così come essa è determinata dagli esistenti trattati internazionali (...). Nessun potere statale in Polonia avrebbe una libertà illimitata nella soluzione dei problemi, anche l'attuale governo non ce l'ha».

Meno limpida la posizione di Solidarnosc, i cui massimi dirigenti, se non sono internati o arrestati, vivono e agiscono nella clandestinità. È difficile dire in quale misura i testi che compaiono nelle pubblicazioni illegali, quelli per esempio a favore o contro la proclamazione di uno sciopero generale, o il «programma di lotta per l'intesa nazionale» del quale abbiamo scritto in una recente corrispondenza, siano rappresentativi del pensiero dell'intero sindacato. Quest' ultimo documento, come si ricorderà, afferma a chiare lettere che «oggi noi dobbiamo avere il coraggio di dire a noi stessi, a Solidarnosc, a tutta la società e anche al potere: lottando per il ripristino dei diritti sindacali e delle libertà civili, non vogliamo il ritorno allo Stato di prima del 13 dicembre». Come non giudicare queste parole un «segnale»? A quanto ci risulta, del resto, nel POUP molti definiscono il documento «razionale».

E veniamo al potere, nelle sue varie espressioni: forze armate, partito, governo. Quale ulteriore «segnale» potrebbe venire da esso, dopo la relativa tolleranza delle ultime settimane? Secondo autorevoli circoli vicini al primate, un «segnale» di prima grandezza sarebbe l'assenso al viaggio del Papa in Polonia a fine agosto. Essi ricordano che la prima visita del 1979, nelle consultazioni del governo polacco con gli alleati, vide ostili la Cecoslovacchia e la RDT, ma non l'Unione Sovietica. Se anche il secondo viaggio avesse luogo, dunque, esso indicherebbe che anche questa volta l'URSS non si è espressa negativamente.

Visita del Papa a parte, il problema principale da affrontare resta sempre quello di che cosa fare con Solidarnosc. Permetterle di riprendere l'attività? Con quali limitazioni? Dichiararla illegale? Mantenere la situazione attuale? Una ipotesi che viene prospettata è quella di una ripresa della attività sindacale a livello aziendale, lasciando agli operai la libertà di scelta, ma proibendo per un periodo transitorio, per esempio due anni, legami tra i singoli organismi aziendali a livello territoriale o di categoria. Si dice che Solidarnosc potrebbe accettare una soluzione del genere. Ma il governo? Certo è che «Trybuna Ludu», l'organo centrale del POUP, continua a pubblicare lettere di lettori ostili a Solidarnosc. «Se Solidarnosc riprendesse la sua attività — ha scritto, per esempio, una lettrice della Slesia — la sua macchina ben oliata si metterebbe in moto con più grande odio e forza, distruggendo tutto ciò che incontrerà».

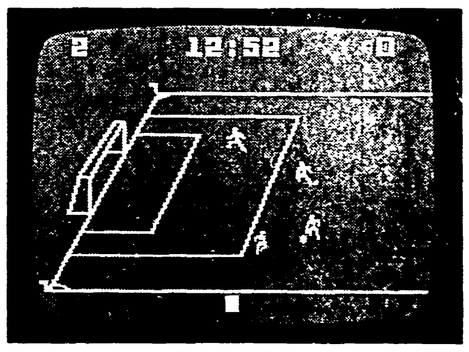
Ma il potere si orienta a lanciare un nuovo «segnale» alla società? La domanda, posta in sede di partito ha avuto la seguente risposta: «Fra non molto ci sarà un nuovo plenum del Comitato Centrale e si riunirà la Dieta». Si tratta del preannuncio di qualcosa? Le prossime settimane consentiranno un chiarimento.

Romolo Caccavale

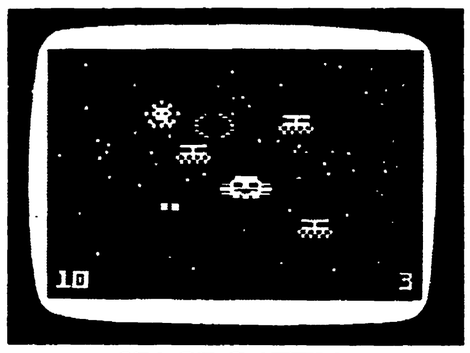
Poznan: manifestazione dispersa dalla polizia

POZNAN — La polizia polacca ha disperso ieri con la forza una manifestazione non autorizzata che si svolgeva davanti al monumento eretto a Poznan in memoria delle vittime del 28 giugno del 1956. Alla manifestazione partecipavano diverse migliaia di persone per disperdere le quali la polizia ha fatto ricorso agli idranti.

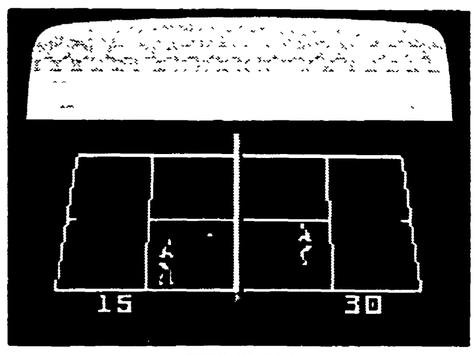
INTELLIVISION HA UNA SOLA PAROLA PER CHI HA GIÀ UN ALTRO VIDEOGIOCO:



CALCIO



SPACE BATTLE



TENNIS

PECCATO!

Peccato davvero. E se date un'occhiata a Intellivision capirete perché è tutto ciò che abbiamo da dire a chi ha già un altro videogioco. Prendete ad esempio il nostro calcio elettronico.

È l'unico che vi fa giocare su un campo vero, tridimensionale (e non piatto), con 22 calciatori che corrono con le proprie gambe (e non dei semplici puntini, quindi) e che dribblano, rimettono la palla in campo con le mani, effettuano corner corti o spioventi in area e segnano fra le ovazioni della folla.

Intellivision, insomma, vi dà un realismo senza precedenti. Chiedete a chi ha già un altro videogioco. Purtroppo per lui, potrà solo darci ragione.

Infatti quando parliamo di realismo in tutti i nostri giochi, non ci riferiamo solo alla perfetta riproduzione dei campi, dei giocatori, delle regole, dei suoni e dei colori, ma anche allo svolgimento delle partite.

Con Intellivision, più che con qualsiasi altro videogioco, conta soprattutto la vostra abilità. Per fare un altro esempio, nel nostro tennis come in quello vero si può impostare la battuta all'interno, al centro o all'esterno; si può colpire piano e forte; di diritto o di rovescio; si può scendere a rete o palleggiare da fondo campo; sul 6:6 si va al Tie-break; si gioca sempre al meglio di 5 sets e a fine partita i giocatori si stringono la mano a rete.

E come nella realtà, dovrete allenarvi molto bene per diventare degli ottimi tennisti, perché naturalmente si può anche sbagliare. Ma lo spettacolo nasce sempre da un giusto insieme di errori e di abilità. Per questo, noi vi assicuriamo il massimo del divertimento non solo con il calcio e il tennis, ma anche con il basket, l'hockey, il baseball, lo sci, il golf, il football americano e tanti altri giochi come il backgammon, gli scacchi, il bowling e tutti i più incredibili giochi spaziali: Astrosmash, Space Battle, Star Strike, Space Armada.

E si tratta solo dei primi di una lunga serie. Perché Intellivision non si ferma qui, ma è un'avventura che continua ogni giorno, un sistema che si svilupperà nel tempo. Oggi comprate i componenti base e domani avrete ancora il più avanzato videogioco esistente.

Ma ora basta con le parole. Correte a vederlo e giocateci un po' insieme al negoziante. Troverete anche uno sconto di lancio di 50.000 lire. Un'altra sorpresa per tutti voi che non avete ancora il più fantasmagorico videogioco dell'universo.

MATTEL ELECTRONICS
INTELLIVISION
Intelligent Television

L'America alla prova

Aperta a Ginevra la trattativa con l'URSS sulla riduzione delle armi strategiche

USA al negoziato, senza Haig

I colloqui sullo START iniziano in un quadro difficile, mentre nuovi motivi di tensione turbano la scena internazionale e le clamorose dimissioni del segretario di stato a Washington gettano un'ulteriore ombra di incertezza sulla diplomazia statunitense - La riapertura del dialogo tra i due grandi avvenuta nelle settimane scorse non ha avvicinato le posizioni che restano contrapposte - Le contraddizioni di Reagan e le diffidenze del Cremlino

Dal nostro inviato

GINEVRA — Ginevra è da oggi la capitale di un doppio negoziato sovietico-americano. Ai colloqui sugli euromissili, avviati alla fine dello scorso novembre, si affiancano infatti nuove trattative, condotte, per gli americani, da Edward Rowny e, per i sovietici, da Viktor Karpov, e destinate a produrre un nuovo trattato sulle armi strategiche in sostituzione del SALT-2: lo START, secondo la nuova denominazione proposta da Reagan. I due negoziati si svolgeranno separatamente ma con un nesso evidente e riconosciuto. Il problema degli euromissili è sorto e ha preso corpo, infatti, in uno spazio che il SALT-2 non aveva fatto in tempo a coprire e l'ambito indicato fin dall'inizio per la sua soluzione è quello di una intesa tra le maggiori potenze, detentrici di tutti e due i tipi di armi, condivisa e sostenuta dai paesi europei della NATO.

Un negoziato il cui avvio è stato, a suo tempo, il risultato di undici mesi di «tiro alla fune» tra Reagan e gli europei, e che ristagna. Un altro che riparte quasi da zero, dopo una marcia a ritroso iniziata con la mancata ratifica del SALT-2, nella fase finale della presidenza Carter, e proseguita con il suo ripudio da parte di Reagan, con la lenta e faticosa messa a punto di nuove esigenze, all'insegna della «politica di forza» e con il ritorno in primo piano del «linkage» (il vincolo, cioè, stabilito tra la disponibilità americana ad accordi sugli armamenti e i comportamenti sovietici su problemi politici: l'Afghanistan, poi la Polonia). Il quadro è tutt'altro che incoraggiante.

Lo è ancor meno se si considera che il negoziato SALT-2 si era protratto per ben sette anni e che lo START, a causa dei «rincari» voluti da Reagan, rischia di avere tempi anche più lunghi; e che, d'altra parte, il suo inizio lungamente rinviato è il frutto, anche in questo caso, di un teso dibattito inter-atlantico, dell'entrata in scena, sulle due sponde dell'Oceano, di forte e complesso movimento di opinione pubblica e di parziali ripensamenti al massimo livello, alimentati dal proliferare delle crisi e dei pericoli per la pace, dall'Europa all'Asia, alle Americhe, al Medio Oriente.

Il momento di rottura del «dialogo tra sordi» tra Washington e Mosca si era avuto, nel caso degli euromissili, con la «opzione zero» reaganiana del 18 novembre e con il discorso pronunciato pochi giorni dopo da Breznev a Bad Godesberg, durante la visita nella RFT: posizioni in sostanziale contrasto, ma aperte a un certo movimento. Per lo START, la sequenza è data dal discorso di Breznev al congresso sindacale, in marzo, da quello di Reagan allo «Eureka College» e da quello del «leader» sovietico al «Komsomol», in maggio; dai messaggi inviati a Mosca da Reagan, alla vigilia del viaggio in Europa e dall'incontro recente tra Gromiko e Haig al «Palazzo di Vetro». Lo scenario è lo stesso. In ognuno di questi scambi, le posizioni delle parti appaiono separate da una grande distanza politica e concettuale, appena velata dalla diplomazia.

Per i sovietici, il SALT-2 era e rimane un buon accordo, specchio fedele e al tempo stesso sanzione di un equilibrio nucleare fondamentalmente acquisito, senza vantaggi per nessuno. Il suo ripudio da parte di Reagan è stato un atto tanto più gravido di pericoli in quanto è avvenuto in nome di una ricerca della «superiorità» che rilancia e dilata la corsa a nuove armi strategiche, lungo nuovi «canali»: in particolare i missili «Cruise» a lungo raggio (più lungo di quello dei «Cruise» che rientrano tra gli euromissili) di base a terra o istallati su aerei. Da qui la proposta di «chiudere» quei canali adottando, di pari passo con l'inizio della trattativa, divieti, limitazioni, congelamenti.

Diversa e contraddittoria è la posizione di Reagan. Per il presidente degli Stati Uniti, l'equilibrio è stato turbato da inammissibili vantaggi acquisiti dall'URSS, che il SALT-2 avrebbe codificato, e il rilancio dei programmi militari americani resta al primo posto nella scala delle priorità. Ma Reagan è anche interessato a catturare consensi in quell'area dell'opinione pubblica che guarda con sgomento alla mole gigantesca degli armamenti nucleari accumulati in tre decenni e più di «corsa» ininterrotta e vuole apparire, come già Carter al suo esordio, come lo statista che per primo passa dalla «limitazione» (la «L» del SALT) alla «riduzione» (la «R» dello START). Come conciliare le due opposte istanze? La proposta ufficiale americana è quella di attuare una riduzione per fasi, cominciando con il ridurre i sistemi ritenuti «più destabilizzanti» — i missili balistici, in particolare intercontinentali — il numero delle testate (tagliandole di un terzo rispetto ai livelli attuali: da 7500 a 5000 per ciascuna delle parti); e con il fissare un limite di 2500 per quelle dei missili con base a terra. Reagan pone inoltre un più forte accento sugli spinosi problemi di verifica.

Con la loro impostazione, obbiettano i sovietici, gli Stati Uniti escludono in pratica quei tipi di armamento per i quali stanno intensificando gli sforzi: in pratica, ripropongono la «superiorità». La trattativa deve invece, innanzi tutto, portare a una limitazione complessiva reale; tenere conto, inoltre, degli interessi legittimi delle parti e mantenere ciò che di positivo si era realizzato con il SALT-2; infine, «chiudere i canali». Come nel caso degli euromissili, l'URSS apre alle istanze degli alleati europei degli Stati Uniti: un'apertura strumentale, si dirà da qualche parte, ed è probabilmente vero; ma quando i sovietici avvertono che non basta rallegrarsi per l'apertura della trattativa, dal momento che essa può anche andare avanti per dieci anni senza che accada nulla, e che in questo caso sarà soprattutto l'Europa ad essere penalizzata, dicono qualcosa che risponde pienamente alla realtà. Altrettanto si può dire a proposito degli sforzi che l'URSS compie per collegarsi a quelle forze di cambiamento che, negli Stati Uniti, non sono più soltanto nelle piazze ma siedono al Congresso e occupano posizioni di prestigio nello schieramento politico.

Ciò che consente di trarre dagli eventi che hanno preceduto il «sì» di Reagan allo START indicazioni meno pessimistiche. Se è vero, infatti, che la ripresa del negoziato sulle armi strategiche avviene in un contesto e a partire da premesse ben più negative che non quelli del SALT-2 (il rifiuto, cioè, non soltanto dell'«idealismo» di Carter ma dello stesso pragmatismo «bipolare» di Nixon e di Ford, e perfino l'esaltazione della corsa agli armamenti come strumento per spingere l'economia sovietica verso una crisi), è vero anche che la riflessione sui guasti prodotti dalla politica di forza e dalla logica dei blocchi militari ha assunto proprio in questi anni nuova sostanza e ha toccato nuove profondità.

Prese di posizione e proposte come quelle di McNamara, di Bundy, di Kennan e di Gerard Smith che sollecitano la revisione della strategia nucleare atlantica e la rinuncia a usare l'atomica per primi, o come quella dei senatori Kennedy e Hatfield, sostenuta ora da un gruppo maggioritario di parlamentari, per un «congelamento» di tali armi, non sono in alcun modo etichettabili come un cedimento nel confronto tra la maggiore potenza capitalistica e il «socialismo reale», e neppure come utopia; ma prospettano in linea di fatto e per la prima volta un rovesciamento della spirale che ha portato dal monopolio alla mitizzazione delle armi nucleari, alla loro preservazione e difesa contro tutti gli sforzi di una diplomazia di pace e che ha finito per riservare loro, anche dopo la fine del monopolio, il posto centrale in quel confronto.

Ennio Polito

Come ci va Mosca? Ce lo spiega il generale Kozlov

«I rapporti tra Est e Ovest sono peggiorati, ma non è la nostra politica far ricorso al linkage»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Era il 18 maggio e Leonid Breznev, parlando al Congresso del Komsomol, la gioventù comunista, aveva apprezzato il «primo passo nella giusta direzione» effettuato dal presidente Reagan con il discorso di Eureka che sanciva l'accettazione di Washington alla ripresa dei colloqui sulla limitazione-riduzione degli armamenti nucleari strategici.

C'era stato poi l'annuncio bilaterale USA-URSS, che fissava per il 29 giugno l'inaugurazione del secondo tavolo negoziale a Ginevra (il primo riguarda, come è noto, i colloqui per la limitazione degli armamenti nucleari di media gittata, i cosiddetti «euromissili») e — il 4 giugno scorso — la «Pravda» presentava un lungo articolo non firmato che costituiva, di fatto, la piattaforma con cui il Cremlino si sarebbe presentato al primo round dei colloqui, quello appunto che comincia oggi. Neppure una virgola — è ovvio — è mutata da allora nella posizione sovietica.

Se qualcosa c'è da valutare è soltanto il clima psicologico, l'aspettativa dei risultati, la valutazione dell'interlocutore-antagonista che si registra nella capitale sovietica. Novità non ne sono davvero mancate in questo breve lasso di tempo: ultima tra tutte, la decisamente clamorosa, l'improvvisa e inopinata «dipartita politica» del segretario di Stato americano Alexander Haig. I prudenti commenti sovietici non hanno tuttavia nascosto una certa preoccupazione che l'allontanamento di Haig possa significare un peggioramento dei rapporti diretti tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Ce lo confermava ieri — ricevendoci nella sede dell'agenzia Novosti, di cui è commentatore militare — il generale maggiore Sviatoslav Nikolaevic Kozlov. «La mia impressione — ha detto — è che si siano ancor più consolidate le forze che puntano ad un certo inasprimento delle relazioni».

Ci saranno dunque ripercussioni sull'andamento dei colloqui di Ginevra? Kozlov ritiene che l'asse strategico della posizione americana non ne sarà affatto modificata. Ma le dimissioni di Haig non sono state la sola novità: c'è stata, nel frattempo, la conclusione della guerra anglo-argentina e, subito dopo, l'aggressione israeliana al Libano. Entrambi motivo di dure polemiche tra Stati Uniti e Unione Sovietica e, in entrambi i casi, con gli Stati Uniti impegnati a fiancheggiare l'azione militare del vincitore. Non c'è in questo ragione sufficiente a far peggiorare il clima politico dei colloqui? Il generale Kozlov si affretta a negare.

«Non è la nostra linea quella di fare ricorso ai "linkages". Non lo facemmo neppure durante la guerra del Vietnam, mentre si trattava il Salt. Potremmo farlo adesso, chiedendo agli USA di rinunciare alla loro politica medio-orientale. Ma noi abbiamo sempre respinto questo criterio perché sappiamo che, per questa via, non si ottengono risultati né sul piano delle relazioni bilaterali, né su quello della limitazione degli armamenti strategici». Del resto, il generale Kozlov non evita di riconoscere che sulla faccenda del «linkage» anche Reagan ha fatto un passo indietro di non poco conto; «altrimenti — dice — non saremmo di certo approdati a Ginevra».

La diffidenza continua comunque ad essere grande. Mosca — come già si poteva notare dal citato commento della «Pravda» del 4 giugno (e come Sviatoslav Kozlov conferma) — giudica prevalentemente strumentale e non sincera l'attuale propensione al dialogo dell'amministrazione di Washington, ma, ciò nonostante, continua a definire l'avvio «strategico» di Ginevra come se esso fosse suscettibile di portare ad uno sbocco positivo.

Speranza o gioco tattico? Difficile dire. Quello che è certo è la grande distanza delle posizioni di partenza dei due interlocutori e l'esistenza di un'unica valutazione comune: quella secondo cui prima di riuscire a trovare il bandolo della matassa, prima cioè di arrivare a qualche, sia pur minimo, risultato, occorreranno anni di lavoro. Il generale maggiore Kozlov lo diceva ieri quasi con le stesse parole usate dall'ambasciatore americano Hartman nell'intervista concessa, sabato scorso, al corrispondente della Rai-tv Antonio Natoli.

Mosca avanza condizioni che definisce «irrinunciabili», affermando di sperare che la piattaforma enunciata da Reagan sia solo un «ballon d'essai» suscettibile di essere messo da parte per dare luogo — come dicé Kozlov — ad «una impostazione su basi più ragionevoli». Quali siano queste condizioni è presto detto: in primo e preliminare luogo, «esaminare nella loro interezza tutte le componenti del potenziale strategico» e, inoltre, «tenere conto delle differenti strutture» degli armamenti delle due parti (su questo aspetto del problema si concentrava gran parte del citato commento della «Pravda» contestando, tra l'altro, al presidente americano «una completa mancanza di obiettività e l'assenza del comune senso della misura» nella sua pretesa di «disarmare unilateralmente l'Unione Sovietica»). In secondo luogo Mosca insiste nella richiesta di blocco dello sviluppo di nuovi tipi di armi strategiche e propone un «congelamento quantitativo» fin dall'inizio dei colloqui. In terzo luogo avanza nuovamente la richiesta che i futuri accordi «contengano tutti i risultati positivi già raggiunti nel corso dei precedenti negoziati».

Reagan propone un'abile versione di «approccio graduale». Mosca risponde che pretendere, in prima istanza, un accordo di riduzione dei missili intercontinentali (ICBM) basati a terra porterebbe ad uno squilibrio netto delle forze a svantaggio della parte sovietica. La ragionedi ciò si comprende nel dato — non contestato neppure da Reagan — secondo cui circa il settanta per cento delle testate nucleari sovietiche sono collocate su missili con base al suolo mentre, da parte americana, questo quantitativo si riduce al venti per cento circa del totale (il resto essendo collocato a bordo di aerei e sommergibili nucleari). L'equilibrio globale è approssimativamente rispettato (come stava scritto nel Salt-2), ma la diversa struttura degli armamenti rende più complesso il criterio della riduzione. Certo, occorrerà molto tempo. C'è solo da augurarsi, che, camm in facendo, la situazione non diventi troppo complicata — tecnicamente e politicamente — per poter essere risolta.

Giulietto Chiesa

Edward Kennedy

Kennedy in prima fila alla partenza della gara per le presidenziali del 1984. Ma la grande novità della «piccola convenzione» di Philadelphia sta nell'adozione del programma contro le armi nucleari che, in America, è un movimento di massa

Tornano a galla i democratici (parlando di pace)

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *La foto di Edward Kennedy spicca nel posto d'onore sulle prime pagine dei grandi quotidiani. Più in basso, con una espressione egualmente gioiosa, c'è quella di Walter Mondale, l'ex vicepresidente di Carter. Sono i primi arrivati, in questo ordine, nella prima tappa della lunga corsa per la candidatura democratica alle elezioni presidenziali del lontano novembre 1984. Gli altri pretendenti seguono, con fortissimo distacco, praticamente appalati. Ma il risultato più rilevante della conferenza del partito demcratico svoltasi tra venerdì e domenica a Philadelphia, la città-culla della rivoluzione e dell'indipendenza americane, è un altro: il partito ha fatto propria la causa, perorata da Kennedy, di un «reciproco e controllabile congelamento della sperimentazione, della produzione e dell'installazione delle armi nucleari» che ormai è sostenuta da un movimento di massa di proporzioni eccezionali.Gli altri grandi cavalli di battaglia dei democratici saranno la lotta contro la politica economica reaganiana e il diritto delle donne all'eguaglianza totale, nonostante siano praticamente scaduti i termini della complessa e lunga procedura per inserire nella Costituzione un emendamento teso a sancire tale principio.*

In un sistema politico presidenziale che dal vertice supremo del potere fino alle più piccole istituzioni rappresentative attribuisce un peso decisivo alle personalità in concorrenza tra loro per occupare i posti-chiave, è più che logica l'attenzione suscitata dalla prima sortita dei pretendenti alla candidatura presidenziale. La classifica finale si quantifica nei seguenti dati: il primo è Kennedy, con 50 applausi e sette ovazioni per un discorso durato 40 minuti e letto nella giornata di domenica; il secondo è Mondale, che ha parlato sabato insieme con i concorrenti di secondo piano e ha suscitato 25 applausi (di cui 5 con urla e fischi di approvazione) in 31 minuti. Segue un gruppo che ha riscosso successi modesti: il senatore John Glenn dell'Ohio, che fu uno dei primi astronauti e anche per questo è considerato una espressione dei più moderni valori americani; il senatore Alan Cranston della California che è il più vecchio con i suoi 67 anni ma è comunque più giovane di Reagan e quando aveva già da un pezzo superato i 50 correva le 100 yarde in 12 secondi e sei decimi (il suo principale impegno politico è la campagna per il congelamento degli arsenali nucleari); il più giovane (43 anni) è il senatore Gary Hart del Colorado, figura spiccata dei nuovi liberals, un riformista moderno; infine il senatore Ernest Hollings della Carolina del Sud, un progressista con forti venature populiste.

Sullo sfondo si intravvedono altre possibili candidature: da un giovane rampollo dei Rockefeller, Yay, che attualmente è il governatore della West Virginia, al sindaco di New York, Ed Koch, già in gara per diventare governatore dell'omonimo stato, dall'ex governatore della Florida, Reubin Askew, ai governatori del Kentucki, dal fatidico nome di John Brown, e della North Carolina, James Hunt. La lunghezza della gara presidenziale, i rischi politici e fisici cui sono esposti i candidati (gaffes liquidatorie e attentati), l'evolversi della situazione politica e degli umori del paese possono sconvolgere questa prima classifica, eliminare i più forti e far prevalere personaggi imprevisti. A due anni e mezzo di distanza dalle elezioni che lo avrebbero portato alla Casa Bianca (quanti ne mancano oggi al voto dell'84), Jimmy Carter non era neanche nella lista dei partenti.

La prima sortita dei potenziali candidati ha dato comunque indicazioni significative. Il partito democratico che un anno fa non si era ancora ripreso dal collasso elettorale che lo aveva privato della Casa Bianca è in forte recupero, animato da un grande ottimismo circa l'esito delle cosiddette elezioni di mezzo termine che si terranno il primo martedì del prossimo novembre (per eleggere l'intera Camera dei rappresentanti, un terzo del Senato, molti governatori e moltissimi sindaci), e sembra aver superato le antiche lacerazioni. Non a caso, una delle battute più applaudite del discorso di Kennedy è stata l'esaltazione della politica dei diritti umani perseguita da Carter e liquidata da Reagan.

Il grande ricostituente del partito di opposizione è stato ed è la politica della Casa Bianca. Le parole d'ordine, gli slogans, le argomentazioni politiche, asciutte e martellanti come è necessario che siano perché possano diventare efficaci attraverso i mass media (a cominciare, è ovvio, dalla TV) e possano essere capiti da tutti nascono dal confronto tra ciò che Reagan aveva promesso e ciò che ha fatto; di quanto è costato e di chi lo ha pagato. La popolarità degli uomini che concorrono alla candidatura si misura dalla loro capacità di rappresentare in modo comunicativo questa contrapposizione, usando tutte le chiavi dell'oratoria, dall'invettiva al sarcasmo, dalla suggestione avveniristica all'esaltazione del bel tempo che fu. In questo, Kennedy (o, meglio, l'équipe che lo assiste nella stesura dei discorsi) è maestro. Qualche esempio: «A Reagan deve piacere la povera gente perché ne ha accresciuto parecchio il numero... Se Reagan non sa quando e perché è cominciata questa recessione, ebbene lo sveglino e glielo dicano...», allusione al fatto che Reagan fu lasciato dormire in momenti cruciali. Dunque il partito democratico è in vantaggio grazie agli autogoals di Reagan. Ma anche il presidente del partito, Charles Manhatt, avverte che «sarebbe una trappola limitarsi a sfruttare le conseguenze negative del reaganismo» e sollecita un «programma positivo credibile». Il passo più importante, come si diceva, è l'impegno contro le armi nucleari perché introduce nella dialettica politica una differenziazione nella strategia internazionale nuova per il partito democratico, resa possibile dal calare dell'onda di eccitazione imperiale e militaristica che aveva portato Reagan alla Casa Bianca.

Le grandi contrapposizioni, tra la politica reaganiana a favore dei ricchi e le battaglie proprie dei democratici a favore dei poveri e degli assistiti, tra il pareggio del bilancio promesso da Reagan e il più alto deficit che mai l'America abbia toccato, servono comunque a dare quell'impulso ideologico-politico necessario a contrastare l'opposto impulso suscitato dai repubblicani nell'80 in nome di valori quali il liberismo e la politica di forza. Allo stato delle cose, il principale ostacolo che si frappone alla rivincita democratica è la calante ma persistente popolarità di Reagan, a dispetto della impopolarità della politica repubblicana. Evidentemente, essere stato un attore, sia pure mediocre, è un vantaggio di cui ancora beneficia.

Aniello Coppola

Con Shultz «svolta» per il M. O.?

Il neo-segretario di Stato viene considerato meno favorevole alla politica seguita dal governo israeliano di Haig - Si apre intanto un pericoloso vuoto di potere - Tel Aviv potrebbe bruciare i tempi a Beirut ovest

Nostro servizio

WASHINGTON — Finita la gestione della politica estera USA da parte di Alexander Haig, prima dell'insediamento del suo successore George Shultz (che avverrà fra circa un mese), si apre un vuoto pericoloso al vertice del Dipartimento di Stato. La crisi nei rapporti con gli alleati europei attorno alla decisione del presidente di prorogare le sanzioni economiche contro Mosca, l'avvio dei negoziati per la riduzione delle armi strategiche (START) e, soprattutto, la continuazione dell'assedio israeliano contro i palestinesi a Beirut sono i motivi più evidenti di preoccupazione nella capitale americana. Come per sottolineare l'incertezza di questo periodo di transizione, il portavoce del Dipartimento di Stato, a proposito della minaccia israeliana di entrare nel centro della capitale libanese, si è limitato a dire: «Speriamo che tutte le parti continuino ad osservare il cessate il fuoco».

Shultz

Con l'avvento di Shultz, molti osservatori prevedono una svolta, anche se moderata, nella posizione USA verso il Medio Oriente. Shultz, ex-segretario del tesoro durante le Amministrazioni Nixon e Ford e presidente della «bechtel», infatti, è noto per la sua posizione più equilibrata rispetto a quella nettamente filo-israeliana di Haig. Altri, compreso lo stesso Nixon, affermano che queste differenze di vedute sono meno chiare. Ad ogni modo, con la minaccia sempre più pesante di una prossima invasione israeliana di Beirut, il fatto più rilevante per quanto riguarda la posizione USA verso il Medio Oriente è la mancanza di una voce credibile ed autorevole.

Shultz si è incontrato per tre ore, domenica pomeriggio, con Haig: ma nessuno dei due ha rilasciato commenti in seguito a questo primo «"briefing" della transizione». Il Senato comincia ora una vacanza per osservare l'anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti del 4 luglio, e non potrà aprire le udienze sulla nomina di Shultz fino a metà luglio. Tra le dimissioni di Haig e l'approvazione di Shultz — considerata sicura — passerà, dunque, almeno un mese. Nel frattempo, il futuro segretario di Stato ha detto che intende vivere il periodo della transizione al Dipartimento di Stato come i suoi «giorni del silenzio». Non è stata ancora annunciata la data precisa della partenza di Haig dal suo posto. Ma il segretario uscente ha tenuto, già ieri sera, un ricevimento di addio con alcuni suoi consiglieri: e si parla della prossima nomina del vice-segretario Walter Stoessel come segretario interinale. Il portavoce della Casa Bianca, d'altra parte, ha detto vagamente, ieri mattina, che Haig rimarrà al suo posto «fino a quando se ne andrà».

È possibile che il silenzio ufficiale attorno ai motivi della sostituzione di Haig venga rotto, finalmente, dal presidente in occasione di una conferenza stampa che terrà domani sera. Il senatore democratico John Glenn, membro della sottocommissione esteri, che condurrà le udienze sulla nomina di Shultz, afferma inoltre che lo stesso Haig potrebbe essere chiamato a testimoniare sui motivi della sua clamorosa iniziativa, presa proprio in un momento di grave crisi in Medio Oriente.

Nel frattempo, si teme che il tentativo di Philip Habib, mediatore americano nel conflitto tra Israele ed i palestinesi circondati a Beirut, venga vanificato dall'improvvisa sostituzione del segretario di Stato. Shultz, con i suoi legami con i paesi arabi «moderati», potrebbe effettuare una svolta rilevante nel ruolo USA nella zona, dopo avere assunto il suo nuovo incarico. Ma a Washington si teme che proprio questo spinga gli israeliani ad invadere Beirut subito per distruggere ciò che è rimasto dell'OLP mentre sono ancora in tempo.

Mary Onori

Non c'è solo il gasdotto: Europa contro USA anche per l'acciaio

Non c'è solo il gasdotto sul tappeto dei sempre più difficili rapporti tra Europa e Stati Uniti. Il dissidio tra Cee e USA sulle esportazioni di acciaio non accenna, infatti, a diminuire, anzi dopo l'embargo decretato da Reagan sul gasdotto, i contrasti sembrano accentuarsi. La rottura è avvenuta tre settimane fa, quando i rappresentanti dell'amministrazione americana e delle grandi aziende USA del settore abbandonarono il tavolo della trattativa con gli europei: da allora la minaccia americana di pesanti dazi doganali sulle importazioni Cee è diventata più concreta, anche se le misure non sono state ancora definite. Gli americani accusano l'industria siderurgica Cee di esportare a prezzi troppo bassi, inferiori a quelli praticati sui mercati europei. Questo (dicono in USA) grazie anche ai finanziamenti Cee concessi in questi anni all'industria del settore. La posizione americana — che rischia di chiudere le frontiere all'export — si tradurrebbe in un danno pesantissimo per la siderurgia dei paesi Cee che sono impegnati in una complessa e drastica ristrutturazione. D'altra parte le esportazioni europee coprono una fetta estremamente esigua del mercato americano (sotto al 7%).

La realtà è che l'industria americana dell'acciaio sta vivendo una fase durissima di crisi e la richiesta di protezioni daziarie (appoggiata, in sostanza, dal governo) serve a riconquistare quote di mercato interno perdute e — sulla base di questa «ripresa artificiale» — di riaffacciarsi da posizioni di forza anche all'estero.

La «Pravda»: gasdotto significa distensione

MOSCA — La «Pravda», in un commento dedicato ieri alle ultime vicende ben note del gasdotto euro-sovietico afferma tra l'altro: «Nel duemila, come risultato dell'esaurimento dei depositi di metano nei paesi tradizionalmente fornitori, il deficit generale di gas potra raggiungere i 130 miliardi di metri cubi senza la realizzazione del gasdotto». Secondo l'autorevole giornale sovietico gli Stati Uniti, opponendosi a quello che viene definito «l'affare del secolo», starebbero mostrando tutto il «carattere egoistico» della loro politica e non tengono conto che l'Europa occidentale ha bisogno del metano siberiano e può creare decine di migliaia di posti di lavoro con la partecipazione alla costruzione del gasdotto. Secondo la «Pravda» l'affare del secolo conviene anche all'URSS. Ma secondo la «voce» ufficiale del PCUS si tratta di un progetto di ampio respiro, proiettato nel prossimo secolo, che contiene importanti implicazioni politiche. Esso può infatti favorire la distensione internazionale.